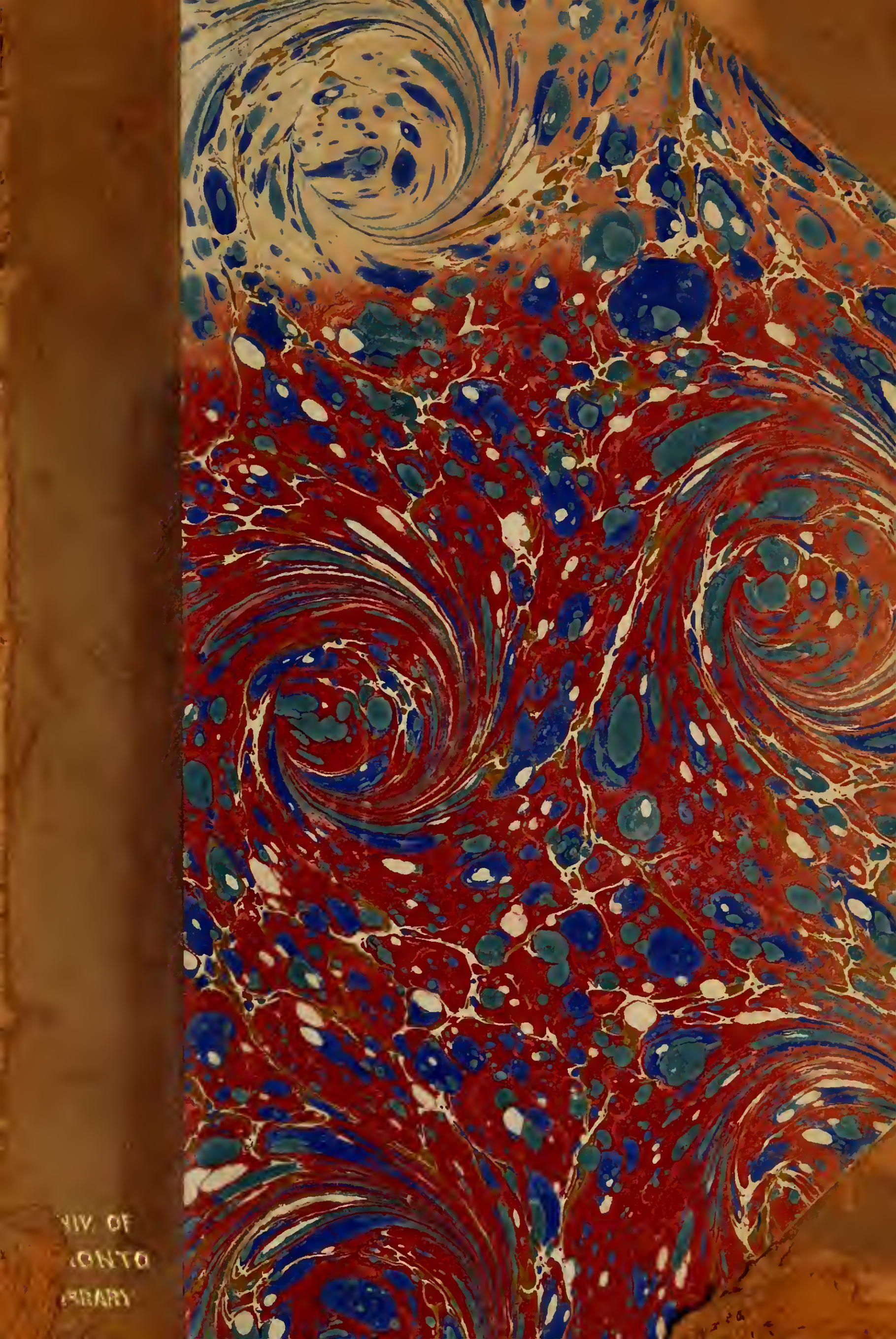

NIV. OF
ONTO
BRARY

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

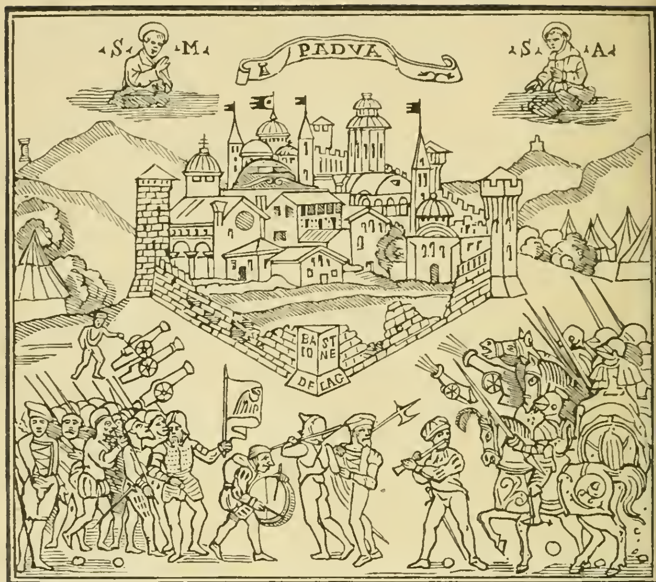
GIOSUÈ CARDUCCI

DISPENSA CCXLIV

Prezzo L. 14·

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua



BERTRAND-PADOVA-SC.

LA OBSIDIONE DI PADUA

DEL MDIX

POEMETTO CONTEMPORANEO

RISTAMPATO ED ILLUSTRATO

DA

ANTONIO MEDIN



IN BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via dal Luzzo, 4, A. B.
1892

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 188

BOLOGNA 1892, TIPI FAVA E GARAGNANI

A PADOVA

CON AFFETTO DI FIGLIO

A. MEDIN

D.

PREFAZIONE

La conservazione del dominio di Padova, che Venezia aveva riacquistata il 7 luglio 1509, era divenuta il problema onde, nella terribile lotta che da più mesi si combatteva in Italia, dipendevano le sorti della Repubblica; la quale, per ciò, nella difesa di Padova pose in opera tutta l'energia delle sue armi e tutta la sapienza delle sue leggi. I collegati di Cambrai invece, badando naturalmente più ai loro interessi particolari che all'utile ge-

nerale della lega, subito dopo la battaglia d'Agnadello cercarono ogni pretesto per sottrarsi il piú possibile ai loro impegni verso l'imperatore, che, nonostante gli scarsi aiuti, si presentò alle mura di Padova con un esercito per quei tempi poderoso. Sebbene la discordia de' collegati e fors' anche il tradimento abbiano agevolato il trionfo dei Veneziani, non perciò scemarono in alcun modo l' importanza di questo assedio ed il merito grande dei Veneziani, che non risparmiarono alcun sacrificio per salvare colla città di Padova l' onore della Repubblica e la sua potenza in terraferma.

Se a noi, tardi giudici di un fatto compiuto, date le condizioni in cui si trovavano i contendenti, può sembrare che non dovesse cader dubbio sull' esito della lotta, ai Vene-

ziani invece, mentre l'imperatore stava accampato sotto Padova, non pareva impossibile che le cose potessero anche volgere altrimenti. Girolamo Priuli dice, che, sebbene in Padova fossero assai soldati e munizioni e vettovaglie e danari, onde si sarebbe potuto affermare che « tutte le forze venete erano ivi rinchiuse », non si era nondimeno sicuri della fedeltà delle fanterie formate d'uomini di varie nazioni, i quali bramavano le paghe anziché esporsi al pericolo della morte; inoltre si pensava che il nemico potesse entrare all'improvviso in città per qualche luogo maldifeso, e in tal caso lo si vedeva di già sulle lagune; si temeva che occulti maneggi potessero tradire la Repubblica, e che un qualche disaccordo tra i capi comandati alla difesa fosse cagione di scissura nel

presidio della città. Pareva impossibile che un tanto monarca si fosse accinto a questa impresa senza riuscirvi; perché allora i popoli non volevano i saccheggi, e alle milizie importava aver salva la libertà e la vita, « sí che pochi resistono alle presentate battaglie » (1).

Quanto a Padova, se il popolo ed il contado da una parte, contenti del buon governo della Repubblica, le offersero spontanei il loro aiuto contro l'imperatore, i nobili invece, che serbavano intatte le tradizioni dei loro padri già legati di amicizia e di fedeltà coi Carraresi, erano in generale nemici della dominante, che ricambiava col disprezzo il loro odio ce-

---

(1) *Diari ridotti da* **Gio. Pietro Foscarini**, codice Marciano 132, cl. VII, a c. 81, 82.

lato. E allorché le armi imperiali occuparono Padova, e, ricacciate, la assediarono, parve ad essi giunto il momento di vendicare l'eccidio dei Carraresi; e apertamente o tacitamente si schierarono quasi tutti in favore di Massimiliano, dal quale speravano ottenere quei vantaggi e quelli onori, che i Veneziani avevano loro tolti o negati; senza dire che, dovendo rinunziare alla propria indipendenza, essi preferivano in ogni caso un padrone lontano, sempre meno pericoloso e noioso di un padrone vicino. Come ognun vede, in Padova non si faceva, dunque, questione né di libertà né di sentimento nazionale, ma di utilità pratica e di interessi particolari: il popolo e il contado appoggiavano un governo a loro sempre benefico; i nobili lo osteggiavano per vendicare i Carraresi

trucidati e per fare pagar caro alla Repubblica il poco conto in che essa li teneva. Ma, d'altra parte, chi incolpasse questi nobili di poco amor patrio e di tradimento, mostrerebbe di non conoscere affatto le condizioni e gli ideali politici degli Italiani al principio del secolo XVI. Questi nobili, prima che italiani, erano padovani, i quali, come allora avveniva e come anche in appresso generalmente avvenne per assai tempo nel nostro paese, piú che all' interesse d' Italia badavano a quello della loro città, delle cui antiche tradizioni erano pur sempre gelosi custodi: la Repubblica Veneta col suo dominio aveva spento la libertà e la potenza del loro comune; alla Repubblica, dunque, guerra giurata in tutti i modi.

Ma se Padova non ebbe molta parte in questo avvenimento glo-

rioso, perché i nobili erano coll'imperatore, e perché il forte numero di soldati spediti dalla Repubblica a difesa della città rese inutile l'aiuto del popolo; questo tuttavia non mancò mai di accorrere colle armi in pugno là ove il pericolo fosse o sembrasse imminente: se non ha fatto di piú, e' fu soltanto perché le milizie della Repubblica bastarono da sole all'impresa.



Le vicende politiche d'Italia hanno voluto, che Venezia in breve corso di tempo apparisse per ben due volte quasi il propugnacolo della libertà nazionale: la prima alla calata di Carlo VIII, la seconda all'epoca della lega di Cambrai, sebbene tra l'una e l'altra, nel

1499, essa avesse sollecitato Luigi XII a scendere in Italia; allo stesso modo che Giulio II, poco dopo la battaglia d'Agnadello, riconquistate le sue città di Romagna, proruppe gridando « fuori i barbari! » contro gli stessi suoi collegati di Francia: fatti questi, che provano luminosamente quanto poco sincero fosse negli stati italiani il sentimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Ma i pensatori solitarî e fra questi i poeti in particolare (non parlo naturalmente dei cortigiani), nei quali era tradizionale fino dai tempi del Petrarca il sentimento dell'indipendenza, applaudivano a quei principi o a quelle repubbliche le quali, fosse pure a vantaggio proprio, di tratto in tratto si opponevano agli interventi e alle occupazioni straniere in Italia. E come un

coro di poeti, quali Panfilo Sassi, Nursio Timideo, il Sommariva e via dicendo, levò a cielo le armi della Repubblica che affrontarono le schiere francesi sui campi di Fornuovo; cosí dopo la vittoria di Padova altri poeti, de' quali quasi sempre ci è ignoto il nome, esaltarono il valore della Repubblica, che da sola aveva saputo opporsi agli eserciti di quattro nazioni collegate a sua rovina. Tra questi, cosí per l'ampiezza come pel valore dell'opera, ha la palma l'autor del poemetto che qui si ristampa e del quale è ormai tempo che noi veniamo a discorrere.

Primo Guglielmo Libri dinotò l'importanza di questo poemetto conosciuto fino a pochi anni or sono ai soli bibliografi, dicendo che « si ce poème, que l'imprimeur a rempli de fauts intolérables, ètait re-

produit correctment, nous ne doutons pas qu'il ne fût lu avec plaisir et fruit » (1). L'opinione del Libri confortò poi del suo autorevole giudizio Alessandro D'Ancona; il quale osservò, al pari del Libri, che il nome dell'autore offerto dalla lettera dedicatoria è affatto sconosciuto (2). Dopo ciò, io non ho mancato d'intraprendere, com'era dover mio, le necessarie ricerche intorno a questo poeta; ma pur troppo il risultato ottenuto non fu del tutto soddisfacente e rassicurante, per le ragioni che ora verrò esponendo.

Tra i *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*

---

(1) *Catalogue de la Bibliothèque de M. L[ibri] Nc.* (Paris, Silvestre e Yarevel, 1847), p. 206.

(2) *La Poesia popolare italiana.* (Livorno, 1878) p. 73, n. 9.

pubblicati da R. Fulin si legge il seguente: « 1510, 13 Ottobre. Ri-
» trovandomi hora uno anno.... io
» *Bartholamio di Cori,* da Venetia,
» deditissimo servo di questo in-
» clyto Stato, ne la *obsidione* de la
» importantissima terra vostra di
» Padoa, et cum tute le forze del
» corpo (quale in me erano) ope-
» rato quello che cadauno fidelis-
» simo subdito die' fare; et, di
» questo anchora non satio, cum
» molte diuturne et nocturne vi-
» gilie volssi affaticar la mente et
» debil ingegno mio (secondo le
» lor forze) in descrivere, a per-
» petua memoria di questo invicto
» et serenissimo Senato, tute *le*
» *cose sono in dita obsidione oc-*
» *corse;* per il che desiderando ven-
» gino a luce, et havendo havuto
» licentia da li magnifici Capi pro-

» ximi passadi di lo Excellentissi-
» mo Conseglio di X di stampar
» la prefata *opereta*, per esser stà
» udita dal magnifico mesere Marco
» Antonio Lauredano, uno de' dicti
» magnifici Capi, supplico di novo
» la Excellentissima Signoria vostra
» se degna per gratia concedermi,
» come è usanza anzi innato co-
» stume di questo sancto Senato
» remunerar qualunque per utile
» et honore di quello se affaticha,
» che niuna persona nel dominio
» vostro per tre anni.... possi stam-
» pare, o vero far stampare, o in
» altro locho stampare, vendere,
» excepto io prenominato servo
» vostro devotissimo, cum pena a
» chi contrafarà de lire 25 per co-
» pia, et se intendano perse. La
» mità di qual danari siano de lo
» accusatore, l'altra mità de lo Ar-

» senal vostro, le copie mie — Con-
» cesso » (1).

Riscontrata la stampa del Fulin col documento, che si trova all'Archivio di Stato di Venezia nel *Notatorio del Collegio,* fu, com' era da prevedere, trovata esattissima; solo dal documento si apprende anche, che i consiglieri, i quali concessero il privilegio, furono Andrea Corner, Lodovico Priuli, Nicolò Donato e Francesco Bragadino; e nel *Notatorio dei Capi del Consiglio dei Dieci* (1509-1510) si trova tra i capi dei mesi di luglio, agosto, settembre 1510, quel Marcantonio Loredan cui accenna l'istanza del *de Cori,* mentre fu cercata invano la precedente istanza del *de Cori* e la relativa concessione del Consiglio dei Dieci.

---

(1) *Archivio Veneto*, T. XXIII, P. I, pp. 173 e 174.

Il Fulin credé che l'operetta del *de Cori* fosse appunto il nostro poemetto, ch' egli conosceva solo per l'indicazione data dal Cicogna; e dopo avere ricordato le parole dell'autore della *Bibliografia Veneziana*, aggiunse: « mi pare evidente che qui si tratta del libro di Bartolammeo *de Cori,* il cui cognome agevolmente poteva essere trasformato o dal copista o dal tipografo in *Cordo* ».

Ma il Fulin non avrebbe certo manifestato questa ipotesi sulla trasformazione del nome, s' egli avesse avuto sott' occhio la stampa del poemetto; perché il nome Cordo si legge non pure nella lettera italiana di Lorenzo Lampridio, ma è ripetuto due volte anche nell'epigramma latino che il Lampridio aveva inviato all'autor del poemetto. Piuttosto si potrebbe con-

getturare con assai maggiore probabilità, che il Lampridio avesse chiamato *Cordo* l'amico suo in omaggio ai due noti storici dell'antichità, cosa a que' tempi comunissima e alla quale in tal caso si prestava anche la somiglianza dei nomi. Sennonché ora ci si affaccia una nuova questione: questo *de Cori* era veramente il cognome del nostro autore? Se ciò fosse, dovremmo trovarlo negli indici degli Archivi di Stato e Notarile di Venezia, ove invece il nome di tale famiglia è affatto sconosciuto; onde non è improbabile l'ipotesi, che l'autore del poemetto fosse soprannominato cosí dal commercio de' *cori* (cuoi) *d'oro* (1) allora fiorente: e in tal

---

(1) Un *Marco Cuoio* mercante, che abitava co' suoi nella contrada di S. Geremia in Venezia, ricorda un' iscrizione del 28 luglio 1416. (Cfr. **Cicogna,** *Iscrizioni veneziane,* I, p. 80).

caso bisognerebbe supporre, che il Lampridio avesse latinizzato non il nome vero, bensí il soprannome dell' amico suo. Ma, ad imbrogliare sempre piú la già intricata matassa, nelle polizze d' estimo dell' Archivio Comunale di Padova, fra gli anni 1418-1509 (vol. 78) trovai un *Giovanni Cordo*, detto *Quaieta,* tessitore, il quale abitava nella contrada di Pontecorvo colla moglie, col figlio Domenico, sarto, e colla nuora. Inoltre, tra i villici di Castelbaldo, nel territorio padovano, apparisce di nuovo il nome Cordo, come si può vedere nelle polizze d' estimo del 1518 (vol. 93). Il nostro versificatore non può certamente essere identificato né col Giovanni tessitore, né col figlio Domenico sarto, né coi villici di Castelbaldo che portavano il cognome Cordo; ma noi intanto veniamo a conoscere che questo

era vero nome di famiglie padovane sui primi anni del sec. XVI. Ora, se il nostro Cordo fu di Padova, come uomo di leggi ch' egli era, avrà certo lasciato traccia di sè nelle pubbliche carte e ne' contratti del suo tempo; ma purtroppo il disordine in cui si trova tuttavia l' antico archivio comunale di questa città rende ora impossibile ogni ulteriore ricerca: né maggior luce mi porsero le matricole e gli atti dell' Università legista, che si conservano nell' archivio dello Studio di Padova, e nei quali cercai invano i nomi *Cordo* e *de Cori*.

Cosí restiamo nell' incertezza se l' autore del nostro poemetto sia stato un padovano, oppure quel *Bartholamio de Cori* che chiese il privilegio per la stampa di una sua operetta sull' assedio del 1509, della quale sventuratamente tacque il ti-

tolo. In favore del veneziano militano l'affinità dei nomi *de Cori* e *Cordo*, il non conoscere alcun'altra operetta che tratti particolarmente dell'assedio di Padova, la coincidenza della data del privilegio con quella della stampa del poemetto, e finalmente l'identità di talune frasi che si riscontra confrontando il titolo e la tavola premessa al poemetto colla supplica del *de Cori* (1); pel padovano sta invece, oltre il fatto del nome *Cordo* che si trova negli estimi di quel tempo, una considerazione non priva d'importanza. È noto che i Veneziani non nutrivano alcuna fiducia verso i Padovani in generale, temendo sempre un colpo di mano da parte loro per liberarsi dal dominio della Re-

---

(1) Queste frasi identiche ho stampate in corsivo nella supplica.

pubblica (1). Di che fanno fede non dubbia le allusioni talvolta assai

(1) È vero che il popolo padovano, come abbiamo veduto, era colla Repubblica, ma questa sapeva bene che il popolo in generale non è costante nella sua fede e s' inchina sempre all' autorità costituita; di che infatti Padova aveva offerto un esempio recentissimo. Il 5 giugno del 1509 circa all' ora diciannovesima fu radunato nel palazzo pretorio in Padova il consiglio di molti cittadini e artigiani per dar loro lettura di due lettere, la prima, ormai nota (cfr. *Archivio Veneto*, III, 252), della Signoria di Venezia che permetteva ai Padovani di innalzare il vessillo imperiale; la seconda di Leonardo Trissino: « Litterarum vero Imperatoris tenor hic erat: precor et exortor, Patavini carissimi, ut cesaree magestati vos tradatis quieti sine strepitu sicuti Veronenses et Vicentini fecerunt, promitimusque vobis restitutionem bonorum ablatorum a centum annis hucusque: quapropter ommes immediate, et cives et alii (cioè gli *artifices* nominati più sopra) exclamantes (il cod. legge *exclamencantes*)

esplicite del Sanuto, e le parole dell' anonimo padovano nel suo IV Ragionamento, là ove accenna (p. 298) all' odio che i Veneziani nutrivano contro i loro vicini. È vero che l' anonimo parla dei Padovani ch' erano in Venezia, ma chi sa leggere tra le righe s' avvede tosto del significato più ampio di quelle parole. Onde taluno potrebbe dire: come

---

proferebant: *fiat, fiat, summus contenti!*, cum tubis et applausis et campanis et pretorii et horologii platee dominationis, sonoque duarum tubarum; et in pretorio et in platea dominationis mandatum prefacte cesaree magestatis factum fuit: scilicet quod nullus, qualiscumque fuerit, non auderet alicui nocere neque in bonis neque in proprio corpore, tam hebreo quam xristiano, sub pena patibuli in cruce, et erecta in loco solito statim fuit etc. » Questa notizia si legge a p. 30 del cod. 2124, scritto nei primi anni del sec. XVI, della biblioteca comunale di Verona.

mai un veneziano poté dettare il bellissimo elogio di Padova, degli artigiani, dei contadini e del popolo padovano, che si legge nel canto V (pp. 99 e 100), e che piú naturalmente ci pare ispirato dall'amore di figlio verso la propria città? Sebbene il poemetto sia stato scritto subito dopo l'assedio, quando cioè i Veneziani non dovevano più avere alcun dubbio sulla fedeltà del popolo e del contado di Padova, ciò non basta a convincerci pienamente che un veneziano abbia con tanto calore tributato i meritati elogi a quella parte della cittadinanza che era rimasta fedele alla Repubblica. A che altri tuttavia potrebbe rispondere: dato, com'è probabilissimo, che l'autore del poemetto abbia studiato a Padova, egli da buon veneziano, esaltando, dopo la vittoria, la bontà e fedeltà del

popolo padovano alla Repubblica, volle cattivarsene la simpatia. Inoltre, anche questo poemetto, come molte altre poesie contemporanee, nelle quali pure non manca l' espressione del sentimento patriottico dei poeti, apparisce ispirato dal governo veneziano come mezzo efficace di propaganda politica. Finalmente, se il nostro autore fosse stato padovano, non avrebbe certo omesso di dirlo espressamente dove gli tornava opportuno; e poiché questa dichiarazione manca, pare assai probabile la identità del poeta collo scrittore della supplica.

Veneziano o padovano che fosse il nostro poeta, raccogliamo in mancanza di meglio, le poche notizie ch' egli stesso ci porge di sè nell' opera sua. Ho detto di già ch'egli fu uomo di leggi; e infatti nelle ottave XXVIII-XXX del canto VI

(pp. 116-117) a disarmare i critici rabbiosi, chiede perdono degli errori commessi, confessando di non essere poeta, perché: « *agli studii di lege et al litigio Conversa in tutto ne è la mente mia* » ; egli non ascese mai il *fastigio d' Elicona,* né bevve al *sacro fonte*, né vide le *Muse e Apollo loro padre:* tuttavia, poiché i «*fabri si fanno fabricando*», confida di divenire ognora piú esperto coll' esercizio. Ma piú importante per noi è l' altra notizia che leggiamo nell' ottava XLI del canto IV (p. 82), ove il poeta ci assicura dell' esattezza dei fatti da lui esposti, « *ché il tutto vidi, perché era presente, Ché io numero ancor fea tra l'altra gente* ». Le quali parole Lorenzo Lampridio conferma nella sua lettera a Leonardo Balbi, ove dice che l' operetta del Cordo gli piace anche per « *la mera verità di essa*

cosa »; e però crede opportuno che il poemetto venga pubblicato, acciocché non solo i *presenti*, ma anche gli « *absenti legano le cose a pontino in tutto esso tempo accadute* »: questo il giudizio del Lampridio, che pure aveva fatto « *numero in tal impresa* ».

Chi fosse poi Lorenzo Lampridio cremonese, non sono riuscito a scoprire, nonostante le diligenti ricerche che l'amico prof. F. Novati, cui porgo pubbliche grazie, con molta cortesia fece per conto mio in Cremona. Il Lancetti nelle sue schede manoscritte per la *Biografia Cremonese*, di cui la pubblicazione rimase tronca alla lettera *C*, ha una dissertazioncella su Bartolomeo Lampridio, grammatico e grecista, amicissimo di Paolo Cortesi, che lo ricorda nel noto dialogo *De hominibus doctis*, e sopra Benedetto,

nipote di lui, letterato assai piú celebre, che insegnò a Padova il 1534 e che godette l'amicizia del Bembo, dell'Aretino e di quasi tutti gli uomini di lettere fioriti al tempo di Leone X. In questa dissertazione il Lancetti confessa di non conoscere, oltre costoro, altri Lampridi; e trovandosi di fronte ad un Elio Lampridio, di cui v'ha un epigramma latino in fine al *De natura coelestium* di Giorgio Benigno Salviati (Firenze, 1499), e ad un Giano Lampridio, di cui fa menzione nelle sue lettere Aonio Paleario, vuol identificare il primo con Bartolomeo, il secondo con Benedetto, asseverando che si tratta di nomi accademici assunti per vezzo dai due letterati. Quanto al cognome poi, la cosa è ancora piú imbrogliata; perché non si sa se essi abbiano appartenuto all'antica famiglia degli

Alfeni od Alfei, e si facessero chiamare Lampridi secondo l'uso del tempo, o, viceversa, se si chiamassero veramente Lampridi, e assumessero all'usanza greca e ad imitazione di altri scrittori contemporanei il cognome Alfeno o Alfeo (1). Se la questione rimase insolubile al Lancetti, che conobbe tutti gli scrittori di cose cremonesi, tanto meno potremo risolverla noi; e però questo solo possiamo conchiudere, che anche il nostro Lorenzo Lampridio è probabilmente uno pseudonimo, sotto il quale si nasconde persona certo diversa dai due letterati nominati di sopra; e se di lui ci resta l' epigramma latino che spedí al Cordo, sappiamo anche per confessione sua che « *era soldato e di poche littere* ».

---

(1) Cfr. **Lancetti,** *Biografia Cremonese*, vol. I, p. 185.

Scarse sono pure le notizie da me rintracciate intorno a Leonardo Balbi, figlio di Giovanni: fu podestà di Asolo, ove lo troviamo rivestito di questa dignità nel 1540; nel 1551 era dei governatori alle pubbliche entrate: si sposò due volte, l'una nel 1512, l'altra nel 1539 (1). Troppo poco, dunque, fecero parlare di sè cosí il Lampridio come il Balbi, per additarci indirettamente la via a scoprire il vero autore del poemetto: mentre noi crediamo di non avere trascurato ogni mezzo per riuscire nel nostro intento.

***

---

(1) **Capellari,** *Campidoglio Veneto*, al nome Balbi; **Barbaro,** *Genealogie*, nel cod. Marciano 925 cl. VII it., e **Agostini,** *Notizie degli scrittori viniziani*, T. II, p. 348.

Passando ora dall' autore all' opera sua, ho già avvertito altrove come essa sia la piú esatta e diffusa narrazione dell' assedio di Padova, sempre in perfetto accordo coi *Diarî* del Sanuto; né le esagerazioni naturali e inevitabili in un poemetto che pretende di assumere un' importanza epica, scemano punto il valore storico dell' opera, assai importante per l'esattezza dei fatti narrati, per la moltiplicità degli episodi che il poeta, testimonio di vista, ci ha tramandati, e pei nomi delle persone ricordate. Quanto il Nostro sia esatto e come la sua narrazione concordi perfettamente coi *Diarî* del Sanuto (le poche e lievi eccezioni non possono distruggere la regola), vedrà il lettore confrontando il poemetto colle note illustrative: intanto, a porgerne un esempio, rimando alla nota che si

legge a pp. 229-233, dalla quale apparisce come il Cordo si mostri assai meglio informato del cronista Jacopo Bruto, ond' altri trasse il racconto dell' assalto dato il 29 di settembre.

Circa al valore letterario di questa operetta, sebbene esso non sia pari allo storico, tuttavia è d'uopo riconoscere che tra i poemetti popolareggianti di argomento politico dettati nel secolo XVI, il nostro occupa certo uno de' posti migliori: la narrazione è spedita e talora anche vivace; il verso e la strofe, in generale, corrono con sufficiente naturalezza e spigliatezza, sebbene talvolta si scorga chiaro lo sforzo dell' autore che vorrebbe trovare, e non sa, la forma piú efficace a esprimere il suo pensiero. Ma questo difetto, che il poeta stesso riconosce, e che dipendeva,

com' egli dice, da scarso esercizio di verseggiare, viene compensato da alcuni passi, ove il Cordo, inspiratosi al sentimento della libertà, muta la dimessa intonazione de' suoi cantàri in vera poesia lirica; e ciò nelle invocazioni ed invettive contro gli Italiani che chiamavano in casa propria gli stranieri, nelle esortazioni a rimanere uniti e concordi contro chi guastava il nostro paese, « ch' è dil mondo la piú bella parte », e nel vanto d' Italia onde il poemetto si chiude (pp. 77-80; 84-86; 119-123). Anche il Cordo, dunque, come altri poeti anteriori e posteriori a lui, in cospetto alle sciagure che gli stranieri cagionavano all' Italia sentí risvegliarsi nel suo cuore il sentimento della dignità nazionale, e con nobile ira scherní la bassezza degli Italiani che si prostituivano agli oppressori; anch' egli vedeva nella

concordia degli ideali e degli sforzi la salvezza del nostro paese, e sperava che Padova, respingendo gli imperiali, fosse la salute d'Italia. Vane preghiere e nobili illusioni, che i poeti d'Italia dovranno ripetere ancora per assai tempo prima di vedere compiuti i loro voti! Ben giovava agli stati oppressi invocare la libertà della « povera Italia da' barbari lacerata » (p. 217); ma, passato il pericolo e provveduto alla propria causa, chi si curava piú dell' Italia?

Dalla tavola premessa al poemetto si apprende che il Cordo aveva in animo di continuare l'opera sua, narrando gli avvenimenti che sarebbero successi di poi: infatti nel canto VI, scusando la sua imperizia nel poetare, promette di far meglio in un secondo libro, il quale avrebbe preso le mosse dal-

l' uscita dell' esercito veneziano da Padova per seguitar poi a narrare le guerre successive; e come in questo primo libro egli ha esposto *el vangelio*, cosí canterà il vero « di questa storia che seguir vi spero ». Ma la promessa, a quanto sappiamo noi, non fu mantenuta: certo nessun poemetto ora noto può essere identificato con questo promesso secondo libro del Cordo. Il quale manifesta la sua intenzione o, diremo meglio, pretensione epica, non solo col tuono apologetico evidente in piú luoghi del poemetto, coi soliti ricordi classici che guastano la bella invocazione all' Italia, ch' è nel canto IV (pp. 78-79), ma anche colla espressa confessione sua di voler narrare soltanto cose vere e non sogni, quali le strane imprese di Orlando e di Rinaldo, le descrizioni di fate, di mostri, di

castelli e via dicendo. Noti il lettore: il Cordo scrive tra la fine del 1509 e il principio del 1510; nel 1506, al più tardi, l'Ariosto aveva incominciato il suo Furioso, che pubblicherà per la prima volta nel '16; onde questo giudizio del Cordo intorno alla materia leggendaria, espresso proprio nel massimo fiorire del poema romanzesco, non è privo d'importanza per la storia della nostra poesia epica.

Dissi che il Cordo compose il suo poema tra la fine del 1509 e il principio del '10, perché infatti la data della composizione si può determinare esattamente. Prendendo le mosse dal termine *ad quem*, nel canto VI leggiamo una preghiera a Giulio II (cui già « piacque estinguer questo fuoco ») di aiutare l'Italia, insieme con una terribile invettiva contro il re di Francia

(p. 120). Da ciò si potrebbe arguire che il poemetto fosse stato compiuto dopo il 5 ottobre del 1510, cioè dopo pubblicata la Lega Santa; ma, come vedremo or ora, il poemetto fu stampato nell' ottobre, e il 14 di settembre lo avevano già letto prima il Balbi e poi il Lampridio: quindi le parole del Cordo si devono riferire all' assoluzione dell' interdetto data dal papa ai Veneziani nel febbraio dello stesso anno 1510. Nel canto IV invece, il poeta rampogna Giulio II, il quale, pur dopo di avere riacquistato i suoi dominî, non cessava di infierire contro i Veneziani; e ciò basta a provare che i primi canti del poemetto furono scritti anteriormente all' assoluzione: ond' è chiaro che il Cordo cominciò l' opera sua appena terminato l' assedio, e la compí nei primi mesi del 1510.



La biblioteca comunale di Padova conserva nel volume miscellaneo segnato B. P. 73 un esemplare della prima edizione di questo poemetto, impresso (come si legge nell'ultima carta) *in Venetia nel* MDX *a dí* III *Octobris. Cum gratia che nullo sotto lo Ill.mo dominio Veneto la presente operetta imprimere ardisca sotto le pene nel privilegio se contieneno.* Un altro esemplare di questa rarissima edizione ricorda il Libri nel suo catalogo. E un opuscolo in 4°, di carte 20 numerate, corrispondenti a 40 pagine: al retto della prima carta, sotto al titolo, sta la silografia di mm. 120 × 116, che qui fu riprodotta sebbene non abbia alcun valore storico, perché non raffigura Padova, ma una città qualunque

*

a' piedi dei monti; infatti, mutato il nome della città che vi si legge sopra, lo stesso disegno con lievi modificazioni poté in seguito servire egregiamente ad alcuni editori del Lamento di Rodi (1). Nel verso della stessa carta segue la lettera del Lampridio, e nel retto della successiva la tavola dell' opera. Il poema comincia a tergo della seconda

---

(1) Nella nostra silografia le mura cingono la città in modo da formare un quadrato posto in prospettiva, al pari degli antichi sigilli delle città italiane, ove tuttavia ogni città era rappresentata dal suo edificio piú importante. Per ciò la nostra silografia non somiglia all' antico noto sigillo padovano piú che ad un altro qualunque (cfr. in proposito: **G. Trevisan**, *Illustrazione d' un antico sigillo di Padova esistente nel museo Veliterno;* Parma, 1800. Vedi anche: **A. Medin** e **L. Frati,** *Lamenti storici*, vol. III, pp. 200-211).

carta col titolo *La Obsidione di Padua:* questa pagina ha nove ottave, tutte le successive dieci, disposte su due colonne, eccettuata l'ultima pagina che ne ha otto soltanto. Tra un canto e l'altro non v'è alcun intervallo: unico segno di divisione è la maiuscola iniziale piú grande e piú ornata delle altre. Il Cicogna, sulla fede del Libri, ricorda nella sua *Bibliografia Veneziana* una riproduzione del 1515, della quale ho veduto un esemplare nella libreria ora posseduta dal conte Capodilista-Maldura in Padova: questa edizione non ha che il pregio della estrema rarità, essendo infatti, come avvertiva il Cicogna, una ristampa dell' antecedente. In fine si legge: *Impressa in Venetia per Alessandro di Bindoni. Ne l' anno del nostro Signore* MDXV *a dí* XXII *Novembrio. Laus Deo.*

Nessuno avvertí che la nostra *Obsidione* venne quasi interamente inserita in quei due maggiori poemi formati dalla fusione di molti poemetti minori; cioè nelle *Guerre horrende de Italia: tutte le guerre de Italia, comenzando da la venuta di Re Carlo del mille quattrocento novantaquatro fin al giorno presente* [1530], e nella *Cronica delle guerre d' Italia principiando dal mille quattrocento novantaquattro per fin al mille cinquecento e disdotto* ecc., la quale non è che i primi tredici canti delle *Guerre horrende* con parecchie ottave in piú (1).

---

(1) V. le indicazioni bibliografiche di questi due poemi in **D'Ancona,** op. cit. 68, 69.
Segno qui le ottave dell' *Obsidione* mancanti o modificate ne' due poemi.

Dopo l'ultima edizione delle *Guerre horrende*, uscita in Milano dai fra-

---

Canto I°. I-VII (inclusiva); X; LIV-LVI; LX (Questa tuttavia non manca nella *Cronica*); LXI.

Canto II°. I e II; VIII (ma è nella *Cronica*); XII-XIV; XX (è nella *Cronica*); XXI; XXVII-XXIX; XXXVIII e XXXIX; XLI; LV-LXIII (nella *Cronica* non mancano che le ottave LVIII-LXII) riassunte nella seguente, che ha un verso di piú (il settimo), il quale va certo soppresso:

E per voler obviar a' tradimenti
I cittadin' sospetti ebbe a mandare
Tutti a Venetia, e fe' comandamenti
Chi tradimenti averà a palesare
Mille ducati li dà incontinenti
E vinti al mese, senza dubitare
(A tutti che di ciò fian confitenti).
Or, auditori, licentia mi prestati
Ch' io riposa, e poi al cantar tornati.

Canto III°. In luogo delle ottave II e III la *Guerra* ne ha una sola diversa:

telli da Meda nel 1566, nessun altro, prima del Libri, ricordò mai l' *Obsidione*: il Libri nel suo citato catalogo, in prova dell' amor patrio del Cordo, riprodusse l'ottava 42 del canto VI, e il D'Ancona nella sua *Poesia popolare* (p. 74) le ottave

---

Di Padoa l'ordinanza aveti inteso
  Et il diporto de li sir pregiati.
  In questo mezo il campo se è disteso
  Ver' Bovolenta con soi fier soldati,
  Dil che presto il castel da lor fu preso,
  Dove molti vilan' fôr amazati,
  Che con pochi cavalli a contrastare
  Sterno per non lassargli oltra passare.

IX e X; XIX; XXVI; LXIII e LXIV (quest' ultima è nella *Cronica*).

Canto IV°. XIX; XXIV-XXXIV (nella *Cronica* v' è l' ott. XXX); XLVI; XLVIII-LVI.

Canto V°. I-IV; XXVIII-XL; LIV; LVI-LXI; LXIV.

Canto VI°. I e II; IV; IX-XII; XVII; XXI e XXII (la XXI è nella *Cronica*); XXV-XLIX.

42-44 dello stesso canto. Piú recentemente l'ab. Domenico Barbaran pubblicò in occasione di nozze (Padova, 1886, tip. del Seminario) le ottave 3-16 del canto IV, ad eccezione della quarta ommessa forse per inavvertenza. Nel ristampare l'intero poemetto ho creduto opportuno di seguire il solito metodo da me adottato in simili pubblicazioni, per renderne piú agevole la lettura: ho separato ovvero ricongiunto le parole malamente unite o divise; tolsi le *h* inutili; distinsi le *u* dalle *v*; corressi l'ortografia della vecchia stampa nei soli casi ambigui, come *sonno* in *sono* (verbo) e simili; finalmente posi di mio l'interpunzione e gli accenti. D'ogni altro emendamento introdotto nel testo avvertirò il lettore a' piedi delle note di ciascun canto: queste poi, per ragioni che facilmente s'in-

dovinano, ho creduto opportuno di raggruppare tutte quante alla fine del poemetto.

A chi mi accusasse di soverchia abbondanza e diffusione nelle note storiche, direi che ho creduto con ciò di rispondere alle esigenze del testo, il quale è specialmente importante per la quantità degli episodi narrati, che dovevano essere posti a confronto con altre narrazioni contemporanee, e delle persone ricordate, di cui era necessario porgere qualche notizia. Inoltre, l' illustrazione del poemetto mi ha dato modo di raccogliere documenti e notizie, che vorrei credere non inutili a chi si accingerà in seguito ad uno studio veramente definitivo sull' assedio di Padova. Da ciò le tre appendici aggiunte, le quali insieme colle note dimostreranno che i cronisti padovani e i documenti dell' Archi-

vio di Venezia non sono le uniche fonti cui dovrà attingere lo storico futuro (1).

---

(1) Il brano della *Historia* di **Gio. Francesco Buzzacarini** (di cui si conservano due copie mss. nella Comunale di Padova) il quale comprende gli anni 1492-1520 fu pubblicato per nozze (Padova, 1858), e degli *Annalia* di **Jacopo Bruto** (di cui è l'autografo nella stessa biblioteca) il prof. A. Gloria pubblicò la parte relativa all' assedio di Padova [14 maggio - 7 ottobre 1509] nell' opuscolo intitolato: *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all' ottobre* 1509 (Padova, 1863). Non ho mancato di procurarmi, mercé la molta cortesia del chiar. prof. M. Büdinger dell' Università di Vienna, il lavoro che sull' assedio di Padova il capitano **G. B. Schels** inserí nell' *Oesterreichische Militärische Zeitscrift* (Vienna, 1828, fasc. I° e II°); lavoro di assai scarso valore, essendosi lo Schels attenuto alle solite fonti italiane, quali il Guicciardini ed il Bembo, senza citarle. Del resto avverto, ch' io ho esteso le mie ricerche solo quanto ho cre-

Nell' appendice terza ho raccolto, come dirò meglio a suo luogo, tutte le poesie contemporanee relative all' assedio di Padova giunte fino a noi, ad eccezione di quelle in dialetto pavano, che il prof. Lovarini pubblicherà in un suo prossimo volume, e della narrazione ch' è nel noto poema di Niccolò degli Agostini intitolato *I successi bellici seguiti nell' Italia dal fatto d' arme di Gieradadda del 1509 fino al presente 1521* (1), perché la sua lunghezza non corrisponde all' importanza. L' Agostini dall' ottava 47 del canto V all' ottava 87 del canto

---

duto necessario al mio scopo, ma è assai probabile che in altri archivi ed in altre biblioteche, oltre a quelle da me consultate, si possano trovare documenti e notizie intorno questo avvenimento.

(1) Cfr. **D'Ancona,** op. cit., p. 69.

VII narra prolissamente e sempre coi medesimi colori, senza l'esattezza e senza le notizie particolari che sono nel poemetto del Cordo, il combattimento di Longare e quello di Castelcaro; inoltre egli parla di un solo assalto al bastione della Gatta, mentre, com' è noto, furono tre; e ciò dimostra chiaramente che egli, o non era bene informato, ovvero non si curò di offrire una descrizione particolareggiata dell' assedio. E anche quanto al merito letterario l' Agostini è indubbiamente superato dal Cordo.

Famoso avvenimento, dunque, questo dell' assedio di Padova, se meritò che molti poeti lo prendessero a soggetto dei loro versi: massimo fra tutti e che tutti insieme sorpassa di gran lunga, l' Ariosto, che a questo modo, rivolgendosi

ad Ippolito d' Este, lo ricorda nel canto XVI (ott. 27) del suo poema:

Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sí grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere (1).

---

(1) Altro cenno, meno importante per noi, è nel canto XXXVI, ott. 4, ove loda il Cardinale di aver salvato dall' incendio e dalla distruzione parecchi tempi e villaggi del padovano, allorché era all' assedio.

La obsidione di Padua ne la quale se tractano tutte le cose che sonno occorse dal giorno che per el prestantissimo messere Andrea Gritti Proveditore generale fu reacquistata: che fu adì 17 Luio 1509 per insino che Maximiliano imperatore da quella si levò.

LAURENTIO LAMPRIDIO DA CREMONA, AL SUO MAG.co PATRONE LEONARDO BALBI PATRITIO VENETO S.

Ho recevuto una vostra, Mag.co mio, cum la opereta del nostro Cordo, quale ho piú fiate e lecta e relecta né ancora mi veggio satio, tanto mi dilecta la suave elegantia dil stile, la abondante copia di accomodate parole e la mera verità di essa cosa; la qual (come sa vostra Mag.tia) a me non è ignota, come a quello che in tal impresa cum gli altri faceva numero; però, quanto pare a me, dico a me soldato e di poche littere et exiguo iudicio, merta tanto desiata vengi finalmente ne le mani de ciascuno; adciò non presenti

soli, ma ancora absenti legano anci vedano la virtú e fortuna de lo illustre Capitan Nicolao Orsino Conte de Pitigliano e de li Magnifici Provisori Generali e strenui conductieri in liberarsi da tanta obsidione, e le cose a pontino in tutto esso tempo accadute. E perché cognosco la modestia del nostro Cordo, non vituperaria che senza farli altro motto venesse in luce; il che non senza ragione se può fare, perché le cose a voi donate sono vostre: di cose vostre chi obsta non faciati quanto vi pare? conciosia che a ciascuno sarà utile e per ora a lui di grande ornamento, benché nel advenire piccolo; perché spero veniran fuora altre sue maggior cose. Oggi essendo alquanto dalle cure militar sciolto, parsemi scherzare con lui in uno exastico, et a la editione di qualche sua cosa exortarlo lo ho sotto scripto. Vostra Mag. se gli piace lo lezi, e puoi per amore quella mi porta volentieri lo

strazi. Vale. Tarvisii die XIIII Septemb. M. D. X.

Quis non historias te componente requirat?
Non te, Corde, loqui ficta, sed acta iuvat.
Preterea cultae mellita est copia linguae;
Ad tua scripta potest vel fera torva trahi:
Ede aliquid; ne dum nimium vis esse modestus
Inspergare aliqua, candide Corde, nota.

Tavola de tutta l' Operetta

Nel primo canto se tracta come levato il campo di Sancto Marco da Mestre et intrato in Treviso quel fortificasse, e doppo con quanto numero di gente el Magnifico Proveditore prendesse Padua, e le scaramuze che ne l'intrare furno fatte; el preparamento del sacro Imperatore per venire a Padua: come, dove e da cui lo illustre Francesco Gonzaga Marchese di Mantua fusse preso et a Venetia mandato.

Nel secondo canto se contiene dove prima el campo de lo Imperatore atorno a Padua se extendesse e come per forza pigliò il castel de Limine, e doppo come per megio la porta di Sancta Croce venisseno, e le scara-

muze che ivi ogni giorno facevano, e come Monsilice et Este da loro fosseno sachegiati, e dove e da cui el magnifico conte Philippo di Rossi fusse preso, e li patritii veneti e gente che veneno in Padua.

Nel terzo canto vederai come ultimamente in Codalonga et al Portello nemici acamporno, et a quanti giorni piantasseno le bombarde, e quante boche fosseno; il lavorar drento di Padua; le ruine de case, palazi e chiese; a nome per nome li primi capitani che erano nel campo de lo Imperatore e quelli similmente erano ne la terra.

Nel quarto canto se narra la prima battaglia che detteno Spagnoli al bastion di la gatta; una bella evagatione de Italia; la seconda battaglia al bastione; come da' fanti Marcheschi a' nemici otto boche di bombarde grosse furono inchiodate.

Nel quinto canto legerai la grande scaramuza con Todeschi e Francesi

fatta quando li denari per pagar el campo da Venetia in Padua erano mandati; la terza battaglia che detteno al bastione; el consiglio de lo Imperatore per dar battaglia generale a Padua.

Nel sexto canto intenderai come lo Imperatore se levasse da lo assedio di Padua; come Zuan Greco capitanio di balestreri a Bovolenta pigliò vinticinque pezi de artelarie; la alegreza che se ebbe in Padua et a Venetia; una bella exortation a tutti gli Italiani che insieme se uniscano contra' barbari, con parte de le laude de Italia.

Candido lectore, tutte queste cose in in questa operetta, o voi dir libro primo, diffusamente se tractano, quale e con sereno fronte e lieto core piglierai; di breve expectando il secondo libro de le cose che sino a ora presente sono seguite e seguirano.

CANTO I.

I. Omnipotente summo alto monarca,
Che vedi reggi e tempri l' universo,
Gonfia le vele, e guida tu mia barca
Salva nel porto che ho smarito e perso:
Sí come di Noè campasti l' arca
Dal diluvio che aveva ogniun sumerso,
Cosí libera me, tuo ver suggetto,
E prosper vento porgi al mio intelletto.

II. Che l' assedio di Padua dica a tutti,
Signor mio car, fammi potente e forte,
A ciò qualunque intenda, e vechii e putti,
Quanti inimici sian stati a le porte
E quanti capitan' dentro èn redutti,
Arditi e fieri, intrepidi di morte,
Che pria volean passassero le mura
Fosse a nemici il fosso sepoltura;

III. Che dire io possa gli preparamenti,
Le guarde, scolte e le provisioni
Che a guerra se convien; tutti instrumenti
E de ogni sorte bombarde e canoni,
Soldati, fanti e capitan' valenti,
Casematte, repari e bastioni,
Solicitudine, ingegno e vigilantia,
E de ciascun la fede e la constantia;

IV. Che possa dire come a torno a torno
El campo de' Todeschi sia girato,
E quello se facea di giorno in giorno
Dentro e di fori e in ciascuno lato;
Li arsalti e scaramuze nel contorno,
E quanti morti restavan sul prato,
E le battaglie che al bastion son date,
E le persone che ivi fòr brusate.

V. Ma perché, caro lector, istorie hai visto
Che lette po' ne credi quanto vôi,
Per esser ivi il ver col falso misto,
Ché spesse volte se usa oggi tra noi,
Per adular, de scriver ben de un tristo
E mal de un uom virile dirne poi,
E a suo modo ogniun scriver la istoria
Per adular, per odio o ver per gloria;

VI. Di queste tre passion nulla me sprona
Perché or descriva la victoria grande,
De la qual tutto il mondo ne resona
Ne le piú extreme e piú nascoste bande;
Ma ben per far che intenda ogni persona
Di questa il ver che in piú modi se spande
Sí che purgata a me porgi l'orecchia,
E di udir belle cose or ti apparecchia.

VII. Lassarò star la liga de' signori
Fatta per metter Venetian' di sotto;
Lassarò star come per traditori
El campo di San Marco fusse rotto;

Lassarò star come i Proveditori
A Mestre andasser col campo di botto;
Lassarò star le perse terre assai,
Ché mille istorie ne son fatte ormai.

VIII. Fuggiva adonque il campo venetiano,
Alcun mi potrà dir, pien di paura;
Io te respondo, auditor soprano,
Che mai legesti in alcuna scrittura,
Che 'l si movesse al Senato Romano
Guerra (come a costor') piú acerba e dura;
Ché avuto han quatro campi a la campagna,
Dil Papa, Imperator, di Franza e Spagna.

IX. Sí che se 'l campo arietro se tirava,
Era prudentia e non suo disonore;
Perché a le spalle ognior si suspicava
D' aver il campo de l' Imperatore:
Laude fu adonque de cui governava
De l' inimico schifar il furore,
Et aspectar il tempo (com' han fatto)
Per dar a' suoi nemici scaccomatto.

X. Or lassamo da parte, ché ad ordire
Omai vo' comenzare la istoria mia;
Sí che, auditor, ti prego stammi a udire
Et al mio canto poni fantasia;
Ché per ordine a tutti voglio dire
Ciò che à seguito con gran ligiadria
Dal giorno che fu Padua raquistata
Infin fu de l' assedio liberata.

XI. Era giá il campo da Mestre levato,
Che per schifar di cieli il corso strano
Alquanti giorni in quello era allogiato
Con li Proveditor' e' capitano:
Or dentro di Treviso ne era andato,
E quel fortificava in ogni mano,
Aspectando quietasse tal procella
E che propitia tornasse suo stella.

XII. Mentre che quel fan forte e ivi stanno,
Raconzando sue arnese, selle e barde,
Quel si fa in Padua de ora in ora sanno,
Ché non vi èn genti che lí facion guarde,
E come i cittadin' gran timor hanno,
Ché non han monition, non han bombarde;
Né de l' Imperator san nulla ancora,
Benché aspectarlo dican de ora in ora.

XIII. E cosí tutto ne sanno a pontino
Di quel che loro fabrican ognora;
Ché, advienché li opprimesse tal destino,
Pur qualche amico ver avean ancora;
Ché non é alcun si infelice e tapino,
Che un sancto n' abi in ciel che per lui ora:
E benché ogniun dicea: - da' al can rabioso! -
Pur fede era in qualcun che stava ascoso.

XIV. Di questo il capitan e i Provisori
A Venetia scrivean continuamente:
— O venerandi e iusti Senatori,
Per quel che intendiamo apertamente

Di Treviso saria bon uscir fori
Con qualche quantità di questa gente,
E taciti ver' Padua cavalcare,
Perché siàn certi poterla pigliare,

XV. Senza pericol de le genti nostre,
Senza pericol che 'l mora nisuno;
Ché ormai è tempo pur che se dimostri
Che el ciel sempre per noi non die'star bruno;
Continuamente da le spie nostre
Avémo che or in Padua non è alcuno,
Salvo che el Dressan con trecento fanti
Senza arme, e sporchi che paion furfanti. -

XVI. El Veneto Senato che intendeva
Ognora questo per molte altre spie,
Di ciò presto consiglio ne prendeva
Che inverso Padua sua gente se invie;
Al capitan e Provisor' scriveva,
Che ellezan di sue bone fantarie
El meglio che li par e in arme dotti,
Soldati, balestreri e stradiotti.

XVII. E perché tal consiglio effecto avesse,
Intorno di Venetia fan guardare
Che alcun di quella fora non partesse
Che questo in Padua n'andasse avisare,
O ver con littere il tutto riscrivesse;
Ché volendo de le gente mandare,
Forza era il si sapesse universale,
E per le arme che uscian di l'arsenale.

XVIII. Ché in poco d' ora fùrno dispensate
Piú de vintidò milia curacine:
Pensa quante persone sono armate,
Senza quelli che avean altre arme fine!
Furon la sera ver' Padua inviate,
Menazando a' Todeschi gran ruine;
Qual avereben fatto, ma fallito
Gli fu il pensier, ché 'l viaggio fu impedito

XIX. Da quelli che eran di Strà nel castello,
Che sino a meggiodí gli retardôrno;
Tal che fu forza dar battaglia a quello,
Qual con poca fatica alfin pigliôrno:
Doppo, serati insieme in un drapello,
Ver' Padua sencia impaccio caminôrno,
Di la qual già il Gritti in ogni lato
El gran rumor per tutto avea quietato.

XX. Or io li lasso, e al capitan ritorno
Dentro Treviso e a li Proveditori,
Quali in un tratto se deliberôrno
Che 'l Gritti fusse quel che uscisse fori,
Perché era ben amato in quel contorno
E sculpto a' contadini negli cori,
E molto piui al popol paduano;
E cosí in via si messe pel piano

XXI. Con bona gente, di la qual reservo
A dir la quantità nel suo intrare:
Ma dirti vo' ben ciò, che piú de cervo
Agile è ogniun e forte senza il pare,

Di insuperabil forza e di dur nervo;
Usati il caldo, il fredo a supportare,
Ne l'arme nati e longamente experti,
De cicatrice tutti ricoperti.

XXII. Apresso Padua a l'aparir del giorno
Gionse sta bella e franca compagnia,
Avendo pur le sue antiguarde atorno,
Perché tal cosa scoperta non sia:
Quelli di Padua in questo giú calôrno
El ponte a certo fèn che intrar volia,
Drietro dil qual intròn stradiotti e fanti,
Che pigliòn quella porta in un instanti.

XXIII. E rupen quei guardian' incontinenti,
Che mai piú bella festa fu veduto,
Ché 'i fén fugir veloci piú che venti
Inver' la piaza: - a l'arme, a l'arme, aiuto,
Cridando forte, non siàti piú lenti! -
Allor il Dressan, ben come uom saputo,
Corse in piaza con soi arditamente,
Per contrastar a la Marchesca gente.

XXIV. I capi di la qual or ricontare
Non voglio; ad altro tempo li sparagno:
Basta, che ben ciascun se ebbe adoprare,
Prima volendo onor, che alcun guadagno:
Ché, come in piaza ne ebbeno arivare,
Dal lupo sí non fugge il simplice agno,
Come fèrno scampar con gran furore
Quei che pugnavan per l'Imperatore.

XXV. Ducento omini d' arme e mille fanti,
Lezier cavalli ancor eran trecento,
Quali a' Todeschi che se fèrno avanti
In su la piaza messen gran pavento;
Che drento dil castello tutti quanti
Se retirôrno per schifar tormento:
Pur qualcheduno morto in via restava,
Perché in quel meggio si scaramuzava.

XXVI. Ma piú ver' Citadella, ch' e soldati
Dil bon conte Brunoro combattevano;
Erano tutti già a caval montati
Che li Marcheschi rebatter credevano;
Ma pur da lor fòr tutti sbaragliati,
Ché, tolta la bandiera, li prendevano;
Et il suo capitan ancor con sego,
Che fu il conte Brunoro da Sarego.

XXVII. Mentre fugiva verso dil castello
Lunardo Dressan, pieno di pavento,
Morto li fu il cavallo sotto in quello
D' alcuni fanti con grande ardimento;
E sua ventura volse che un portello
Dil castel se gli aprisse, ove che drento
Presto corse, come uom in arme experto;
Se non che preso o morto era per certo.

XXVIII. Drietro dil qual ancor per suo ristoro
Alquanti se tiròn de' suoi vasalli,
E molti cittadini ancor con loro
Che dubitavan de' comessi falli:

Serato el castel senzia dimoro,
Ne corseno soldati ad altri balli;
Ché incominciòn, poi che scaciati han quelli,
Sachegiar li Iudei con gli rebelli.

XXIX. Mai fu veduto ancor piú ricco sacco,
Come fu questo, che valea un tesoro;
In sachegiar ciascun diventò stracco
Argenti de ogni sorte e gemme e oro:
Non me dir poi se Cerere con Bacco
Si dolsen dentro dil suo concistoro;
Cerer dil grano, e Bacco de gli vini,
Che spanti fòrno in ca' de' cittadini.

XXX. Sciocco è colui che vòl volar senz' ale;
Sciocco è chi crede in poco d' ora ascendere;
Sciocco è chi tira l' arco senza il strale,
E con quel crede di poter offendere;
Sciocco è chi non cognosce il ben dal male,
E de' signori vòl l' officio prendere;
Sciocco è chi l' arte propria lassa stare:
Chi intende, intenda: io torno al mio cantare.

XXXI. El terzo giorno el bon Proveditore
Ebbe el castel con poco bombardare:
Ivi pigliò ciascun governatore,
Trecento fanti ancor di grande afare:
Lunardo Dressan, vice imperatore,
De Padua sol credeva dominare,
Qual allor fece al Gritti un bel inchino,
Che usato gli avea inanti aspro latino.

XXXII. Tutti i presoni in corte fòr menati,
Dove vi stenno fin al dí seguente;
Perché a Venezia fòrno poi mandati,
Accompagnati da fiorita gente:
Subito agionti, fùrno incarcerati
E custoditi molto stettamente:
Fu per prometter ciò e non attendere,
Voler a' Venetian sue intrate rendere.

XXXIII. El Polito, soldato veronese,
Ditto per nome Manfredo Facino,
Dentro di Padua ancora lui si prese;
Qual al Gritti menato, in tal latino
Disse: - le ingiurie, fali et altre offese
Ch' i' avesse fatto al veneto domino
Per questa volta a me perdonarete,
E se piú afallo, poi me suspendete. -

XXXIV. El clemente e benigno Provisore
Di Andrea Gritti, piú che ogni altro umano
E piú severo ancor in tal tenore,
Disse a Manfredo con parlar altano:
- A te perdono ogni passato errore,
Con ciò che al mio Senato Venetiano
Tu ti apresenti, e star vo' a la tua fede. -
Cossí far disse, e la suo fé gli diede.

XXXV. Or come el ne fugesse, lasso stare;
Che essendo doppo preso, fu pagato:
Ma a ciò che ogniun se possi aricordare
El giorno che fu 'l Gritti in Padua intrato,

Di Luio a diesesepte, senza errare,
Fu in su l'aurora, auditor pregiato;
Qual, acquietato che ebbe ogni rumore,
Di Padua al popul disse in tal tenore:

XXXVI. - La terra, figliol mei, vi fazo esente
Per anni cinque de ogni sua angaria,
E di questo a voi ne fa un presente
La degna, excelsa e illustre signoria. -
Allor - Marco! - cridò chi era presente,
Laudando Cristo con suo Madre pia;
Ché eran eran tornati sotto a' Venetiani,
E usciti de l'imperio de' Alemani.

XXXVII. Le mura comenzò po' a circondare
Per far dove acadea provisioni,
Intendendo che ben fortificare
Li bisognava quelle e' turioni:
Dove quel fea mestier, fece trovare,
Per far reppari, fossi e gran bastioni;
E in quel agionse il conte Pitigliano
Col resto di bel campo venetiano.

XXXVIII. Per quel ch' el era non fu visto mai
Drento di Italia il piú fiorito campo
Di omini d'arme arditi, fieri e gai,
Che in vista parea ogniun menasse vampo:
A dir di stradiotti saria assai,
Che cavalli han veloci piú che un lampo,
Con la gran copia de' bon balestreri
E tanti fanti ben armati e fieri.

XXXIX. A tutti fôrno datti allogiamenti,
E ben divisi per tutta la terra:
Resonava ogni loco de instrumenti
Che in questi tempi se usano a far guerra:
Trombe, tamburi, che con fer' taglienti
Fan che animoso ciascun se disserra:
Or allogiate che fùrno le schiere,
Bando fu a ognium che stesse a suo' bandiere.

XL. Mentre che tal proveder se faceva,
Per tutto il mondo sparso era il rumore
Che 'l campo venitian ancor viveva
E come rinforzava da tuttore:
L'Imperator, che ciò intenduto aveva,
Assai si dolse drento dil suo core
Che Padua persa avesse cosí in fretta,
Non pensando che l' ebbe co' un trombetta.

XLI. E subito adunar fece sua gente,
Deliberato a' Venitian por morso:
Littere scrisse in quel molto fervente
Al Papa, a Franza, a Spagna per soccorso,
Qual exaudite fôrno incontinente;
Ché nel suo campo li fu gran concorso
Di gente messa dal Papa e da Franza,
Da Spagna e da la casa di Maganza.

XLII. Adunato che fu questo bel campo,
Ver' Padua comenzorno a cavalcare,
Iurando a Dio che niun farebbe scampo
Se la battaglia stesseno aspectare:

Cossi ciascun lontan menava vampo
Con parole facendo gran tagliare,
La pèl vendendo de l' orso non preso,
Ché de quel d' altri è facil far bon peso.

XLIII. O come Padua avean pigliata tosto!
O come presto ogniun partea il bottino!
O come è bon far conto senza l' osto!
O come è bon frapar sotto il camino!
O come è bon far roba ad altrui costo!
O come è lieve altrui tuor il domino
Con minaciare e con brave parole!
Ma il fin è quel che il tutto lodar suole.

XLIV. Or io li vo' lassar che sono in via,
Che di lor tutti ne dirò al suo loco,
E vo' tornar, dove lassato ho pria,
In Padua, che era per sentir 'sto foco;
Dove el bel campo de la Signoria
Per star non era in festa in canto o in ioco,
Tanta gente aspectando e tal potere,
Ché stimar l' altrui forza è più sapere.

XLV. El conte Pitiglian e i Provisori
A Lignago mandôrno balestrieri
Per infiamar di quel popul i cori,
Che sian contra' nemici arditi e fieri:
Pompeo e Spolverin son condutori,
Con Vicentio Cassin, marcheschi veri,
Che tutto circuìrno de l' intorno,
E poi a Padua un messagier mandorno;

XLVI. Che se da lor soccorso gli era dato,
Eran per far una presaglia grande,
Ché inteso avevan da spion fidato
Ritrovarse lí apresso in quelle bande
Di la Mirandola il signor pregiato;
Sí che convien che gente vi si mande,
Per pigliar lui con cento omeni armati
Che erano dentro di Erbé allogiati.

XLVII. El nuncio ariva; e i sir venetiani
Provédono che presto a la distesa
El signor Lucio, fior di capitani,
Andasse con suo' gente a questa impresa;
Et a quel Citol, ch' è de' più soprani
Ove il si mette in campagna o in diffesa,
E con so' balestrieri Monteaguto
E con stradiotti el Megaduca astuto.

XLVIII. Ne arivò su la sera a Lignago
Questa fiorita e bella compagnia;
E, rifrescato, ogniun era piú vago
Di ritrovarsi su la pratería:
Non mena tanta furia un tigre, un drago,
Come fan loro aldendo un' altra spia,
Che di la Scala a l' Isola palese
Li fe' che ivi era il mantuan marchese.

XLIX. Se Idio a le fiate percuote il suo gregge,
Non vôl perciò che quel perisca in tutto;
Ché, quando il vôl, quei poi scampa e protegge,
Adviench' ell' abbi in extremo ridutto:

Vedi, che i Venetian' governa e regge,
Né vôl che 'l stato suo sia destrutto!
Ché 'l Mirandola givan per pigliare,
E Dio il marchese in man gli volse dare.

L. Verso Verona quieto ogniun camina,
Ché da quella venir volean mostrare:
Si asetta ogniun sua armatura fina
Come in la mastra via se ebbe ad intrare;
E poi cosí pian pian se gli vicina
El loco ove le man si de' menare,
Deliberati o di morir con gloria
O riportarne triomphal victoria.

LI. Divisi et ordinati i suo' squadroni,
In ne la piaza con impeto intrôrno,
Dove a la guarda eran soldati boni
Con molti fanti ancor a torno a torno,
Che subito adoprar i suoi lanzoni
Con quelli di San Marco comenzôrno:
A quel rumor ciascuno che dormiva
Armato presto a la battaglia usciva.

LII. Qui se vedevan gli omeni che vàglieno,
Ch' ogniun pareva che vampo menasse:
Qui gambe, brazi, teste vi si tàglieno;
Quivi pareva che Vulcan martelasse:
O quanti son che in terra morti càdeno
Maledicendo le suo' prime fasse,
Ché si vedevan gionti ne la tràpola
Ove pochi o niun convien che scàpola!

LIII. Pareva il signor Lucio un paladino
Che de' pagani facesse macello:
Da l' altro lato il Citol perusino
Ciascadun offendea fin al cervello:
Ben se adoprava Pietro Spolverino
Con soi bon' balestreri in quel drapello:
Jeronimo Pompeo non sta a dormire
Con il Casin, che assai ne fan morire.

LIV. Longo saria a contar de uno in uno
Di Monteaguto come el se adoprasse:
El Megaduca non riguarda alcuno,
Che con la scimitara la via fasse:
Menava ben le mani ciascaduno,
Chè, essendo il ciel seren, parea tonasse:
Tanto spietati sono i colpi e fieri
Che se davano insieme i bon' guerieri.

LV. Già a la finestra fatto era il marchese,
E, veduto il menar de' sôi nel piano,
- Niente val, disse allor, queste diffese,
Ché io son preson del stato Venitiano: -
Pur da saggio (com' è) partito prese
Per la porta fugir de drio tostano:
Cossí nel sorgo in uno campo entrava
Ove in camisa e scalzo se acolcava.

LVI. Ma chi pò contrastar con la fortuna,
Over col ciel, di quel che è destinato?
Quatro vilani intorno se gli aduna
Che l' avean per la melga seguitato;

E non guardòn che fusse notte bruna,
Che subito presòn l' èben menato;
Et a li conductieri il presentòrno,
Quel capitan di guerra tanto adorno.

LVII. Ove è, marchese, la tua fama e onore?
Ove èn, marchese, i bellici apparati?
Ove è, marchese, il tuo prestante core?
Ove èn, marchese, i strenui soldati?
Ove è, marchese, tua forza e valore?
Ove èn, marchese, i triomphi acquistati?
Ove èn, marchese, i tuoi consigli altani?
Ove èn, marchese? In le man de vilani!

LVIII. Ove è, marchese, la tua ligiadria?
Ove è, marchese, la tua sapientia?
Ove è, marchese, la tua compagnia
Che governavi con tanta prudentia?
Dè! piú non biastemar fortuna ria,
Ché di cieli e de Dio questa è sententia,
Che or de Venetian' resti presone,
De' quai cercavi ognor la destrutione.

LIX. Intanto la fiorita compagnia
Del Citol cominciò a bottinare;
E perché straca era fatta in la via,
Cavalli sol cercava de pigliare;
E di ciò effetto ebbe sua fantasia,
Ché ne pigliòn assai senza tardare:
Cossí chi in qua e chi in là se travagliava;
Chi fea presoni, e chi morti spogliava.

LX. Ma, per abreviar i miei sermoni,
Non voglio racontar ogni cosetta:
Presi da conto fôrno piú baroni
Et altri restòn morti su l' erbetta:
Alcuni pur ne fùr con suo' ronzoni
Che verso Mantua ne fugìrno in fretta:
Fatto il bottino e sonato a ricolta,
Inverso de Lignago dèrno volta.

LXI. Saper voresti forsi, o auditore,
Quanti soldati avesse il mantoano?
Cento omini d' arme, dico il fiore
De il gran campo francese et italiano,
E cento balestrieri, senza errore,
Se ritrovôrno sopra di quel piano:
Cinquecento cavalli fôrno presi
De' Italiani, dico, e de' Francesi.

LXII. Un gran bottino e buono questo fu,
Ché arzenti e zoie àven dil marchese,
E cavalli che dicon: — monta su! —
E de molt' altri le splendide arnese;
Che longo a dir saria, pensalo tu,
Se del viaggio guadignòn le spese:
Gionti in Lignago, non dir se 'i fan festa,
Cridando: - a zarra l' avanzo che resta! -

LXIII. A te, mio auditor, lasso pensare
El gaudio che doveva aver ciascuno:
D' alegreza vedevi ogniun saltare
Doppo che preso se véden quel' uno

Che più d' ogni altro era da estimare;
Qual come in Padua fu menato, a ogniuno
El narrerò nel mio seguente canto,
Ché stracco son, e riposar vo' alquanto.

CANTO II.

. Vergine sancta, vergine beata,
Vergine bella, vergine piatosa,
Vergine casta, vergine sacrata,
Vergine pura, vergine gratiosa,
Vergine eterna, vergine advocata,
Vergine adorna, vergine gloriosa,
Vergine madre del ver Salvatore,
Vergine, aiuto porgi al pio clamore.

I. Ch' io possa seguitar il grande assedio,
Alma regina, donami tu ingegno:
A la ignorantia mia porgi remedio,
Che con tuo aiuto ne pervenga al segno,
E che niun abbi il mio cantar a tedio
In cosa alcuna quel prendendo a sdegno;
Ma donami doctrina con prudentia,
Che data ognior me sia grata audientia.

II. In Padua et a Venetia i messagieri
Eran agionti, e la nova narravano
Che di San Marco gli soldati fieri
El marchese mantuan presòn menavano:
Se 'l duce Lauretan e' conseglieri
Lieti ne fùrno, e se festigiavano,
Considrel tu; ché preso han quel nemico,
Che ognium di lor cercava far mendico.

IV. Comunemente ogniun sente alegrezza
Di questa preda di grande importanza;
El Moro e 'l Gritti con molta prestezza
Gli andôrno incontra con bella ordenanza,
Ove che in Este pieno de tristezza
Era il marchese, che biasmava Franza:
Agionti i Provisori, il salutôrno,
Ivi allogiando fin al far del giorno.

V. Come l' aurora comenciò aparire,
Ciascaduno a cavallo fu montato:
I Provisor' col mantoano sire
Verso di Padua il camin han pigliato:
Ma chi è colui che mai potesse dire
La pompa con la qual el fu menato
In Padua, che Roma asimigliava
Quando de' suoi nemici triomphava?

VI. Disnato che ebbe, poi con molta gente
Mandato fu a Venetia con silentio,
Di Agosto a diece giorni, or tiente a mente,
Nel giorno sancto del martir Laurentio:
Or pensi ciascun se crutio il sente,
E se ognior gusta fèle con assentio,
Pensando che 'l va in man de' Venetiani,
Che desfarli 'i cercava in monti e in piani!

VII. Come tutta Venetia allor corresse
Per vederlo smontare fuor di barca,
Lingua non è che narrar il potesse,
Come l' un l' altro adosso se urta e carca:

Pensà che gaudio e festa ogniun avesse
Vedendolo menar, ché fuor de un' arca
Pareva tratto, smorto pel dolore,
Che piú li accresce odendo il gran cridore.

VIII. Come dil duce or fusse la proposta,
O in che modo allora il salutasse,
E qual puo' de lui fosse la risposta,
E come de' suo' errori il se accusasse,
Ciascuno mo' il consideri a sua posta,
E comodo in preson il se menasse;
Ove lassare il voglio assai dolente,
Ché ritornar mi è forza ad altra gente.

IX. Dir il proverbio sempre suol il vero,
Che lieto troppo star alcun non pò:
Se la mattina godi, non vien nero
El ciel che maledici el distin tô;
E se 'l mio ben continuo esser spero,
Fortuna il cangia in mal col corso sô:
Padua or ha di tal preda piacere,
E ne la sera comencia a temere.

X. Ché già duo' miglia apresso vicinato
Gli era il gran campo de l' Imperatore:
Aveva ogniun a fugir comenzato,
Contadini con donne, per terrore:
Chi aveva in brazo un figlio, e chi dal lato,
Per schifar de' nemici il gran furore;
Ché era già fama di sua crudeltate,
Che usava ogniun senza alcuna pietate.

XI. Parte eran già fin a le sbarre corsi
E con le guarde a scaramuze stati;
Altri, piú fieri assai che selvagii orsi,
Quanti ne pigliòn, tanti ne han spogliati:
Per li vicini campi son transcorsi,
Dove molti da lor ne son troncati;
Tal che ver' Codalonga ogniun fa scampo
Per il terror de sí potente campo.

XII. O biondo Apollo, o caste Muse e dive,
Qual abitate ne lo ameno monte,
Ben vi prego or che de vostre acque vive,
Che ognior resurgon dil castallio fonte,
Con qual di ogniun che poetando scrive
Asperger gli solete il capo e il fronte,
Che ora cosí da voi sia asperso in parte
Che abbi in ciò memoria, ingegno et arte.

XIII. E tu, o Marte bellicoso e fiero,
Se entro il pecto tuo piú senti fiamma
Di Vener, matre dil fanciul arciero,
Che a suo piacer ogniun rafredda e infiamma,
Porgemi aiuto; ché finir non spero
Se di tuo' forze non ho qualche dramma,
E insegname di guerra ogni instrumento
A ciò per mi ciascun resti contento.

XIV. Ch'io vedo in arme radunato il mondo
Et ogni cosa cridar — guerra guerra! —
Per disfar Venitiani infino al fondo;
Vedo coperta già tutta la terra

De tante nation ch' io mi confondo
Se 'l nome tuo ver' mi non si disserra;
Ché ciò a dover narrar io resto exangue,
Il foco, il ferro, la ruina, il sangue.

XV. Di Vicodarzer al ponte 'logiato
Era il gran campo, che mai n' ebbe il pare:
Tende, trabache e padiglion' nel prato
E di frasche cason' vedi drezare:
Chi corre in questo e cui in altro lato;
Ogniun chi meglio può si dà al predare,
Mettendo in fuga e terror i confini,
Giovani, vechii, grandi e picolini.

XVI. Voglio lassarli un poco e voltar mano
E ritornare dentro la cittade,
Dove li Provisori e il capitano
Inteso avevan di sua crudeltade
Che usavano ad ogniun sopra dil piano,
E come erano ancor gran quantitade
Deliberati al tutto Padua prendere,
Non pensando che mal fa in gola il rendere.

XVII. E subito a Venetia ebben mandato
Che la terra dil tutto si fornisca;
Donde presto da quella fu menato
Bombarde, che non fu a l' età prisca,
Per fornir ben la terra in ogni lato
A ciò che avanti niun venir ardisca,
E monition per star saldi a le botte,
Orzi, farine e polver con balotte.

XVIII. Longo sarebbe da connumerare
Tutte le provision che si facea:
Gran repari, gran fossi, alto cavare,
Tanto come il gran campo se stendea:
Era ivi il Pitigliano al disignare
D'ogni bastion ove far si dovea:
Mentre che questo fanno, ne arivava
Florida iuventute ardita e brava.

XIX. Mentre che in Padua si lavora forte,
Da Vicodarzer gli campi levavano
A Limine arivando con sue scorte;
Con poco bombardar presto il pigliavano
Dando a ogniun che drento era la morte,
Perchè — Marco! — cridando, battagliavano:
Questi son quelli che laudar intendo,
Che fòrno morti sempre combattendo.

XX. Ma a ciò che ogniuno intenda il conveniente,
Questo è il castello donde a Padua l'acque
Tuor se li ponno molto facilmente;
E così fèrno come a loro piacque,
Che ghe ne tolsen parte incontinente,
Dil che a ciascuno in Padua molto spiacque:
Or via, facendo questo gli era un ioco
Ne le vicine ville accender foco!

XXI. Perdonami a chi toccha, perchè il vero
Intendo dir, o caro mio auditore:
Che un Moro, un Turco, un can mai così fèro
Sarebbe stato, come èn da tuttore;

Me ne confondo del suo vitupero
E de' tormenti che ogniun è inventore,
Ché a vecchii, a donne, a putti non guardavano,
Ma crudeltate ad ogni età usavano.

XXII. Abrusando ogni cosa et ucidendo
Ogni infelice che inanti li giva,
Venivase pian piano distendendo
El campo a longo dil fiume la riva:
A la Bataia poi passar volendo,
Ogniun serato stretto ne veniva,
Dove, al dispetto de' vilan, pasôrno,
Et in quei campi presto se acampôrno.

XXIII. Di sancta Croce per mezo la porta
Era ridutto questo gran drapello,
Dove ciascuno par che si conforta
Ogni giorno correndo al Bassanello:
Di ciò aveduto era la gente acorta,
E su le mura misse un: « Son quello »,
Con falconetti che li salutavano
Tutte le fiate che se apresentavano.

XXIV. Et a ciò ch' el nimico non avesse
Per suo riparo il gran borgo di fora,
El capitan che brusar si dovesse
A molti comandò senza dimora,
Che per le case foco si mettesse
A ciò che abrusin tutte allora allora:.
Cossí fu fatto: or pensa che dispendio
Fusse di questo borgo il grande incendio!

XXV. E poi di dentro a ben fortificare
Quella parte di Padua comenzòrno:
Da Bergamo Lactantio avea che fare
Sollicitando ogniuno tutto il giorno:
E poi di fora per scaramuzare
Uscivan assai fanti nel contorno:
Per quello che ho veduto, a dir el vero,
Ognor ne giva gente a Lucifero.

XXVI. Con certi falconetti ne la terra
Comenzôrno a tirar alcune volte:
A scaramuze, madri di la guerra,
Ne venivan di lor persone molte;
Cossí de la città se ne disserra
Per dar e per recever strane colte,
Dove ciascun mostrava il suo potere,
Che mai di questo fu il piú bel vedere.

XXVII. Parea da la tarantola alcun morso
Saltando, che dicevi: costui balla!
Mostrava alcun fugir, e a megio il corso
Adosso il suo inimico piú divalla;
Insieme poi vedevi un gran concorso:
Chi l'inimico gionge e chi lo falla,
Chi ioca di lanzon, chi di rotella,
E chi di ronca o di partesanella.

XXVIII. Impossibel sarebbe a ricontare
I modi, gli atti, i cenni fan nel piano:
Disteso alcun in terra vedi stare
Sin che 'l si vede suo' nemici a mano;

Rietro la volta alcun vedi pigliare
Per donar morte a qualche altro Alemano:
Qui inzegno e forza insieme si vedeva;
Chi fugia presto e chi se defendeva.

XXIX. Questo ogni giorno si potea vedere
Qualche nimico disteso sul prato;
Per ciò non si restava provedere
Et al bisogno al tutto aver trovato,
Ch' el suo futuro mal antivedere
Tanto non noce, come il non pensato:
El conte Pitiglian, ver capitano,
Non spande il tempo o le parole invano.

XXX. Dil sacro Imperatore uno trombetta
Ne venne drento a dimandar la terra,
Che a suo' corona la rendino in fretta;
Se non, che aspetten presto cruda guerra;
E che han iurato metter a falcetta
Ogni persona che drento si serra.
Vengino inanti, a lor disse il bôn conte,
Se pur di averla hanno sue voglie pronte.

XXXI. Molte fiate fu questo venire
Che pur se li rendesse Padua bella:
El conte rietro li mandava a dire
Che sua maiestà se dicervella;
Che quando la ebbe la dovea tenire,
Ché allor propitia in ben li era suo' stella;
E che or non è più tempo da pigliare
Con un trombetta Padua singulare.

XXXII. In questo tempo stradiotti uscivano
E per tutto il paese corsizavano,
Né mai a casa vòti lor venivano.
Ché qualchedun presòn sempre menavano:
A botta salda diresti che givano,
Ché carchi sempre indreto retornavano:
Bótte de vino, ancor de pan cassoni,
Bovi, cavalli con molti presoni.

XXXIII. El provido Zuan Greco non posava,
Ché con suo' balestreri ancor usciva:
O come il suo ingegno dimostrava
Che per san Marco mai fatica schiva!
Ognior bottino grande entro menava,
E con onor de tutti reusciva;
Ché donde il va, i' vedo andarli seco
Senno et astutie di capitan greco.

XXXIV. Non si restava però far arsalti
E scaramuze fuor di sancta Croce:
Ognior vedevi fanti star su i salti
E ciascun piú che cervo esser veloce:
Drento se fan repari con fossi alti
Ove nemici gusten morte atroce;
E da Venetia in quel continuamente
Venivano bombarde e molta gente.

XXXV. Or intendendo il gran campo di fora
Quel che in la terra si facea a pontino,
Come dí e notte drento si lavora,
Non li stimando piú che un vil lupino,

In arme messo si levò in poc' ora
E ben schierato si puose in camino,
Apresso di Monselice arivando,
E intorno a quello se ne andò acampando

XXXVI. Pur per pigliarlo, e che l' asegurasse
El campo e quei che portan vituarie,
A ciò che de ogni cosa là abondasse
E che venir potessen genti varie;
E ancora perché alcun non dubitasse
Aver di drieto persone contrarie:
Cossí un grosso squadrone ebbe ordinato
Che presto inver' di quel ne fu inviato.

XXXVII. Nel castello da basso con gran furia
Intròrno, a sacco quel mettendo tutto:
Qui va a chi sa far piú onta e iniuria
Per ogni loco, per ogni ridutto:
Quivi son tutti i rami di luxuria,
Che a recontarli non trovo costrutto,
De quelle donne triste, sventurate
Che da ogniuno erano sí straciate.

XXXVIII. Intorno a quelli monti transcorrendo
Menavano ogni cosa a gran fracasso,
Per ogni villa foco pur mettendo;
Dil che a pietà sarebbe mosso un sasso:
A dir il vero so che niun offendo,
Che in violar sacre donne hanno gran spasso:
Idio sa ben il grande vituperio
Se usò di sancte donne a un monasterio.

XXXIX. Dè, perché non me è licito exclamare
De tanti stupri inver' la causa prima,
Che qualchedun farei maravigliare
Di quel sapesse dir mia roza rima!
Come può il Ciel tal cose supportare
Che niun del suo poter piú faci stima?
Pietà, Idio, signor alto e soprano,
Mercé a l' ingrato populo italiano!

XL. Doppo che usato fu cotal macello
Di donne, vitiando ciascaduna,
In puoco spatio preseno il castello
Dove non si servò fede veruna:
Amazavan con ira or questo or quello,
Ché in lor pietade non si atrova alcuna.
Este cossí da lor fu sacchegiato,
Che infino a' muri ne prendea peccato.

XLI. Longo da ricontar saria i tormenti
Che a' lor presoni notte e dí donavano:
Eran Todeschi in quelli piú sacenti,
Ma pur di puoco Francesi passavano;
Spagnoi non li van drêto a passi lenti,
Che un ômo per niente scorticavano:
De' Ferraresi non voglio narrare,
Che mastri sono lor dil tormentare.

XLII. In questo Padua già possava niente
Di quel accade pel fortificare:
Sacardo da Soncino in questo sente
Per una spia come el de' arivare

Di Rossi il conte Philippo valente
Sul Vicentin in villa de Longare,
E di ciò a' Provisor' factone motto,
Di mandar gente providden di botto.

XLIII. Che presto presto si metta per via
El signor Janes da Campo Fulgoso,
Che è vero ospitio d' ogni ligiadria,
Ne l' arme franco, ardito e animoso,
Con tutta la so' bella compagnia;
E con lui insieme el forte e poderoso
Sacardo di Soncino e' suo' soldati
E stradiotti e balestrier' pregiati.

XLIV. El capitan Zuan Greco comandato
Fu che n' andasse con so' balestrieri,
E Monteaguto tanto apregiato,
Che ancora lui ne montasse a destrieri,
E che più niente alcun sii demorato
Verso Longare prender il sentieri:
Tacitamente con sue scorte avanti
Serrati in viaggio ne intròn tutti quanti.

XLV. Né cossì presto al loco fùrno agionti,
Che tutte quelle genti sbaragliòrno:
Mai in far prede fon leon più pronti
Come marcheschi quel dí se atrovôrno,
Che dil conte Philippo verso monti
Tutte quelle brigate sue fugôrno:
Da Bozol Federico si de' al scampo
Via più veloce che alcun vento o lampo.

XLVI. Di puoco ne scampò de la gran furia
Che feano i bôn soldati su quel piano:
Ogniuno in altro loco allor si aguria
Per non sentir el menar cosi strano
Che' nostri fan per vendicar la ingiuria
Che costor fanno al bel nome italiano,
Che quel cercon disfar: o voglie insane,
Prestar aiuto a genti oltramontane!

XLVII. Con quanta forza si adoprasse allora
El signor Janes non voglio narrare:
El martel di Vulcano sí non lavora,
Come el suo stoco senti sibilare;
Cerbero i corpi uman sí non divora,
Come qui el vedi nemici smembrare;
Sempre exortando la sua compagnia
Che si adoprasse con gran vigoria.

XLVIII. Dil capitan Zuan Greco far mentione
Io non intendo come il se portasse,
Che manifesta è ogni sua operatione,
Benché or alquanto sian sue forze casse:
De Monteaguto far longo sermone
Or si potria, come lui se provasse
Col resto dė quel' altra acorta gente
Qual combatteva cosí arditamente.

XLIX. Or perché a tedio, auditor' pregiati,
Io non vi tenga, vi arò seguitato
Come a la fin di san Marco i soldati
Quelli fêrno fugir in ogni lato:

Conte Philippo con tutti so' armati,
Con cavalli cinquanta fuo pigliato:
E con lui insieme Manfredo Facino
Nato sotto infelice e rio destino.

L. Ma pur chi el male se compra a sua posta,
Suol dir ogniun, abbi il mal e 'l malanno:
Romper la fede sempre caro costa,
E poi col tempo se ha vergogna e danno.
Menato in Padua senza far piú sosta,
I Provisori suo' sententia fanno,
Che a Facin il suo ditto sia atteso:
Se piú fallava, ch' el fusse suspeso.

LI. Cossí fu fatto; per ciò con signori
Quel si promette se gli vôl attendere:
In questo megio li Proveditori
Conte Philippo, che 'i voleva offendere,
A Venetia mandôrno, ove suo' errori
Purgan assai, che non sil dèan intendere;
Ché vero è pur quel ch' el Poeta dice,
Avanti morte niun esser felice.

LII. Per cotal prede molti se smarivano
Che non ardivan fuor dil gregge uscire:
In Padua da Venetia ognior venivano
Monition tante che ogniun fan stupire,
E fantarie da tutte bande arivano
Dil fiore de l' Italia, a non mentire;
Poi di l' armata venne il Provisore
Gril Contarini pieno di valore.

LIII. Il Gradenico Zuan Paulo soprano
Lassò il Friul, e quivi fu mandato:
Duo' figli ancor dil duce Lauretano,
Ciascun di lor con molta gente allato:
Patritii assai che non sperano invano
Voler mostrar sue forze, ogniun armato;
Ché in questa terra, pur a dir il vero,
Tutta la summa pende del suo impero.

LIV. E cinquecento arcieri candiotti
Eran venuti con suo' archi buoni,
Quali per trar di quelli èn piú che dotti,
Come veduto fu ne li bastioni:
Ancor venuti ve eran galiotti
Di l'Arsenal con molti marengoni
Per far solari, ponti e bombardiere,
Ché al tutto bisognava provedere.

LV. E perché a' tradimenti se obviasseno,
A' cittadini fêrno comandare
(Io dico a li suspecti) che andasseno
Tosto a Venetia senza alcun tardare;
E perché ancor soldati non errasseno,
Fêrno per Padua in tal modo cridare:
Abbi, chi tradimenti fa palese,
Mille ducati e in vita vinti al mese.

LVI. Se fan provision', maravigliarsi
Non si de' alcun, o car' miei auditori;
Ché non accaderia or forti farsi
In Padua, se non eran traditori;

Né Paduani campi sarian sparsi
De tante genti, de sí gran signori;
Ché, se fatti non gli era tradimenti,
Mostrava il fier Leon a tutt' i denti.

LVII. Or non servarsi fé si vede a pieno
Non tra la plebe, ma tra' piú potenti;
Ché piú lor vengon di sua fede a meno,
Quanto se tengon esser piú prudenti:
Di quel che tradí Cristo nazareno
O quanti figlii son or tra' viventi!
Acordi, patti scripti non si vede
Observar piú, ché ogniun manca di fede.

LVIII. De Franza guarda quel re cristianissimo
Se piú che cristian è un senza fede,
Com' è a' Venitiani infidelissimo,
Ché scripti de man propria a lor pur diede
Di star con loro sempre coniunctissimo,
Et or se à posto il tutto sotto il piede:
Non ti mirar, me dice uno palese,
Se atrova Iuda esser stato francese.

LIX. Perdonami e tu, sacro Imperatore,
Per tutto il mondo non dovei mentire,
Di fede esser chiamato mancatore:
Che peggio de un signore si può dire?
La tregua per tre anni, senza errore,
Festi de Venitian' non arsalire;
Or adosso li sei, ma 'l tuo concetto
Non arà, come pensi, forsi effetto.

LX. Or che val al pavon le penne d' oro,
Che brutto è poi quando in piedi si vede?
Or che val a un signor aver tesoro,
Se ogniun l' apella mancator di fede?
Va, trova de' Romani il concistoro,
Vedrai se in servar fede ogniun si diede;
Ché magior gloria è di aver gente dome,
Che aver de integritate un chiaro nome!

LXI. Non ti smarir, illustre Venitiano,
Se per fede servar il mondo tutto
Atorno Padua se atrovi sul piano
A ciò ch' el stato tuo resti destrutto,
Ché alfin il suo furor fia ceco e vano,
E aiuteràte quel che regge il tutto,
Se vero è che misura mali e bôni
Secondo male e bône operationi.

LXII. Se 'l sol dovesse star sempre obscurato,
Ogniuno con tristezza viverebbe;
Se 'l mar sempre dovesse star turbato,
Nisuno mai per quel navigarebbe,
E se morisse ogniun come è amalato,
Vacuo già il mondo di gente sarebbe;
Si che durar non può tal' influentia,
Qual schiverai al fin con tuo' prudentia.

LXIII. Or drento Padua voglio ritornare
E dir le provision di gran repari
Et il continuo e grande lavorare
Che fanno far li veri òmini e rari:

Ma perch' io sento mia voce mancare,
Vi prego, auditor' miei dolci e cari,
Che alquanto di licentia mi prestate
Ch' io mi riposa, e po' al cantar tornate.

CANTO III.

I. De profundis clamavi a te, Signore,
Signor, exaudi la mia rauca voce,
Sian le tue orechie intente al pio clamore,
Né observar mie iniquitate atroce;
Perdonami, Signor, ogni mio errore
A ciò non caschi ne la eterna foce,
Et al mio canto fa che sii propitio
Sí in meggio e in fin, come fusti in principio.
II. Or, come ho ditto, in Padua tutti intenti
Sono di giorno e notte al lavorare:
Qui de ogni sorte tu vedi instrumenti,
Né alcun vi è che in otio vedi stare;
Quanto si può si macinan frumenti,
Ché senza questo non si può durare.
Or vo' lassar ogniuno afacendato,
Ché li inemici assai me hanno expectato.
III. Di Monsilice et Este aveti inteso
Come da loro fosseno tractati:
In questo mezo el campo se è disteso
Ver' Bovolenta con so' fier' soldati,
Dil che presto il castel da lor fu preso
Dove molti vilan fòr amazati,
Che con pochi cavalli a contrastare
Stêrno per non lassarli oltrepassare.

IV. Passati tutti, ogniuno si rinfresca;
E poi chi in qua e chi in là va corsizando:
Non è niun che 'l viaggio li rencresca,
Ché de vilane case van robando
Bestiami assai, che son per campi in tresca,
Che gían senza patroni pascolando,
Che per paura eran in fuga messi,
Né piú se aricordavan de lor stessi.

V. Dil Ferrarese victuarie arivano
Con gente assai per Padua sachegiare,
Che in pugno certo averla se credivano,
Ché non fan dubio il fin del guerrigiare:
Bombarde grosse ancora ne venivano
Con monition assai, senza tardare;
Ché avevan già tra lor consiglio fatto
Le mura de spianar al primo tratto.

VI. Da Bovolenta il gran campo se parte
E di Venetia ne venne a la via,
E questo tardi, ma pur con grande arte,
Che in Padua piú non vengi malvasia:
Dil che a Strà presen con suo' remi e sarte
Duo' barche piene, a non vi dir bugia:
Or non ve dico se ne fecen festa
E come a modo suo sen dén per testa!

VII. La sera avanti duo' gran colubrine
Ne scapolôrno de sue insidie vane;
Ma *tarde non fúr mai gratie divine,*
Ché con denari drento arivon sane:

Queste di Padua fùr le medicine
Contra il tosco de genti oltramontane,
Che bassi tutti ne lor fossi stavano
Quando ver' loro queste disseravano.

VIII. Poi che da Venetia ebben serata
La via, il campo comenciò alogiarsi:
Non credo che mai piú tanta brigata
Insieme già potesse radunarsi;
Chi in qua, chi in là suo' 'logiamenti aguata;
Cosí ciascuno vedi travagliarsi:
Chi taglia frasche e chi in terra cavava,
Chi paviglion e chi tende tirava.

IX. A conzar li cavalli altri èn intenti,
Provedendogli de orzo, fieno e paglia;
Altri raconcian tutti i fornimenti,
Perché non vengin a manco in battaglia
A cinge e pectorali e guarnimenti:
Chi netta 'sbergo, chi curaza o maglia;
Altri provisti fan suo' scolte e guarde
Al campo, a munition e a le lombarde.

X. Ma perché sappi ben come acampato
Intorno Padua questo campo stesse,
Se ascolti, tel dirò, auditor pregiato,
Come e da che banda il se stendesse:
Prima verso il Portello era allogiato,
Ché da Venetia alcun piú non venesse;
Né creder questa parte se disgionga
Da l'altre che eron sino in Codalonga.

XI. Continuo insieme tutto era conionto,
Che di spatio tenea piú de otto miglia:
Quante persone fussen cosí a ponto,
Non pigliar, se io nol dico, maraviglia;
Ma pur de ogniuno per comune conto
Erano piú di cento e trenta miglia:
Che fossen piú, di alcun è opinione,
Perché gli è gente di quatro corone,

XII. E de tanti altri gran marchesi e conti
Che tempo assai vorebbe a recontarli,
Genti italiane assai e d'oltra monti;
Ogniuno il sa, che bisogna ne parli?
Or vo' tornar, che come fôrno agionti
Non acadeva il far mal insignarli:
Cossí da quella banda se acampôrno
E presto le bombarde lí piantôrno.

XIII. A diece e sei giorni di Septembre
Piantôrno, come io dico, le bombarde:
Non, come credi forsi, tutte insembre,
Ma in duo' lochi, ché piú non si tarde;
Ché ogniun già sente foco per le membre
Di pigliar Padua e le gente galiarde;
Et a ciò che di niente vengi a manco,
Di Codalonga le piantòn per fianco.

XIV. Non vien, doppo un foccoso lampegiare
Dil cielo, venti che facion di ratto,
Essendo Iove obscuro, sí tonare,
Come queste bombarde fén di fatto,

Che 'l cielo con la terra fean tremare
Quando se disseravan tutte a un tratto:
Ché eran ducento ottantaquatro bocche
Che 'l paradiso par che giú traboche.

XV. Piú il strepito e il furor se augmentava
Quando quelle di drento disseravano,
Che l' aer fosco si raserenava,
Tanto terribilmente ribombavano:
Io credo che Pluton allor pensava
Ch' e cieli tutti adosso li ruinavano,
Che l' alme sue infernal' avean paura,
Sí tremava la terra con le mura.

XVI. Di giorno e notte altro non se udiva
Se non *tif, tef, tif, tof* con gran furore:
Chi in muro e chi percotte in gente viva,
Ché ogniun volea del trar aver onore,
E spesso ne la chiesia se colpiva
Ove allogiato era l' Imperatore,
Che è il monestier de la Beata Elena
Nel qual di morte assai sentivon pena.

XVII. E loro ne la mura percottevano,
Ché fôr pur inventori di tal' arte;
E perché ognora per fianco traevano,
Spesso tocavan ambedue le parte:
Alquanto quei di dentro pur temevano,
Ché, a dir il ver, n' avria temuto Marte;
Ma ogni cosa vince il senno umano,
Provide al tutto il conte Pitigliano,

XVIII. Che reppari e bastioni incontinente
Fe' far in ogni loco con prestezza:
Di trar bombarde non cessavan niente
Dentro le mura piene di fortezza:
Saltavan li fragmenti tra la gente
Che lavorava agli bastioni in frezza,
E qualchedun percosso ne moriva,
O stropiato per quel remaniva.

XIX. E pur la notte col giorno lavórasse;
Zappe, badili e vange ognior si adopra;
Reppari se fan presto e fosse càvasse,
E in giorni pochi si facea grand' opra:
Case, casette e palazi ruínasse
A ciò che ben l' inimico si scopra:
Ogniun lavora, e Judei e vilani,
Soldati, fanti e tutti gli artesani.

XX. Sopra li era il conte capitano
Che presto al lavorar ciascuno sprona;
El Moro, Provisor degno e soprano,
Accendeva col Gritti ogni persona;
Zuanpaol Gradonico, tanto umano,
A ciascaduno mostra ciera bona,
Ché a tempi esser si vôl dolce e severo;
E tal consiglio serva un stato intero.

XXI. Denari spesso ne tocca ciascuno,
Ché son pur quelli lor che fanno il tutto:
In exercitio star vedevi ogniuno;
Non è vechio nisun, né ancor sí putto,

Che di adoprarsi si fesse digiuno,
Tal che di tutti si cava construtto:
Or mentre che si forte lavoravano,
Ognor quelli di fora bombardavano.

XXII. Già il borgo dil Portello era abrusato,
Case, palazi et ogni altra ostaria:
Saltavan le faville in ogni lato
Di palazi brusavan in Portia:
A ciascaduno ne venea peccato
Quando in le chiese il foco se accendia:
Ma tutto licito è per non morire;
L'infermo tosco piglia per guarire.

XXIII. Fôr di Portia tre chiese se abrusôrno
Con li sôi monasterii tutti, in fine
De' Certosini il monastier adorno,
Che qual il fosse mostran le ruine;
Il Pelegrin Beato in quel contorno,
Ove donne stasean sacre e divine;
El terzo pur di monache in quel varco
Fu il monastier de il 'vangelista Marco.

XXIV. Ogniun sa senza littere imparare
Che non ha legge la necessitate:
Se ebbe palazi e chiese ad abrusare
Per tutto a torno Padua in veritate,
Che per indicio vero e singulare
Fatte averebon tre grosse citate:
Borgi di nove porte, a non falire;
Chi visti gli ha non mi lassa mentire.

XXV. Di Tebe o ver di Troia mai non creggio
Che suo' ruine fossen par a questa:
Quanto fia Padua, chiaramente veggio,
Doppo tante ruine, quel che resta:
Di lei a racontarvi non vaneggio,
Che contra tutto il mondo or pur fa testa,
E per diffender sè dal suo inimico
Nisuna rica cosa stima un fico.

XXVI. Le provision che fan mai non direi,
Né la continua e gran preparatione;
Ché da Vespasiano li Judei
Non fôrno strecti con tal obsidione
Dentro Jerusalem, com' ora è lei
Assediata da tante persone,
Che al tutto cercon quella di pigliare:
Pensati se gli accade il repparare.

XXVII. Or tornar voglio al sacro Imperatore
Et al suo degno e nobil concistoro,
E come ogniuno brama da tuttore
Intrar in Padua piena di tesoro:
Or te dirò, se me ascolti, auditore,
Li capitani che eran tra costoro;
I primi, dico, ché tutti, a numerare
Prima potrei l' arena dil gran mare.

XXVIII. De tanti regni, de tante nationi
Gente vi son, che un giorno e piú vorebbe
A racontare il nome di baroni,
E temo ancor che non se crederebbe:

Franzosi vi è, Picardi e Borgognoni,
Piú sorte de Todeschi troverebbe,
Assai piú de Spagnoli et Italiani:
Or pensa se vi son di capitanì!

XXIX. Prima vi è la Cesarea maiestate
Che intende aver di Padua il domino;
Doppo vi è quel che ha la auctoritate
Sopra de tutti, il signor Constantino,
General capitano, in veritate,
Che comanda a ciascun in quel confino;
Segue il cardinal poi di Ferrara,
Al qual 'sta guerra gli è per costar cara.

XXX. Èvi quel guida le turme francese,
Monsir da la Paliza, franca lanza;
El duca di Baviera a queste imprese
Si atrova ancor con tutta so' possanza;
Di Urbino il duca con sue voglie accese
Quivi se atrova con bella adunanza;
Di Monferà il marchese vi se onora,
E monsú Carlo de Buciola ancora.

XXXI. L'ardito lanza monsignor de Gurg
Quivi dimora, intrepido di morte,
Et il marchese ancor di Brandinburg
Con lo animoso conte di Monforte;
El marchese di Bada e sir d'Ansurg
Èvi con una degna e magna corte,
El fratel dil conte palatin de Ren,
Che quando in l' arme è caldo non ha fren.

XXXII. De le lanze francese il gran scudiero
Iulio Sanseverin piú che animoso;
El principe di Naldo tanto fiero,
Robusto, sapiente e bellicoso,
Monsignor da la Grota, bon gueriero,
Che pur si crede esser victorioso,
E 'l bianco cavalier, che par un Cesaro,
Con il fratello dil signor da Pesaro.

XXXIII. Ne l' arme li è Fracasso ardito e franco,
Pien, dico, di fortezza e di cervello;
Gioan di Gonzaga gli è ancora a fianco,
Dil marchese Mantuan carnal fratello;
Lodovico Mirandola mai stanco
Per metter Venetíani in gran zampello:
Da Bozol Lodovico a questa festa
Se atrova con Pandolfo Malatesta.

XXXIV. Da Trieste l' episcopo se atrova
E il camermastro de l' Imperatore,
Monsignor Bersanel, che ben a prova
Pigliar se pò per uom di forza e core;
E 'l Cingano vi è ancor, che assai li giova
Mostrar tutte sue forze con furore,
E 'l conte Bernardino Francapane
Per disertar le genti Venitiane.

XXXV. E misèr 'vangelista capitano
Di quella gente ha seco il Prefetino,
E 'l capitan di Borgognon' sul piano,
Che rasimiglia proprio un paladino,

E de le artelarie capo soprano
Da Sacco misèr Pietro vi è al domino;
Misèr Zuan d'Asti ancor in 'sto bel campo
Col conte Drago che ognior butta vampo.

XXXVI. E di san Marco èvi ancor nemico
Da Este il signore Nicolò nei piani,
E da Gonzaga èvi il signor Fedrico
Per mandar al dissotto Venetiani;
E da San Bonifacio ancor vi dico
Che con sue arme vi son duo' germani,
El conte Carlo col conte Francesco,
Che ogniun di loro già fatto è todesco.

XXXVII. Da la Sasetta el bon signor Rainero
Di fôr con questi ne è ancor acampato:
Or a contarve de ciascun gueriero
Che adesso intorno Padua ne è allogiato
Bisognarebbe, credo, un mese intiero,
Né ancor de tutti ben se avria narrato,
De tante terre e de tante regioni,
Principi, duchi, marchesi e campioni.

XXXVIII. Sí che attediarte piú, lector, non voglio
In dirte ogniun per nome di costoro;
Basta ogniun cerca di sfocar l' orgoglio
E prender Padua col suo territoro:
Io la sua parte a ogniun sempre dar soglio,
Sí che con lor non vo' piú far dimoro;
Ma di quei drento ne voglio dir parte,
Che tutti in vero son figlii di Marte.

XXXIX. Lo illustre conte Nicolao Orsino
Di drento è capitano genarale,
Qual spiega di san Marco almo e divino
Ognior la bella insegna trionphale,
Et or dimostra a grande e picolino
Ne l'arte militar quanto sa e vale:
Magnanimo, solicito e constante,
Strenuo, benigno, astuto e vigilante.

XL. Quatro Proveditori ancor vi suono
Che asimigliano quatro gran Catoni
E con suo' fama al ciel han fatto un tuono,
Che a dir di lor fien vani i mêi sermoni:
Cristophal Mauro piú che ogni altro buono,
Che odia li tristi et acareza i bôni,
De' fanti amico e d'ogni bôn soldato
E caldamente da ciascun amato.

XLI. Segue colui che al mondo non ha il pare
Di iustitia, clementia e di consiglio,
Andrea Gritti tanto singulare,
Dil qual ogniora admiration piú piglio
Che in tante turbation possi durare,
In tanto gran tumulto e fier scompiglio;
E in fin il mio cervel tutto se implica
Come durar mai possi a tal fatica.

XLII. Èvi il barbato Grillo Contarini,
Che manifesto è ogniun quel ch'el sa fare,
Ma piú a' corsari Turchi e Saracini,
Ché Provisore è pur ne l'alto mare;

E il Gradenico ancor che nei confini
Dil Friul a' Todeschi de' da fare:
Or morir per la Italia son queiloro
Che ognior infiamman di soldati il coro.

XLIII. Doppo gli è il iusto e benigno pretore
Pieno de integritate e di consiglio,
Io dico Pietro Balbi di valore,
Che assimiglia il Roman, che per il figlio
Liberar da la morte, con gran core
Se puose de' nemici ne l' artiglio;
E Zacaria Dolphino capitano,
Severo a' tristi, a' bôni dolce e umano;

XLIV. E 'l conte Bernardino da Montone
Di cicatrice pieno per san Marco;
Lucio Malvezzo in arme pro' campione
Che mai schifò fatica di gran carco;
Il conte Carlo ancor che al parangone
Col patre Bernardin pò star al varco;
Di Pigii Antonio, fidel conduttiero,
Col signor Janes animoso e fiero.

XLV. Zuan Paul da Sanct' Angel èvi in vero,
Che dal patre non vôl degenerare;
Dal Castelazo il bon misèr Gueriero
Degno dil campo, mastro singulare;
Zulian da Codognola a tal mestiero
Compagno gli è insieme ad ordinare,
E 'l cavalier da la Volpe Tadeo
Che armato inver' nemici è crudo e reo.

XLVI. E da Brignano èvi il pro' Augustino
Che sculpito ha san Marco dentro il core
Il vicentin da Dressan Nicolino
Che nulla stima per aver onore,
E Iacomo Sacardo di Soncino
Che mai volse servir l' Imperatore;
Dovico conte da San Bonifacio
Che de' nemici in guerra fa gran stratio.

XLVII. I capi de' soldati inteso aveti:
De' balestrieri or ve dirò tostano;
Se stati attenti il tutto intendereti,
Né adesso spargeró la voce in vano:
Quello Zuan Greco so ch' el cognosceti,
De tutti balestrieri capitano;
Di quello fa et ha fatto non vi dico,
Salvo che di san Marco è un vero amico.

XLVIII. Il spagnol capitano fra' Lunardo
De' cavalli lezieri senza il pare;
Ector Romano in arme sí galiardo,
Che per l' onor italico salvare
Con dodeci in Reame non fu tardo
Con tanti Galli ancor voler pugnare:
Conte Guido Rangone vi si atrova,
Che ha fatto fin ad or piú de una prova.

XLIX. Segue l' ardito e forte Monteacuto
Che ognor si trova piú ardito e franco,
Et Ercules Malvezzo che veduto
Mai non fu ancora ne le arme stanco,

E 'l conte Cesar di Rossi saputo
Che a dir di suo' prodeze vengo a manco;
Zuan Brisigella de Naldo valente
Con Baldisera de' Scipion sacente.

L. Jeronymo Pompeo ingenioso
Se atrova con sua bella compagnia,
E Pietro Spolverino poderoso
Che segue ognor del ben servir la via,
Et Aleardo Silvestro animoso
Nemico de ciascun che fa folia;
Forte e robusto Pelegrin da Riva
Che per san Marco mai fatica schiva.

LI. Dir piú non vo' de Vicenzo Casino
Che di san Marco ancor è vero figlio;
Di Pietro Testa fo poco latino,
Che sempre è atto a uscir d' ogni periglio,
E 'l severo Alexandro Bigolino
Che a molti fa sentir il fiero artiglio:
De' balestreri omai ve ho fatti dotti;
I capi odite mo di stradiotti.

LII. Non so da qual io debba cominciare,
Ché tutti son valenti in arme usati,
Ma pur il primo mi par di nomare
El venerando vechio di Zuan Snati:
Non voglio el Megaduca già laudare,
Ché lui tra tutti è de' piú nomati;
Domenego Bosichio segue ancora
Con Zuan Visconte che non mi dimora.

LIII. Pietro Condo e Comin, che son germani,
Con Zuan Laluca e con Francesco Ralli;
Todoro Frasina, ch' è de' piú soprani;
Zuan Cocolin, amico de' cavalli;
Todarin Strini, che assai val ne' piani,
Con il robusto de Iacomo Ralli,
Antonio Varda e Zoan de Poliza,
Marco de Zarra ch' e nemici infriza.

LIV. Fedrico Pendamodi non mi scordo,
Né Zan Cacichi, né Antonio Cardeo,
E Simon Lipignoti vi aricordo,
Nicolò Snati ver' nemici reo,
Zorzi Lepeti di far guerra ingordo,
Zuan de Frico, che in arme par un leo,
Andrea Maurisi con Pietro Bosichi,
E il conte Pietro ancor Novacovichi.

LV. Iacomo Mamaluco dextro tanto
Che miracoli fa sopra il cavallo,
Pietro Fedricis non lasso da canto
Né Pôlo Contarini in questo stallo;
Domico Malacassa non avanto,
Né Pangrati Bosich che mai fe' fallo:
Paleologo Alexandro in 'sta schiera
Èvi col figlio di Zorzi Gambiera.

LVI. Or di la fantaria fiorita e bella
I contestabei vi dirò tostano:
Dionisio di Naldo Briseghella
Di questa è generale capitano,

De Bergamo Lactantio che crivella,
Ché le bombarde non tragan in vano:
Segue costor il Citol perusino,
Che a dir di lui vorebbe un Tullio Arpino;

LVII. E Zanon da Colorno solertissimo,
Che di laudarlo l'impresa non piglio;
Peretto Corso di guerra avidissimo,
Qual è di torvo aspecto et aspro ciglio;
Bigo da Lendenara fidelissimo,
Che in guerra val con arme e con consiglio;
Sebastian del Manzino da Bologna,
Che, quanto il vaglia, dir non mi bisogna;

LVIII. Babon de Naldo, che non sta a dormire
Quando ch'è intrato ne l'aspro zampello,
E Bernardin da Parma pien d'ardire
Fido a San Marco con el sô fratello,
Seraphino da Caig che, a non falire,
In guerra val, in cittade, in castello;
Di Bartolomeo Cavina non dico
Che sa con arte nocer al nemico.

LIX. Pietro Maldonà vi se atrova ancora
In ne le arme longamente experto;
Galeto da Forlí non mi dimora,
Che quanto il vaglia ciascuno n'è certo,
E Micheletto Corso che in poco ora
Il suo valore non ve saria aperto;
Ieronimo da Napol picolino
E Pietro Corso in arme un paladino;

LX. Atila da Bologna, pro' campione,
Col forte Baldissera da Romano,
Et Alovixe Maria Grisone
Col franco Pietro da Croia soprano;
E da Bologna ancor Agamenone,
Cesaro de Cavina tanto umano,
L' ardito e fiero di Poleto Corso
E di Gurlin Gurlotto senza morso.

LXI. Tutti a connumerar troppo starebbe,
Tanti ne son che mertano corona:
I' so che ogniuno ne attediarebbe,
Però una conclusion qui vo' far bôna,
Che ogni fante al paragon starebbe
Con ogni franca e feroce persona,
Ché in arme usati son pien' di ardire
E certo il fior de Italia, a non mentire.

LXII. Se come son disposti dir volesse,
Toria ne l' arena a seminare:
Dè, guarda che a niun mai se dicesse
— Piglia tuo' arme e va a scaramuzare! —
Era beato quel che gir potesse
Ascosamente senza altro parlare;
Sí che questo vo' dir senza bugia,
Che mai veduto fu tal fanteria.

LXIII. Queste è le belle genti che di dentro
Aspectano a le mura la battaglia;
Ma in cotal laberinto or non entro,
Che dichi come ogniuno se travaglia:

Suona e rebomba sin l' infernal centro
Per quei di la città e di la prataglia,
Che di Vulcan non suona sí el martello
Quando lavora in cima a Mongibello.

LXIV. Arme qui de ogni sorte se travasa;
Concorso su e giú che mai refina:
Non vedi qui alcun dormir in casa;
Il giorno al sol, la notte a la pruina:
Manzar e bever gli è a panza rasa
Da ciascun' ora di sera e mattina:
Son contestabeli a' repari intenti:
Via, lavorate, su, figli valenti!

LXV. Quelli di fora in questo bombardavano,
E quei di drento il saluto rendivano:
Continuamente fanti for saltavano
Et animosi a scaramuze givano,
E con onore sempre retornavano,
Ché molti e molti nemici uccidivano:
Di quel ch' io vedea non creder manchi,
Tanto son animosi, arditi e franchi.

LXVI. E loro ogniora con bombarde bône
Di Codalonga per fianco traevano,
Quale di Padua bella è un cantone,
Dove quei drento fabricato avevano
For di la porta un forte e bôn bastione
Ove una gatta sul lanzon ponevano,
Chiamandoli d' ognior con tal sermone:
— Chi vol la gatta, venga al bastione. —

LXVII. Pensa se quei di fuora han dispiacere,
Che ognora a la battaglia eran chiamati
E che sapevan certo niun temere,
Ma tutti contra loro piú infiamati,
E quella gatta sul lanzon vedere,
Che li diceva : — su su, a far che stati?
Che aproviamo chi piú in arme vaglia,
Desutil, sporca, brutta e vil canaglia! —

LXVIII. Come queste parole sopportare
Lor ne potessen, fra te lo considera:
De stiza ciascadun vedi infiamare,
E ogniuno far vendetta si delibera,
Ch' al tutto quel bastion voglion pigliare;
E nisun altro ch' a questo desidera,
Se non battaglia darli presto presto,
Qual a contarvi in l' altro canto resto.

CANTO IV.

I. Come desidra el sitibondo cervo,
Signor, il fonte de belle acque vive,
Cosí desidra l' alma del tuo servo
Sedar la sete a le tue sancte rive:
Arida é facta ogni mia polpa e nervo,
Ne piú la dextra man sa quel che scrive,
E senza guida andar veggio il mio legno
Se aiuto omai non porgi al basso ingegno;

II. Che la battaglia possi racontare
Che dar voglion nemici al bastione,
Che al tutto quello cercon di pigliare
Dove son per morir tante persone
Che senza te non le potria narrare:
Però io a te ricorro in genochione
Che acordi al canto la mia rauca cetra,
Che narri la battaglia orrenda e tetra.

III. A' vinti di Septembre li Spagnoli
'nanti a l' Imperator se avantôrno
Che eran deliberati tra lor soli
Di la gatta il bastion pigliar quel giorno;
E se denari avran, che in cima a' poli
Ascenderano senza alcun soggiorno,
Ché voglion dimostrar quel che san fare
Se un bastioncello poteran pigliare.

IV. La sacra maiestà ben non intese
El parlar in bisquizzo di costoro:
Il bastion pigliarse a le diffese,
Dissen, no avendo chi oviasse a loro,
E puo' di andar in ciel pigliar l' imprese
Se avessen ale, senza alcun dimoro:
Or via, in schiere messi e ordinati
In verso dil bastion fôrno inviati.

V. E con ramponi, rotelle e pavesi,
Targoni, imbrazature e scale in mano
Verso dil bastion venean distesi
Tutt' i Spagnoli con qualche Alemano:
Or vederemo come fian diffesi
Da quei che mai non spargon colpi invano,
S' al tutto il bastion potran pigliare
Come se ha udito ciascuno avantare.

VI. Quelli de drento non stanno a dormire,
Ma il Citol piú con la sua compagnia
Che quel bastion con suo grande ardire
Vôl pur diffender da quella genia,
Dove ciascuno exorta a ben ferire
E che voglian mostrar sua galiardia,
Ché tutto han lí dentro apparichiato,
Arme al bisogno e foco lavorato.

VII. Or mentre che stan tutti apparecchiati
Con bône ronche, spèdi e gran lanzoni,
Eccoti che al bastion son arivati
Tutti i Spagnoli con targe e targoni,

E su le scale eran già montati,
Slanzando l'arme per tutt' i cantoni,
Cridando ogniun: — viva l'Imperatore,
Ch'oggi acquistiamo un trionphal onore! —

VIII. Non mai con tal furor o ver tempesta
Se mosse alcun cingiar tutto imbavato
Verso del cazator che ha il spêdo in resta
Quando da' cani forte vien cazato,
Come di drento ciascuno si desta
Per amazar ogniun che è su montato:
Ira, sdegno e furor ogniun asale,
Che assai ne fan descender senza scale.

IX. O, quanti morti nel fosso cadevano
Che giuso del bastion eran gietati
Apena ch' e lanzoni se vedevano,
Tanto èn da fanti con furia menati!
Saxi da ogni banda ancor piovevano,
Dardi, sagitte, che coprín i prati:
Né cosí presto un montava suso,
Come in un tratto era butato giuso.

X. Non ti vo' dir s' el foco lavorava
E quanti in quel fosso s' abrusavano:
Come sul bastion alcun montava,
Subito il foco si gli apresentavano;
Talché ciascuno di quel dubitava,
Ma pur avanti tutti se cazavano;
Ché cosí presto pigliar non si pòle
Quel che pigliato avevan con parole.

XI. Quivi di vita nisun conto fasse,
Però mai colpo non si mena in vano:
Pensa tu come ogniuno si provasse
Drento dil bastion per ogni mano:
Alcuna lingua non è che narrasse
Quel fece da Spoliti Sebastiano
Ne l'arme forte, galiardo e possente,
Capo di squadra del Citol valente.

XII. Quel facea Citol troppo è manifesto;
Che era per tutto dove bisognava,
Tutti exortando con parlar onesto,
Sí che ogni fante allor piú se infiamava:
Era po' inver' nemici aspro e rubesto,
Ché incontra de ciascuno fulminava,
Con foco e ferro ciascadun caciando:
Chi da lui campa, a Dio lo aricomando.

XIII. Pensa che le bombarde lavoravano
Atorno del bastion per ogni via:
Ômeni e scale ad un tratto portavano,
E cosí el fosso de Spagnoi s'impia:
Adosso foco e polver li buttavano
A ciò che piú a penar niuno stia;
Perché se alcun non era ancor ben morto
El foco gli era l'ultimo conforto.

XIV. Archi, balestre, schiopetti lavora,
Archibusi, spingarde, spingardoni,
Piovevan saxi, dardi, foco ogniora;
Ronche vedi menar, spèdi, lanzoni:

Chi morto cade, chi 'l compagno plora;
Giamai non fu sentito sí gran tôni
Che fesseno il furor che qui se udiva.
— Amaza, dàlli adosso, e Marco viva! —

XV. Non è in Arabia cosí orrende fiere
Che menassen piú furia, tosco e vampo,
Come i marcheschi in le spagnole schiere
Paion saette che tran doppo el lampo;
Che a li Spagnoli tolsen duo' bandiere
Facendo intorno del bastion far campo,
Che ognior rebutan lor e li Todeschi
Che indreto fan gran salti schiavoneschi.

XVI. Durò cerca duo' ore 'sta battaglia
Che data fu nel dismontar del sole:
Sentendo li Spagnoli tal travaglia,
Se retirôrno, ché nisun piú vòle
Aspectar l' arme che tutti li taglia;
Ché scioco è chi vôl far quel ch'el non pòle,
E chi non vôl stimar il suo nemico
Spesso di vita ne resta mendico.

XVII. La notte, come ho ditto, era apparuta
E li Spagnoli adreto eran tirati,
Che maledivan questa sua venuta
E di San Marco i feroci soldati:
Chi manco ha un brazo, chi la testa feruta,
Piú che castagne altri èn brustolati:
Assai nei fossi sono poi rimasti
Con arme, saxi e foco tutti guasti.

XVIII. Morti ne fôrno cerca cinquecento,
Ma piú de do migliar' ne fôr destructi:
Cosí acade a chi ha troppo ardimento,
Ché pur se vôl stimar infin i putti:
Da David io piglio l' argumento,
Che amazò quel che amazava tutti:
Se vôl far guerra ben, ma aver rasone,
Né andar a quella cosí a stramazone.

XIX. Lassiam che ogniun se fazi medicare,
Ché voglion bôni medici tal botte;
E quelli pel bastion morti spoliare
Le curacine dissipate e rotte:
A l' ordin drento non si resta stare,
Non differentia vi è di giorno o notte;
Al loco suo ogniuno sta provisto,
Ché un vigilante mai perir se ha visto.

XX. In Padua tutti han grand' alegreza
Che li inimici sono stà cazati:
L' Imperator con sôi ne ha gran tristeza
Che de' sôi tanti ne sia stà amazati;
Pur con bel modo ciascuno acareza
Che non siano per questo spaventati,
Né che in servirlo alcun se fazi stracco,
Ché tutta Padua gli vôl dar a sacco.

XXI. Drento non si trovò quattro mancare,
Ché tutti eran coperti nel sicuro:
Passata quella notte, a bombardare
Piú quei di fora comenzôrno il muro

Che presto sel credevano spianare,
Ma piú che non pensavan era duro;
Pur dí e notte forte bombardando
Gran parte ne venivan ruinando.

XXII. Donde che la battaglia generale
De ora in ora ciascuno aspectava;
Tutte le cose che posson far male
Apresso dì repar' se apparechiava:
O Dio, quanto l' uman ingegno vale!
Trombe di foco so che non mancava,
Vasi con foco, polvere, fasine,
Trigoi di ferro acuti come èn spine.

XXIII. Pieni de chiodi, travi in ogni lato,
Carchi i repari de saxi da trare;
Ivi abasso ogniun sta apparichiato
Per dimostrar quel saperàno fare:
De cosa alcuna non si è mancato
Per voler tutta l' Italia salvare,
Ché, a dir il ver, come questa è destructa,
Dì oltramontani è pur la Italia tutta.

XXIV. Che fai, Italia mia, a chiamar costoro?
Or non conosci che ti sfan del tutto?
Che fai, Italia, a darli il tuo tesoro,
Ch' el tuo giardino ormai han pur distructo?
Che fai, Italia, che di te mi acoro,
Che oltramontani sia nel tuo riducto?
Su, fàlli festa e bàsagli le mane,
Che figlie e moglie tue facin putane!

XXV. Italia, piangi, trista, meschinella:
Italia, piangi i tuo' gravosi affanni:
Italia, piangi, che sei vedovella:
Italia, piangi, che ognior senti danni:
Italia, piangi, che ogniun ti martella:
Italia, piangi, che non hai piú panni:
Italia, piangi, e prega il gran Monarca
Che in porto salva guidi la tua barca.

XXVI. El mar turbato vedo, e le tue sponde
A tal fortuna non pòn piú durare:
Di quel troppo li noce le grande onde,
Che in breve la vedrò periclitare,
Se Quel che le sue gratie a noi infonde
Per sua piatà non la verrà aiutare:
El mar è grande e la notte se imbruna,
E ognor piú cresce e gonfia la fortuna.

XXVII. Perché non suona adesso quella tromba
Ch' el giorno del iudicio sonerà,
Che or salti fora de ciascuna tomba
Ognuno che in quel tempo surgerà?
Dico de quei che suo' fama ribomba
E che in eterno sempre durerà,
Che for de Italia barbari cazôrno
Con gran mortalitate e con gran scorno.

XXVIII. Ove è Camillo? Ove è Manlio Torquato?
Ove è Fabritio? Ove è Marco Marcello?
Ove è il bôn Mario? Ove è Lucio Dentato?
Ove è or Quinto Fabio? Ove è Metello?

Ove è il Corvino? Ove è quel Cincinato?
Ove è Claudio Neron di gran cervello?
Ove èn Romani a' barbari sí infesti,
Che or non aiutan li Italiani mesti?

XXIX. Ove è quel sí excellente imperatore
Di Iulio Cesar, che per ogni piaggia
Del barbar sangue a l'erbe dié colore
E frenò sí la superbia malvaggia
Di Germania, di Francia e il van furore
De ogni nation indomita e selvaggia?
Ché morto non soccorre Italia morta
Che oggi piú alcun non ha che la conforta?

XXX. Padua, sta forte, ch' el vanto averai
D' esser de Italia la salute stata:
Orsú, veri Italiani, arditi e gai,
Che dimostrati questa e quella fiata
Quanto che vaglion vostre forze ormai
Contra la gente intorno vi è acampata,
Che questo vi sarà un onor eterno
Et un gran scorno a loro in sempiterno.

XXXI. Meglio se può, se vôl saper scrimire
Quando se vede aver disavantaggio:
Orsú, venitiano magno sire,
Vedo ch' el ti bisogna andar adaggio;
Fa che per niente non te abbi a smarire,
Che intrepido pur veggio il tuo coraggio,
E la povera Italia a te se inchina,
Benché gran parte compri tal ruina.

XXXII. Con lo aiuto di Cristo e de altri santi
Comenzasti il tuo stato a dilatare
E in pace governato già anni tanti,
Si che non creder ti deban mancare;
Ma se per colpa pur de' celi erranti
Ad ora el ti bisogna travagliare,
Non ti mirar, ché questo è corso umano,
Che alquanto un stagi infermo, alquanto sano.

XXXIII. Tue genti in Padua stan ben ordinate
E poco temen quelli son di fora:
Mai non avesti genti piú pregiate
Come son queste ch' el tuo campo onora:
El conte e i Provisor' con sue brigate,
Ti so ben dir, che niun di lor dimora
Di ben proveder in ciascadun lato,
Tal che ogniuno si vede afacendato.

XXXIV. Sí che non dubitar, illustre stato,
Che defendrano le mura e la terra:
De cosa alcuna già non si è mancato
Per caciarli tuquanti piú soterra.
Or a' Todeschi sarò ritornato
Che a Padua bella menacion gran guerra
E con parole fanno gran tagliare,
Come udireti se stati ascoltare.

XXXV. Un' altra volta ancor deliberôrno
Di venir a pigliar il bastione,
E messi in orden senza alcun soggiorno
Ne venne di lor tutti un gran squadrone

Che le scale in un tratto lí apoggiorno,
Ché andar credevan a far colatione;
La gatta comenzavano a ferire
Quando quei drento comenzôrno a dire:

XXXVI. — Adaggio, adaggio, ché far con noi conto
Prima bisogna, o brutta e vil canaglia! —
E cosí tutti se levôrno a un ponto
Per veder chi de lor piú in arme vaglia:
Primo, secondo, terzo che fu gionto
Finite in quel' instante la battaglia,
E quanti come el capo su mettevano
Indreto tanti se ne rebattevano.

XXXVII. Cosí ciascuno il suo poter mostrava;
Ma quei di fora non potean durare,
Ch' el foco l' arme e scale e lor brusava:
Né ti voler di ciò maravigliare:
Ché ogni tromba tal vampa buttava
Che tutte l' arme faceva afocare;
Sí che ciascun trabocca brustolato,
Tanto gli abonda il foco lavorato.

XXXVIII. Donde che presto a retro se tirôrno
Quelli che eran restati con paura;
E li feriti a medicarse andôrno,
Et a li morti se diè sepoltura:
Drento dil bastion stan nostri intorno,
Ché venzer pur si dice chi la dura;
Tal che gli para ogniun esser al ballo
Quando combatten, ché gli han fatto un callo.

XXXIX. Sempre che al bastion se combatteva;
Gli altri stavon in arme a sue bandiere:
Ogni ômo d' arme al suo loco ne steva
E' balestreri ancor ne le sue schiere:
Da l' orden nisun fante si moveva,
Che mai di questo fo il piú bel vedere;
Tal' ordinanza, che ognor se adunava
Quando che — a l'arme, a l' arme — se cridava.

XL. Sellati li cavalli sempre stavano
E l' ômeni con l' arme ognora indosso:
Quel che di for Todeschi fabricavano
Cossí in un tratto dirvelo non posso;
Ma ch' el piovesse credo che aspectavano,
A ciò che de aqua se impisse ogni fosso,
Che per levarse avessen scusa onesta
De non poter piú star a la foresta.

XLI. Già passi quattrocento e piú di muro
Avevan abattuto a raso terra;
Et io l' ho misurato, or sta sicuro,
Ché in cosa alcuna el mio cantar non erra:
In dirti il ver del tutto mi procuro;
Né ponto vengo a manco di 'sta guerra,
Ché il tutto vidi, perché era presente,
Ché io numero ancor fea tra l'altra gente.

XLII. Di scaramuze piú non ti vo' dire
Che se fanno al Portello et in Portia;
Tu vedevi ad ogniora fanti uscire,
Che non cercavon altro, in fede mia,

Se non mostrar il suo feroce ardire :
Un frate un giorno inanti li fu spia
Pur con sue arme in man, ché in la Certosa
Cercò se dentro vi era gente ascosa.

XLIII. Questo di l' excellente capitano
Dil bergamasco Lactantio famoso,
Come vi narro, gli è car capellano,
Galiardo, forte, agile e nervoso,
E piú che cervo corre sopra il piano;
Qual, poi che non trovò alcun ascoso,
Con li compagni avanti ebbe a passare
Che gian cercando da scaramuzare.

XLIV. Niente vedendo ancor, se fea piú avanti
Pur per veder se qualcun pòn trovare ;
E cosí ne arivòrno tutti quanti
Ov' e nemici stanno a bombardare:
Dil che, agionti, ne amazôrno alquanti,
Poi comenzion le bombarde a inchiodare
Con ponte de fuserti et alabarde
Che scavezavan drento a le bombarde.

XLV. Otto bombarde grosse gl' inchiodôrno:
Pensa, se avevan chiodi, quel che feano !
Tutta quanta la polver gli abrusòrno ;
Ballotte ancor non poche gli tolleano ;
Doppo verso la terra se tiròrno,
Ché, a dir il vero, troppo facto aveano ;
Ché eran andati sin ne le lor mani,
E avénli offesi, e ritornavan sani.

XLVI. Cosí ogni giorno qualche spiliciata
Pur se li deva, e non pareva niente:
Spesso for dil Portello uscia brigata
Che feano in arme metter prestamente
Tutto il suo campo, e poi una ronziata
Lassavan di bombarde incontinente,
Che for di fossi sprovisti i trovava:
Cosí per varie vie se ne amazava.

XLVII. Era gran cosa che cinquanta fanti
Andasseno quel campo a resaltare!
Aveva questo ardir pur tutti quanti
Di non voler oltramontan' schivare:
Or voi ne aveti pieni libri tanti,
Che in arme un Italian non trova il pare:
Qui se sedeva vinti bôn, Italiani
Cazar e romper cento oltramontani.

XLVIII. Di ciò far non bisogna contentione,
Che mai barbar' vincano battaglia
Se Italiani son in unione,
Ché in guerra ben se sa quel che ogniun vaglia:
Italia è quella che fa tal questione
E che contra di sè ognor travaglia:
Ma questi piú chiamar non vo' Italiani,
Anzi bastardi pur de oltramontani.

XLIX. Ti duol io dico il vero? abbi patientia,
Ché dir te ho promesso nel principio:
Un piú di l' altro tutti a concorrentia
Barbari andate a tuor sin nel suo ospitio!

Ancor de Dio non odo la sententia,
Benché alcun la udirà 'nanti el iudicio,
Che mendicando n' andrà vagabondo:
Via, perfido Italian, che me confondo!

L. Non conossi i costumi di costoro?
Non conossi el superbo dominare?
Non conossi che voglion tuo tesoro?
Non conossi che san se non mal fare?
Non conossi che son gente per oro?
Non conossi che Italia vòn predare?
Non conossi che esser voglion patroni
Di te e de tue donne e de tuo' boni?

LI. Non conossi, non vedi in tuo conspecto
Sforzarti le tue figlie e le tue moglie?
Non conossi, non vedi al tuo dispecto
Robarti tuo' danari e care gioglie?
Non conossi, non vedi con effecto
Le sue ingorde e poltronesche voglie?
Non conossi che Padua ognor le gusta,
Che quasi per costoro è già combusta?

LII. Qual cor piú dur se atrova che adamante
Che degli ochi non fesse una fontana
Vedendo lei e le ruine tante,
Qual impossibel son che mente umana
Pensar mai se le possa tutte quante
Se pria con gli ochi non le mira e spiana?
Le mura intorno intorno piangon tutte,
Chiese, palazi, case che èn distrutte.

LIII. Ah, clemente pastor, or il tuo orgoglio
Rafrena alquanto se sei ver cristiano;
Vèngati de l' Italia ormai cordoglio,
Né ti mostrar ver' lei piú tanto strano!
Ché le gran crudeltade dir non voglio
Che sente ognor il popul italiano,
Stupri, adulterî, ucision, rapine,
Incendii, sacrilegii e gran ruine.

LIV. Già che a san Pietro il tutto hai raquistato,
Sopra dil mare butta il tuo bel manto
E fa' che quello un poco sii placato,
Ch' e marinari omai sedano il pianto,
Ché quasi il legno suo n' è profondato
Per la fortuna che gli è d' ogni canto;
Né alcun per te ghe vol porger subsidio
Per aiutarli in l' eminente excidio.

LV. Fa' che per te sia recto il suo temone,
E tu in porto guida la sua barca;
Dàlli la tua sancta absolutione,
E del gran pondo che han tutti li scarca:
Ciascuno ananti te sta in genochione,
Ché i falli lor tua sanctità li parca;
Sí che perdona a lor, o padre sancto,
Che di tue laude n' empia ogni mio canto.

LVI. Se un puoco la passion mi fa vagare,
Non ti mirar, benigno mio auditore,
Ché tante guerre mi fan lacrimare
E di cordoglio me ne creppa il core:

Or ne la terra voglio retornare,
Che è circondata da l' Imperatore,
E de ora in ora aspecta la battaglia,
Dove io vedo ogniun che se travaglia.

LVII. I giorni de ora in ora aproximavano
Di dar sua paga a ciascun bôn soldato;
E' Provisori littere mandavano
Secretamente al veneto Senato
De li denari che allor bisognavano,
E che in mandarli punto sia tardato,
Ché adesso piú n' è tempo da sparare,
Né ancor da spender, ma ben da versare.

LVIII. Agionte fur le littere e ben lette
Cinquanta groppi in un tratto aconzôrno,
E troppo a indusiare non si stette,
Che i Provisori del tutto avisôrno
Che insieme buona compagnia si assette,
Che fuor di Padua escano il tal giorno,
E che vengino incontra tutti armati
A li denari, che non sian predati.

LIX. Fu proveduto al tutto inmantinente
Doppoi che se ebbe tal littera intesa:
Ellessen dil bel campo molta gente
Che andar dovessen presto a questa impresa:
Di quel bisogna non si tarda niente,
A ciò di cosa alcuna se abbi offesa.
Stradiotti, balestreri e buon soldati
Insieme tutti in orden ben schierati

LX. Tacitamente fuor di Padua uscîrno
Tutti seguendo li suo' capi e guide,
Tal che al loco, ov' e denari, gîrno
Con alegreza che ognun canta e ride:
Or come puoi Francesi gli asalîrno
Con fiero assalto e con orrende cride,
Ne l' altro mio cantare l' odireti
Se ad ascoltarmi presto tornireti.

CANTO V.

I. Signore, fame salvo nel tuo nome
E me in tua virtú iudica ancora;
Fa' che per te le mie voghe sien dome
Con speme che in eterno io non mora,
Già che lo errore del vietato pome
Ne perdonasti doppo gran dimora;
Ché per trarne dal Limbo te incarnasti
E nato fusti, morto e suscitasti:

II. Fa' che possa seguir con gentilezza
E dir la verità de ponto in ponto,
E che ogniun pigli contento, allegrezza
Di queste guerre che al presente conto;
Fa' che possi rimar con gran prestezza
E che al fine presto ne sii agionto:
Tu lo mio ingegno e la mia mente aguzza
Che narri dei denar' la scaramuzza.

III. Sempre nel mondo è chi studia in mal fare
E che dí e notte altro non procura;
Ma questi tali puoco pòn durare,
Ché cosí vôl la sua mala ventura:
Spesso a le forche se vede arivare
De questi che in tradir sempre han sua cura
In via, in chiesa, in piacia, in casa, a mensa,
Ma in fin mal ha chi de mal far si pensa.

IV. Or via, puoi che ogniun è ben pagato
E che a le fine sempre mal ariva,
El campo de' Todeschi fu avisato
Come i denari a Padua ne veniva,
Sí che gran gente si metta in aguato;
E cosí par ch' el traditor gli scriva,
Qual fu un paduano, da Ponte nomato,
Che a Venetia puoi ne fu inpicato.

V. Come el fusse scoperto lasso stare,
Basta che dette de gli calzi al vento:
Ma vo' seguir che senza alcun tardare
De' nemici el consiglio non fu lento;
Ché se ebbe un gran squadron a rassettare
De loro tutti con grande ardimento,
Quali armati a cavallo ne montôrno
E fin dove li parse cavalcôrno.

VI. Se messen puoi in aguato quietamente
Serati ben insieme et ordinati,
Ché si credea ciascuno certamente
Già ne le mani aver questi ducati;
Perché pensavan sprovedutamente
Che lor venisser mali acompagnati:
Ma l' uom prudente ogni fortuna scapola
E rare volte cade ne la trapola.

VII. Or lasamo imboscati star costoro
E tornemo a' soldati venetiani,
Che eran agionti ove si scarca l' oro,
Che fu di Castelcaro pur nei piani:

El signor Lucio, primo tra di loro,
Col resto de quelli altri capitani
Se acordòrno insieme senza motti
Se dia questi denari a' stradiotti,

VIII. Che ciascaduno un groppo via portassi,
Perché con suoi cavalli metten ali;
Cossí contenta ogniuno e cossí fassi:
Molti ne ellessen, a ciascun de' quali
Un groppo de denari allora dassi,
Ché eran presaghi de futuri mali;
E, fatto questo, sono ben schierati,
E verso Padua ne fôrno inviati.

IX. Li stradiotti ch' e denar portavano
'nanti venevan senza ordine alcuno;
Gli altri serati stretti seguitavano,
A ciò che in meggio si pensasse ogniuno
Fosse i denari, e cosí aprosimavano
Ove èn quei li han partiti insin ad uno;
E un' ora mille li pareva a loro
Che aproximase questo gran tesoro.

X. Non con tal furia el pelegrin falcone
In alto sceso mai calosse al basso
Con tal tempesta adosso a l' argirone,
Come si mosse con furia e fracasso
Di Todeschi e Franzesi il gran squadrone
Per pigliar quel che tanto piacque a Crasso,
Urtando in meggio lor con gran furore,
Ogniun avendo li denari al core.

XI. Non cosí fixo e fermo sta un gran scoglio
A le grande onde quando freme il mare,
Come i marcheschi supporton l' orgoglio
Che soglion far costor nel primo intrare:
Or qui bisognarebbe impir il foglio
Chi sta baruffa volesse narrare,
Il cridor, il menar, il gran ferire,
Il cader, il levarsi, il gran morire.

XII. Mai fu veduto ancor piú cruda festa:
Chi spada adopra, chi stoco e chi lanzia;
Chi è ferito in brazi e in gambe, in testa;
Chi chiama Marco, e chi crida Franzia,
Né di menar le man ponto si resta,
Tal che piú cresce questa acerba danzia:
Di lor, la sete Francesi agitava
Et onor grande marcheschi spronava.

XIII. El signor Lucio, capitan di vaglia,
Ben si adoprava con suo stoco in mano:
Urta, sbaratta, sfende, frappa e smaglia,
Che tanto non fe' mai Ector troiano,
Né Iulio Cesar con Pompeo in Tessaglia,
Come faceva lui sopra quel piano
Caziando or questo or quello con furore,
A' suoi prestando forza, animo e core.

XIV. Or combattendo sempre piú afocato,
Acceso d' ira, con impeto grande,
Tira, revolta, sprona in ogni lato,
Menando ben le mani a tutte bande,

Ché già in meggio lo avevan serato,
Si che in vano colpo mai non spande;
Ma adosso infin li abonda tanta gente,
Che fatto fu presone incontenente.

XV. Non troppo eran discosti i suoi soldati
Che combattevan con ardite voglie,
Che subito di ciò fôrno avisati,
E dil suo capitan senton gran doglie;
E mossi come tori infuriati
Perché nemici non porten tal spoglie
Con ira e sdegno ogniuno li va adosso,
Tal che in un tratto l' ebbeno rescosso.

XVI. Qual subito con loro se cazava
Facendo le vendette di tal' onte:
La polver e il furor se augumentava
Perché ognor giva gente ad Acheronte;
Adosso l' uno a l' altro martellava
Che intorno risonava il pian, il monte;
Ma de' nemici piú abondan persone
Ch' el signor Lucio ancor fecion presone.

XVII. Se adreto lui restava, or pôi pensare,
E se con lui è ponto de terrore:
Disposto al tutto li denar' servare,
Non stimava de' Galli il gran furore;
Avanti sempre el vedevi cazare
Per acquistar gran fama, grand' onore:
Morir deliberava entro quei piani
Pur che i denar' in Padua arivan sani.

XVIII. Da' soi soldati ancor fu liberato
Et a' nemici tratto de l' artiglio:
Il cavalier da la Volpe pregiato
Mostra quel val con arme e con consiglio,
Di sangue e polver tutto è imbrodolato
Facendo dove va crudel scompiglio,
Ché a molti fa di sangue sopraveste,
Tagliando gambe, braze, busti e teste.

XIX. Li stradiotti con denari avanti
Ne eran venuti senza alcun impazo;
Dil ch' e soldati in Padua tutti quanti
Ne fanno festa, gioglia e gran solazo,
Dicendo: — or tocaremo di bisanti
E a nostro modo poterem far guazo: —
Dove voglio ora che così i lasiamo
E che un poco a l' assalto ancor torniamo.

XX. Durò gran pezo questo gran conflicto,
E finalmente arietro se tiravano:
Ciascun da la fatica è imbalordito
E di gran caldo tutti se avampavano:
Ogni cavallo è, più che stanco, afflicto,
Che con fatica in piedi riti stavano:
Tanto è il gran caldo, sudor e fatica,
Che ognun pareva aver la faza ostica.

XXI. I Franzesi con gli altri nel lor campo
Tornôrno con vergogna e danni assai,
Ch' e denari de man li han fatto scampo,
Che alcun di lor già sel pensava mai;

Sí che de stiza ogniun buttava vampo,
Maledicendo il sol e i chiari rai
Che far non han potuto tal bottino;
Idio biasteman forte in suo latino.

XXII. Lasiànli biastemar, po' ch' el cridore
De un aseno nel ciel mai non ariva:
Questi son quei denari che dèn core
Drento di Padua a la gente gioliva,
E ch' e soldati de l' Imperatore
Per non averli de letitia ì priva;
E come quei di for ne hanno tristezza,
Cosí quei drento ne han grande alegreza.

XXIII. Considera quel valse il scapolare
De le suo' man trenta mille ducati;
El ioco vinto dènno, a non fallare,
De averli persi averli entro guidati:
A quei di fora or voglio ritornare,
Che molti di lor son deliberati
Intrar in Padua e lí dentro trovare
Quel che di for non potèno pigliare.

XXIV. La terza fiata, a giorni vintinove
Del mese di Septembre, una mattina
Deliberôrno di mostrar sue prove
Con piú furore e con piú gran ruina:
D' ogni generation di lor si move
Per cavarsi de l' ochio quella spina,
Qual é pur di la gatta il bastione
Che era dil suo mal fare purgatione.

XXV. Spagnoi, Todeschi, Picardi, Guasconi,
Italian, Franzosi e Ferraresi
Con quel che fea mestier ne suo' squadroni
Venian serati sotti i lor pavesi,
Con saxi, dardi, schiopetti, lanzoni,
Che de acquistar credevan 'sti paesi:
Appoggiate le scale, su montavano
Quando quei drento ver' lor disseravano.

XXVI. Non così presto a meggio de l' estate
Veduto a un tratto fu il tempo turbarsi,
Grandine e venti far tal tempestate,
Che unquando a questa potesse agualiarsi:
Menar vedevi qui cotal lanzate
Che ciascadun faria maravigliarsi,
Ché di le scale oltra il fosso î butava
E in sino a Marte sen maravigliava.

XXVII. Di drento nel bastion avean graffioni
Con quali de' pavesi li spogliavano:
Gli altri puoi lavoravan con lanzoni,
E ne li fossi retro li butavano:
Continuamente par ch' el cielo tuoni,
Ché tutti i signor' suoi allor chiamavano:
Chi Marco viva, e chi l' Imperatore;
Chi dice: amaza, e dàlli al traditore!

XXVIII. A piedi ômeni d' arme nel bastione
Stean armati con quei graffi in mani,
Tirando drento senza remisione
Spagnoi, Francesi, Picardi, Alemani:

Mai fu veduto tal' ucisione,
Ché eran brusati o morti come cani;
Tanto ver' loro ciascun è adirato,
Che han dil suo sangue il bastion smaltato.

XXIX. Le bombarde de dentro fuora tranno,
Che ne l' Inferno non è tal rumore:
Come che insieme tutte quante fanno
Atorno dil bastion cresce il cridore,
Ché molti senton dil morir l' afanno:
A quei di drento Citol presta core,
Dicendo: - niun di noi mai piú moremo,
E se moriamo, sempre viveremo! -

XXX. Io non ti so descriver quel che fêrno,
Che dal furor ogni cosa se move:
Ercule e Teseon giú ne l' Inferno
Non credo mai facessen simel prove,
Né mai fiocò sí forte a megio inverno
Come qui ognora saxi fioca e piove,
Con tante sorte ancor de artelarie
Che de' inimici morti empion le vie.

XXXI. Pur quanto ponno quei di for combatteno
Ché molti inver ne son mastri de l' arte,
E con ramponi al bastion se atacheno
Che ruinato ne avevan gran parte;
Ma pur quelli di drento li rebateno,
Che, come ho ditto, son figlii di Marte;
E, in conclusion, adrieto ognun se tira,
Ché troppo è grande de quei drento l' ira.

XXXII. Cosí tutti tornòn a suo' bandiere,
Ché la battaglia non potean durare
E 'l foco li facea forte temere,
Ché arme contra quel non val menare:
Or retornati che fôrno a sue schiere
Ciascun ferito se fa medicare;
Quei di la terra tutti facion festa,
Ma bombardar dí e notte non si resta.

XXXIII. Quella sera a tre ore la campana
De' Carmeni sonata fu a martello,
Come è per tutto qualche gente insana
Che non ha piú discorso né cervello:
Ma' con tal furia non vien for di tana
La tigre quando gli è tolto il catello,
Che meni tanta furia con tal vampo
Quando va drêto a chi con quel fa scampo,

XXXIV. Come fora di casa ogniun saltava
Con le sue arme in man; che tradimento
Non fosse stato allor se dubitava;
Cosí ciascuno pieno di ardimento
Verso di Codalonga se inviava,
Che mai se non 'sta volta fu spavento;
Sí ch' el correva grandi e picolini,
Preti, frati, artesani e contadini.

XXXV. - A l'arme a l'arme! - da ogni banda suona:
Era di notte; pensa che terrore!
Tutta la terra de cridar resuona:
Già il bôn soldato è sul coritore,

Quando ogni condutier cosí ragiona
Verso dì Provisori in tal tenore:
- Signori, ormai vedemo senza scropulo
Che or arivato è il conte di Populo. -

XXXVI. Ché piú de quindecimilia artesani
Ivi eran corsi, e non ti para strano:
Di Codalonga entro è coperto i piani;
E insin a donne, per Idio soprano,
Erano corse con sue arme in mani,
Ché piú non voglion signor alemano,
Cridando de San Marco a' veri figlii:
- Ogniun mostri a' nemici i fieri artiglii! -

XXXVII. S' el capitano e i Provisor' col resto
De conductieri ne ebbeno apiacere,
Pensel tra te; ché solamente questo
Popul di Padua bon è per tenere
Che mai non entri il gran campo rubesto,
Se pur vòl demostrar il suo potere;
Qual per te dí e notte, o divin Marco,
Sustien fatiche non di poco cârco.

XXXVIII. Non li venir, illustre stato, a manco,
Anzi piú fagli de quel gli hai promesso,
Ché notte e giorno mai se atrova stanco,
Ma lavorando ognora è piú indefesso;
Ne l' arme poi ardito fiero e franco:
In cui veduto l' ha, fo il compromesso
Quello che han fatto tutti gli artesani,
Poveri e richi insieme con vilani:

XXXIX. Vilani o contadin' come vôi dire:
Conziar di loro non mi so a parlare,
Ché han dimostrato per te tanto ardire
Che una istoria di lor se potria fare:
Con vituarie in Padua di venire
Per cosa alcuna volsen mai restare;
Se da una banda nemici acampavano
E lor da l'altre bande tutti intravano.

XL. Or pensi qui ogniun se Padua è grande,
Se piú di centomilia persone
Non la posson serar da tutte bande;
Se poi la piglieran con obsidione!
Questa è una città de le mirande
Che sia in Italia, e di bella stagione;
Tre man di mura con tre fiumi intorno,
Chiese, piaze, palazi, e in sito adorno.

XLI. Or de' soldati non vo' far sermone
E le fatiche de ogni conductiero,
Ché testimonio ne son tal' persone
Che a par lor poco diria dil vero:
Mêrtano tutti pregio e gran corona,
Ché te han servato il tuo bel stato intiero;
Né altra gente drento bisognava,
Ché di for troppo la volpe abagiava.

XLII. Or retorniamo un poco a quel rumore
Che presto fu dal Capitan quietato:
Dai Provisori con benigno core
Tutto quel popul bello fu exortato

Che sian apparechiati da tuttore:
Cosí ciascuno a casa fu tornato
Ingaliarditi de mai n' aver paura
Se ben nemici fossen su le mura.

XLIII. Ancor quella mattina - a l' arme a l'arme! -
Cridato fu ben forte per la terra:
Non se aspectava qui che nisun se arme,
Ché ogniun con quelle indosso se disserra;
Ché non bisogna mai che se disarme
Chi de ora in ora aspecta di far guerra:
Cosí eran tutti in ordine al suo loco,
Aspectando che ognor se apizzi el foco.

XLIV. Spesse fiate in arme ancor si messe
Tutta la terra, e poi non era niente:
Non creder che a dormir troppo se stesse,
Ché Cesar non fu mai sí diligente:
Né credo che tal' prove ancora il fesse
Come qui fece il Conte e l' altra gente;
Il Moro, il Gritti, dí e notte a cavallo
Col Gradenico, senza un intervallo;

XLV. Gril Contarini in piazia col pretore,
Io dico Pietro Balbi col Dolfino,
Quali non dormen tutte le sue ore,
Ma ognor exorten grande e picolino:
Del Duce i figli mostrano gran core
Col dolce aspecto suo piú che divino:
Gli altri patricii a le sue guarde intenti
Tengon parate e in orden le sue genti.

XLVI. Cosí ciascuno qui sta in exercitio,
Assai facendo piú dil suo potere:
Non credo da ch' el mondo ebbe suo initio
Piú bella cosa fusse da vedere:
Ogniun intento e fixo è nel suo officio,
Ché laude mêrta chi fa il suo dovere:
Mentre ch' el Citol nel bastion è intento
A reparar di guerra ogni instrumento,

XLVII. Et obviava ancor, come uom sicuro,
Al cavar de' nemici nel bastione,
Un falconetto percosse nel muro,
Altri in un travo son di opinione;
Ben non se ha il ver, ché fu di notte al scuro;
Basta che o muro o un pezzo de schidone
In una gamba a Citolo percosse,
Che scavezzolli ambe due le osse.

XLVIII. Intorno li fôr molti ch' el pigliôrno,
Ché megio morto lí era roversato,
E presto a medicare lo portôrno,
Ché se moriva era gran peccato:
De ogni provision non vi mancôrno
Medici e medicine in ogni lato,
Ché pochi pur de 'sti ômeni se atrova:
Le cicatrice mel fan tuor a prova.

XLIX. Un capo di squadra poco avanti,
Spoletin Berardeto Sebastiano,
Che era ne l' arme un de' piú prestanti,
Da un falconetto che non trasse invano

Un brazo gli fu monco in quel' instanti,
Che fu un caso molto acerbo e strano:
Poletro Corso in testa ebbe un quadrello
Che in duo' parte li sfesse il cervello.

L. Se non da conto, fôr guasti costoro
Feriti e morti cento mentre trasseno:
Fôrno di la città; ma poi di loro
Piú de sei millia credo che passasseno:
Or via, con voi non voglio far dimoro,
Ma ritornar ov' e nemici stasseno,
Al sacro Imperator che con suo artiglio
Vôl prender Padua, e chiama il suo consiglio.

LI. Qui se apresentan tutt' i capitani
Che si trovavon nel campo di fora,
Di Spagnoli, Francesi et Italiani;
Ma primi fôrno, senza altra dimora,
Che vi se apresenton li suo' Alemani:
Suo' maiestà in piedi levò allora
E un cenno fe' di umiltà, e sedette;
E cosí al suo parlar principio dette:

LII. – Strenui e bellicosi imperatori,
Alti e sublimi capitan' di guerra,
D' ogni ardua impresa forti expugnatori,
Duo' mesi son che atorno a questa terra,
Per volerla pigliar, su coritori
L' avemo circondata in ogni serra,
E le bombarde infin gli avèm piantate
Che han le suo' mura in piú parte spianate:

LIII. Resta per forza a doverla pigliare
Che general battaglia se gli dia:
Quando or questa se li debba dare,
Me consigliate ch' el se metta in via;
Che niente averà valso il bombardare,
Se la battaglia data non li fia,
Ché scioco è il comenzar per non dar fine:
Del muro omai vedete gran ruine. -

LIV. Con poco murmurar tutti son mossi,
E poi in un tratto tutti son quietati:
El signor Constantin 'nanti levossi
Doppo che alquanto se àven reguardati,
E con modo piú bel che dir se possi,
Da vero capitan, con gesti ornati
In questo modo comenzò a dire,
Se debba al tutto 'sta impresa seguire.

LV. Cosí di man in man duchi e marchesi,
Conti e cavalieri in quel' instanti
Questo affirmavan, che sarian represi
Se stesseno piú niente in farsi avanti:
Diccan alcuni: - pigliam 'sti paesi,
Che doppo ne acquistamo duo' cotanti! -
Altri dicean: - se spiani ancor del muro,
A ciò ch' el nostro intrar sia piú sicuro. -

LVI. Alquanti respondean: - n' è assai destrutto,
E facilmento e ben si potrà intrare: -
Altri dicon per l' altro giorno al tutto
Questa battaglia se gli debba dare;

Ch' el suo bel campo insieme sia redutto
Ché tempo non è piú da indusiare;
Gente gli è assai et ogni cosa in ponto
Sí che da farsi non è piú alcun conto.

LVII. Allor Fracasso, bon mastro di guerra:
- Sacra corona, disse in cotal modo,
Che la battaglia se dia a questa terra
Per cosa alcuna nol consiglio o lodo;
E ragion quatro, s' el mio dir non erra,
Mi move a questo pur senza alcun frodo;
Le qual, se tuo' corona mi sta a udire,
Quella le intenderà con ciascun sire.

LVIII. Sa ogniun che fare sempre si de' conto
Dil suo inimico, e quello existimare:
Drento di Padua voi sapeti in ponto
Che gli è il fior di Italia, a non fallare,
E de ogni monition, soccorso agionto,
Artelarie che al mondo non han pare;
Fossi, repar, bastioni e case matte,
Che mai simile a queste non fur fatte;

LIX. Ômeni di consiglio e in arme experti,
Pieni di astutie e ne l' arte invechiati;
E di quel dico siatene ben certi:
Che unquanco pur da lor sêti extimati,
Ancor di questo non sereti incerti,
Ch' el popul è con lor; sí che pensati
Che gente tanta poteria morire,
Ch' el resto ne uscírebbe ad arsalire.

LX. Di che spazato saresti col campo
E di vergogna càrco in sempiterno,
E forsi niun potrebbe ancor far scampo:
Per quanto col iudicio mio discerno,
So che ogniun di loro mena vampo
Tal che non mena furia ne l'Inferno:
Questa è mia opinion e mio parere,
E prompto son per far el mio dovere. –

LXI. Gran murmurar fu tra quel concistoro:
Chi approba e chi nega tal ragione:
Assai fu el replicar drento di loro,
Che non laudavon questa suo' opinione,
Ché la lor fama, che è il magior tesoro
Che possa aver al mondo suo' persone,
Se battaglia non dàn, fia al tutto extincta
E di viltade in eterno depincta.

LXII. Doppo ch' el sir Fracasso ebbe ascoltato,
Levosse e disse: – alto Imperatore,
Advienché lege mai n' abbi imparato,
Né argumentar da logico doctore,
Dirò quel ch' el mio ingegno m'ha dictato,
Che elegèr suolsi de mal' duo' el menore:
Se non demo battaglia arèm rampogna,
E chi la dà ne avrà danno e vergogna. –

LXIII. Dicto ebbe questo, se puose a tacere;
Ché ben resposto gli fu immantinente.
Cossí ogniun diceva il suo parere,
Che in dar battaglia se resti per niente,

Chè dubio non è alcun, che un tal potere
De tanti regni con sí bella gente
Non pigli Padua presto senza danno,
E che fan peggio se piú a darla stanno.

LXIV. Era contrasto grande in quel consiglio:
Chi dice no, chi sí, per tal ragione
Che già di Padua ne è spianato un miglio;
E cosí ogniun fa buon il suo sermone:
Ma se io alquanto reposso non piglio,
Non potrò satisfar vostra intentione,
Che un poco el fiato mi è forza pigliare,
Se non che in tutto mi sento mancare.

CANTO VI

I. Vergine sancta, figlia, sposa e madre,
Che nel tuo ventre portasti el bel pondo
Di quel che ti fu figlio, sposo e padre,
Che la salute dette a tutto il mondo,
Per qual salimo a le beate squadre,
Che tutti ne andavamo nel Profondo;
Tu, che mia guida sei e la mia stella,
Scampa la mia agitata navicella:

II. Fa' che per te in porto sia conducta
Et il turbato mare gli abonaza,
Che da ogni banda è conquassata tutta;
Ogni arboro, ogni antenna si scavaza
Per la fortuna grande, obscura e brutta:
Però gli mostra la tua chiara faza,
A ciò possa tornar al mio bel canto
Col Padre, col Figlio, col Spirto Santo.

III. La cesarea augusta maiestate
Avendo inteso quel che ogniun diceva
Rispose a loro con parole ornate,
Che suo' ragion ben intenduto aveva,
Ma che per due over per tre giornate
Alquanto in ciò sopraseder voleva:
Cosí a ciascun monsir dette licentia,
E lor la tolsen con gran reverentia.

IV. Ciascuno ritornò al suo allogiamento,
Duchi, baron', marchesi e cavalieri,
Facendo pur tra lor ragionamento,
Mostrando tutti esser de quei fieri
Che di tal cosa senton gran tormento;
E, a dir il ver, gli èn de' bon' guerieri
Ch' al tutto la battaglia dar volevano,
Dicendo che a non darla mal facevano.

V. Or, quando piacque al summo Redemptore
Et a la madre sua, nostra advocata,
Deliberossi allor l' Imperatore
L' impresa abandonar per questa fiata,
Ché meglio è pur restar con manco errore
Che in tutto perder quel con suo' brigata:
Cosí tacitamente senza inciampò
El bando andò che si levava il campo.

VI. Le gran bombarde a rietro fur tirate
Già strache, credo, de piú abatter muro;
Cosí avanti lor fôr via menate,
Ché iocar pur bisogna del sicuro:
Trabache e tende fùrno via levate:
Or di narrarvi il tutto non procuro
Come ogniuno se move per quei piani,
Spagnoi, Francesi, Todeschi, Italiani.

VII. Ogniuno se travaglia in qua in là;
Ogniuno se rivolta su e giú;
Ogniuno lega quelle cose che ha,
Perché ivi stare non bisogna piú:

Chi n' è contento, e chi doglioso sta
Che la battaglía data non li fu:
Pur, cargi i cariagi e i lor somieri,
Verso Vicentia pigliòno el sentieri.

VIII. Questo fu di Ottobre il dí secondo
Che 'sto gran campo da Padua levosse,
Nel quale gente pur di tutto el mondo
De' primi quatro re entro trovosse;
Dove mai Padua, per il grave pondo
Che li fu questo, unquanco non si mosse:
Cosí el campo partí, degno auditore,
Che arebbe messo fin al ciel terrore.

IX. Or sia laudato Idio, alto e soprano,
Che riguardar non vôl a' nostri errori;
Or sia laudato Idio, che sparte in vano
Nol vôl sian nostre lacrime e dolori;
Or sia laudato Idio, ch' el suo cristiano
De tante turbation vôl cavar fori;
Or sia laudato Idio, vero signore,
Che aiuta al fin chi l' ama di bôn core.

X. Festa, alegreza, gioia e gran contento
Che hassi in Padua non potria narrare;
Ché incerto essendo il fin, senza spavento
L' ômo prudente mai non pò restare:
Desordine si teme e tradimento,
Sí che non manca mai che ruminare;
Però se pieni de letitia stanno,
Considra, che son for di grande affanno.

XI. Non cosí scherza el tenero poliero
Quando gran tempo ne la stalla è stato,
Che poi uscendo mostra tanto fiero
E corre e salta e girà in ogni lato;
Cosí uscivan gente, a dirti il vero,
A veder ove il campo era allogiato,
Dicendosi tra lor con lieto core:
Qui eran Francesi e qui l'Imperatore;

XII. Da questa banda Ferraresi stavano
E Borgognoni qui in meggio tirati;
Da questo lato Spagnoli allogiavano,
E li Italiani eran quivi campati:
Cosí tutti quei fossi visitano
Che sotto terra forte eran cavati;
Insieme altri se mostran le ruine
Che ivi facevan le gran colubrine.

XIII. Mentre ch' el si va a spasso e ch' el diletta
Veder tutti quei lochi con gran ioco,
Non si restava star a la vedetta
Ch' el campo pur partito era di poco:
Ioan Greco con sua gente n' andò in fretta
Verso di Bovolenta, ché in quel loco
Inteso aveva esser l' artelarie,
Ché in ogni loco pur si manda spie.

XIV. Serati stretti insieme cavalcôrno
Avendo sempre mai l' ochio a penello;
A Bovolenta in un tratto arivôrno
Dove asalîrno subito il castello:

Alcuni fanti che drento trovòrno
Presto fòr volti e messi in gran zampello;
Alquanti ne fòr morti e piú spogliati,
Benché mertavan tutti esser troncati.

XV. Mentre Zuan Greco fa quel ch' el suol fare,
Provedendo per tutto ove bisogna,
Ogniun spronando forte al battagliare,
Desedando qualonque dorme o sogna,
(Che ogi nel mondo a lui non trovo pare,
Che mai de cosa alcuna ebbe vergogna,
Astuto, forte, ingenioso e fiero
E strenuo e vigilante a tàl mestiero),

XVI. Da un archebuso una cossa passata
Gli fu che dal castello disseròrno:
Presto aiutato fu da suo' brigata,
Qual de una banda subito tiròrno,
Facendo gli altri tuttavia tagliata,
Scorsizando per tutto intorno intorno:
E in conclusione ebbeno il castello,
Dove vi fèrno un bon bottin e bello.

XVII. Formagi, pane con carne salate,
Che ivi atrovòrno, non fazo mentioni;
Era un piacer a veder 'ste brigate
Metter a saco tante monitioni
Che per Todeschi eran stà menate,
Pur da la stirpe de gli Ganeloni
Che al nome de lor terra han la fé rara
E a tempo piangeran sua sorte amara.

XVIII. Pigliòno i balestreri de quei felli
De sue artelarie che ivi atrovòrno
Vinticinque gran pezzi boni e belli,
Quali con l'altre cose ben conziòrno;
E poi serrati sotto ai penoncelli
Con festa drento Padua ne arivôrno;
Qual have pur di ciò grande alegreza,
Ma de Zuan Greco alquanto de tristeza.

XIX. Ma perché el mal non era periglioso
Ogniun qui vedi star alegramente:
Non è piú alcun che stii malanconioso
Poi che partito è tanta cruda gente;
Sí che ciascuno sta col cor gioioso
E lauda el signor Dio omnipotente
Che ha pôrto al suo male un bôn rimedio,
Che Padua libera è dal grande assedio.

XX. El campo drento tutto se rinfresca,
Che grandi affanni aveva pur sofferto
Mentre temeva la gente todesca,
Continuamente stando al discoperto
A guarda di riparo o di baltresca,
Al caldo, al fredo, come ogniun n'è certo;
Sí che riposo ciascaduno piglia
E di grande alegreza ogniun bisbiglia.

XXI. Era Padua tutta in gioia e festa,
Né men di lei Venetia e' Venetiani;
Ché in Padua di la plebe e nobil gesta
Molti ne son, de' quali i prosimani

Temean per loro, la gente rubesta,
Per li mariti, figli, e per germani;
Dove sue donne a le chiese ne vanno
Per adimpir i voti che fatti hanno.

XXII. A dirvi 'l gaudio, restarebbe perso,
Che ne ebbe allor la illustre Signoria,
Che a volerlo narrar con prosa o verso
I' credo che nisun se atrovaria;
Ché sentendo lor campo esser reverso
Pigliò ciascun immensa vigoria,
Ché star non potea alcun senza temanza,
Perché di guerra incerta ne è la danza.

XXIII. Voglio lassare ogniuno in à piacere,
Et a l' Imperatore ritornare;
Che poi che Padua n' ha potuto avere,
Verso Alamagna prese a cavalcare
Con bona parte del suo gran potere,
Perché in Vicentia ancor ne ebbe a lassare
Che ben guardasse quella da tuttore;
E così ne partì l' Imperatore,

XXIV. Drento Verona n' andôrno Francesi
E parte inver' Milano cavalcôrno,
Et a Ferrara n' andòn Ferraresi,
E gli altri ver' Romagna se tirôrno:
Così tutti tornòn in suo' paesi;
Excepto quei che per guarda restôrno
De forteze, castelli e de cittade,
Gli altri n' andôrno tutti in suo' contrade.

XXV. Or con lo aiuto de chi regge il tutto
E che soccorre a chi l'ama di core,
Con la mia cimba in porto son redutto
Salvo, senza fortuna o gran furore
Di mar, di vento, che me abbi conducto
Fora dil viaggio mio in qualche errore;
Ché lui fu mio pedotta e mio governo
Con Quella per cui ogniun va al ciel superno.

XXVI. A te, Vergine, troppo son tenuto
Che non reguardi a' miei profondi errori,
Anzi ver' me ognor piú infondi aiuto,
A le mie turbationi, a' miei dolori:
Ha per te fin la mia istoria avuto,
E per te ognor fu grata agli auditori:
Per te fa ancor che nel celeste canto
Ne voli, posto che abbi el mortal manto.

XXVII. E tu, auditor, che ognor piú fixo e intento
Sei stato il mio cantar ad ascoltare,
Idio per me supplisca al tuo contento,
Che assai non ti potrebbe rengratiare
Cosí come io vorebbe a compimento,
Ché io non saprebe dove cominciare;
Tanto benigno sempre fusti e grato,
Che di continuo a te resto obligato.

XXVIII. E quelli vo' pregar che oggi se trovano
Che in pongere e in pontare sempre stanno
Et altre cose par che non li giovano,
Se qualcheduno da morder non hanno,

Che ver' di me la sua lingua non movano,
Che a loro e non a me gran mal faranno,
Che poeta non son; però perdono
Mèrto se in qualche error caduto sono.

XXIX. Ad altro corso tende el mio naviggio:
« Povera, nuda va' Philosophia » :
Agli studii di lege et al litigio
Conversa in tutto ne è la mente mia,
Né de Elicone ascese mai il fastiggio,
Né dil fonte ho bevuto, né mai Clia
Me apparve ancora, né le suo' sorelle,
Né il biondo Apollo patre pur di quelle.

XXX. Si che se io afallo ancor perdono mêrto,
E cosí prego che me perdonate:
Ognora nel rimar mi fo piú experto,
Tal che piacer vi credo se tornate:
Di ciò ogniun di voi n'è chiaro e certo
Che li ômeni se fanno a le giornate;
Io cosí spiero farmi ognor cantando,
Ché li fabri se fanno fabricando.

XXXI. Quello che seguirà, cari auditori,
Ne l'altro libro lo potreti intendere
Con altra rima e con versi megliori,
Se in qualche modo io potrò comprendere
Che in parte satisfacia vostri cori:
Ma 'l tempo in rimar ciò mi veggia spendere,
Che al tutto mio potere mi delibro
Piú delectarvi nel seguente libro.

XXXII. Di Padua come il campo di San Marco
For ne uscirà, l' intendereti a pieno;
E quello se farà di varco in varco
El vero ve dirò né piú né meno:
Per delectarvi, questo dolce cârco
Per voi pigliai, né di pigliar mi afreno,
Per farvi udir le guerre orrende e dure
Ch' el ciel piú volte convien che si obscure.

XXXIII. Et el 'vangelio sin qui v' ho narrato,
E cosí da mo avanti l' odireti;
La istoria vera ne arò seguitato,
Che in narrar quella non me pongereti;
Se ben o in rima o in verso arò fallato,
So che quel fallo a me perdonereti,
Quando una volta vi cantarò il vero
Di questa istoria, che seguir vi spero.

XXXIV. Ne vorò ch'el cervello v' inviluppi
Fate, fontane, castelli, abitacoli,
Giardini, prati, boschi, antri e diruppi,
Fiere, mostri, sepenti e van' spectacoli,
Orsi, leon, pantere, trigre e luppi,
Ponti, fiumare, pesci e gran miracoli,
Orchi, centauri, satiri e giganti,
Fauni, silvani, nimphe con so' incanti.

XXXV. Dil bon Ranaldo o dil conte Orlando
Non odireti le strane venture
E quel che ogniun faceva con suo brando,
Che li giganti sin a le centure

Con un sol colpo li andava partando:
Ma canteròvi cose acerbe e dure
Che non son sogni, come apertamente
Voi le vedete, o mia discreta gente.

XXXVI. Ma tu che presti a noi el mortal velo
E che a tua posta ne spogli di quello,
Placa ver' noi lo adirato cielo
E fa' che giri questo influxo fello,
Che per salvarne avesti tanto zelo,
Che in croce ne moresti con flagello;
Tu di 'sta guerra ne extingui la face
E donaci oramai la augusta pace.

XXXVII. L' infandi nostri error' so che vendetta
Chiaman a te, che con iustitia adempii;
El grave error de la gomorrea setta,
Le violate binde e i sacri tempii,
La biastema e la usura maledetta,
Gli stupri, gli adulterii e' vitii empii,
Et altri assai che a dirti mi confondo,
Che io non so come non ruini il mondo.

XXXVIII. A questo non guardar, immenso padre,
Per la clementia grande che in te hai,
Per quelle pene che tua dolce madre
Portò per te con dolorosi guai:
Caccia de Italia le barbare squadre,
E benigno ver' noi mostrati omai;
Càvane fora de' supplicî strani
Che ognior sentir ne fanno oltramontani.

XXXIX. O sancto e bôn pastore, che di Pietro
Erede sei in terra e dil bel loco,
Riguarda alquanto al nostro viver tetro
E de la Italia prendi pietà un poco:
Iusta dimanda da te chiedo e impetro,
Ché omai ti piacque extinguer questo foco;
Benigno padre, tu ch' el capo sei,
Aiuta Italia, che ogniun crida omei.

XL. O sacro Imperator, che tra' cristiani
Dovresti por ogni pace et amore,
Lassa i consigli externi, ingordi e vani
Che verso noi te infiaman da tuttore,
E, se guerra vôi far, de man a' cani
Tranne el sepulcro del ver Salvatore,
Che Dio fia teco a darti ognor victoria,
E così eterna sempre fia tua gloria

XLI. E tu, o re di Franza, ch' el tuo stato
Avido cerchi acrescer, che farai?
Guarda che macro sei in Italia intrato
Per picol buco, e sì gonfiato stai
Che uscirne non potrai se non smagrato,
Ch' el buco è stretto al ventre che fatto hai:
Vòta quel ti è de Italia in le budelle,
Se non che a uscirne lasserai la pelle!

XLII. O miei Italiani, su, ch' el se fazi alto,
Né siàti più de voi stessi ribelli:
Levàti vie lo adamantino smalto
Che vi copre gli cuori, o poverelli:

Insieme uniti omai se fazi assalto
Contra chi guasta de Italia i giogelli,
E spògliase ciascun de íra e rancore,
Ch' el sia un solo ovile et un pastore!

XLIII. Qual dementia, furor o qual patia,
Qual furia infernal vi sprona o cacia?
Qual odio, qual rancor, qual frenesia
La mente, i sensi ve conturba o impaccia,
Che non vegiate omai la dritta via?
Qual nodo, qual catena si ve allaccia
Le braze e i membri, che non vi curate
Privarvi instessi de la libertate?

XLIV. Non sêti voi de la stirpe italiana?
A che dal sangue ver degenerare?
Non sête voi quella gente soprana
Ch' e oltramontani mai non suol curare?
Or qual cosa vi fa la mente insana,
Che per la patria niun voglia pugnare,
Ma favorir chi cerca con ogni arte
Guastar dil mondo la piú bella parte?

XLV. Quella che é d' ogni terra madre altrice
E per divinità da' dé electa;
Quella che è assai piú fertile e felice,
Salubre, amena e d' ogni ben perfecta;
Quella che é pur la pianta e la radice
De ogni virtú et opra benedecta;
Quella in la quale, come aperto veggio,
Volse Idio porre al suo vicario il seggio?

XLVI. Quella che ha de tutte arte ogni doctrina
E da cui surgon tante alte inventioni;
Quella che con la lingua sua latina
Serve ti fa le barbare nationi,
E per la militar sua disciplina
Ti de' piú volte el mondo in deditioni;
Quella che si pò dir che la natura
Puose in dotarla ogni sua arte e cura?

XLVII. U' son campi piú fertili e felici?
U' son boschi piú folti e silve ombrose?
U' son colli piú lieti e tanto aprici?
U' son valli piú amene e al sol nascose?
U' son cavalli forti e a noi sí amici?
U' son fiere piú umane e piú vezzose?
U' son piú fertil lochi di oleo o vino?
U' son, se non de Italia nel giardino?

XLVIII. U' son piú fiumi, lagi, stagni e fonti?
U' son porti piú belli e tanti mari?
U' son piú abitati et util monti?
U' son paesi al ciel piú grati e cari?
U' son ômeni al ben piú caldi e pronti?
U' son populi in arme piú preclari?
U' son castelli piú forti, e citate?
U' son staggion piú dolce e temperate?

XLIX. U' son sancti costumi e gesti umani?
Dove è virtú et ogni gentilezza?
Dove é, se non tra voi, cari Italiani?
Sí che guardàti ben vostra richezza

Ch' e barbari vi cercan trar di mani,
Et unitivi insieme, ché sciochezza
Piú grande non cognosco, né patia,
Che ad altri, essendo suo', darsi in balia.

NOTE AL CANTO I.°

Ottave XI-XXXVIII. — Il riacquisto di Padova per opera dei Veneziani è diffusamente narrato dal SANUTO. « *A dì 17 luio,* » *fo Santa Marina.* Nostri introno im Padoa » e àve *iterum* el dominio di quella citá, la » qual zorni 42 era stata soto il re di Romani » et il governo di Lunardo da Dresano, ca- » pitanio regio. La qual cità si àve in que- » sto modo, chome noterò qui sotto. Et pri- » ma è da saper la praticha fo menata di » aver Padoa, per via di Bernardin di Par- » ma, contestabele nostro, qual era in campo » a Treviso con fanti 300, et havia 2 fra- » delli, che stavano in Padoa et erano mer- » chadanti, i qualli si offerse dar una porta » a la Signoria. La qual trama fo tratada » nel consejo di X, e poi terminato per il » colegio di tuor Padoa, per l'autoritá auta » dal consejo di Pregadi. Et cavalchato sier » Andrea Griti, provedador, partito di Tre- » viso, venuto a Mestre, et *secretissime* que-

» sta note, con ... cavalli lizieri et stra-
» tioti ..., zoè li dalmatini e non altri,
» et... homeni d'arme, zoè Hironimo di
» Pompei et..., et Latantio di Bergamo et
» Zitolo di Perosa con fanti... Et etiam
» andà, senza esser mandato di la Signoria,
» sier Zuam Diedo, per l'amititia con La-
» tantio et altri contestabeli, e con volontà
» dil provedador Griti. Eravi *etiam* sier Pollo
» Contarini, che à cavalli lizieri con la Si-
» gnoria. Or a hore 8 di note si apresen-
» tono a la porta di Coa Longa, la qual
» era custodita da' Padoani et uno citadin,
» Galeazo Discalzo, qual a hore 7 il signor
» Lunardo mandoe per lui, e la porta ri-
» mase senza. Et *dicitur*, si apresentó 3
» cara di formento, fenzando nostri fosse di
» uno citadim, et fe' aprir la porta; qual
» aperta, do introe, el 3.° restò sul ponte,
» tanto che li cavali lezieri corseno a tuor
» il ponte, e introno in la terra nostri, cri-
» dando: Marco! Marco! A hore... Et vene
» quelli di Parma con homeni padoani mar-
» cheschi versso dita porta. Et inteso questa
» nova per Todeschi, il signor Lunardo con
» altri, el conte Brunoro di Serego, Marco
» Fazin e altri, fonno a cavallo, zercha ca-
» vali 200, e fonno a l'incontro di nostri

» fanti nel vignir versso la piaza e fonno a
» le man. E Todeschi si portavano ben, ma
» Zitolo e' nostri si portono meglio, qual fo
» un pocho ferito de do ferite, non da conto,
» da' Todeschi. Et rebatono nostri li inimici
» im piaza; i quali si reduseno, combatendo
» et reculando, fino in castello parte, et
» parte con alcuni citadini serono le porte
» dil palazo di capitanio, e per le mure se
» tirono in castello, e li se fenno forte con
» schiopeti e archibusi, ma non hanno vi-
» tuarie. Et qualli citadini si fosse non se
» intese, *solum* Alberto Trapolin. Et il conte
» Brunoro di Serego, qual fu a stipendio
» nostro, et partite da nui poi il perder di
» Brexa over Verona, et hora ne è stà con-
» tra, fo ferito da' nostri su la testa et preso
» con 4 altri homeni di campo, tra i qual
» Marco Fazim, nepote di domino Bernardim
» di Grassi, et Bonifazio Iona, veronese. Et
» cussì nostri, a la porta dil capitanio fato
» testa e aperta, il provedador intrò dentro,
» e tutta la piaza fo piena di soldati, e fo
» posto una bandiera di San Marco sul pa-
» lazo dil capitanio et sonono la campana
» granda *etc.* E nota, padoani erano, chi in
» caxa, chi in lecto, et molti si 'scoseno in
» caxe, chi in monasterij di frati, chi fuzite

» in castello, e de li per la Sarasinescha la
» note sequente fuzite via, come dirò di
» soto. Ma da la banda dil Portello, dove
» questa note erano andati molte barche, sí
» di le contrade, con li podestadi di Torzello
» et Muran, et sier Nicolò Pasqualigo, patron
» a l'arsenal, con tutte le maistranze di l'ar-
» senal; *item*, altre barche gran numero, et
» molte andate a l'avadagno, perché la fama
» fo di darla a sacho. Et *etiam* andò sier
» Sabastian Bernardo, quondam sier Hiro-
» nimo, con 200 homeni armati, e lui ar-
» mato, qual à da far a Strà. *Item*, di le
» Gambarare veneno zercha 700 homeni vil-
» lani, armati, con sier Filippo Paruta, *quon-*
» *dam* sier Nicolò, à da far li, di hordine
» di la Signoria nostra, et con quel Nicolò
» Gallo, capo di diti villani: Et cussi nel far
» dil di, zonte tutte queste zente et di Miran
» villani assaissimi, i quali sono marche-
» schi ecc. » (Segue la presa del castello
di Strà).

« Et in questo mezo le nostre barche
» tutte passoe suso a la volta di Padoa, e
» introno in la terra per il Portello, qual
» era zà aperto e il Griti intrato e la terra
» era di la Signoria, et veneno versso la
» piaza tutti . . . Et come nostri fonno intrati,

» fo comenzato a metter a butin per tutti,
» prima le caxe di citadini rebelli et altri,
» poi li banchi di zudei, di Vita et Zervo et di
» altri zudei, tutto fo tolto; sí che non si
» fenno altro quel zorno che sachizar. Erano
» im Padoa di le persone XX milia, e tra
» i qual' molti vilani; sí che per Padoa non
» era altro che armadi. Et queste caxe prin-
» cipal fo messe a sacho: di Alberto Tra-
» polin e fradelli, di domino Bertuzi Ba-
» garoto, dotor, lezeva; di domino Antonio
» Francesco di Dotori, dotor, lezeva; di do-
» mino Gaspar Orsato, dotor, lezeva; di Bu-
» zacharini, di domino Jacomo da Lion, do-
» tor; di Lodovico Conte, di Bernardin Conte,
» di Achiles Boromeo, di domino Frizelin
» Cao di Vacha, dotor, cavalier, su la qual
» io vidi arme di l' imperio 3, grande, di
» carta. *Item,* la caxa di Antonio Cao di
» Vacha, fo colateral nostro, di Marco An-
» tonio Musato e fradelli, di conte Alvaroto,
» dotor, fonno risalvate, perché in una intrò
» Zitolo, in l' altra Latantio, in l' altra uno
» altro, e lhoro volseno il tutto. Altre caxe
» fonno messe a sacho di ribelli assai, cho-
» me di soto piú *diffuse* noterò (1). In con-

(1) L'elenco delle case saccheggiate è nella col. 543.

» clusion, fo un gran sacho. El provedador
» andava atorno per la terra, volendo de-
» vedar, ma non poteva. Et anche di altri
» cha citadini fo posto a sacho; et di Obizr
» fo butà zoso la porta e sachizata, *licet* i
» Obizi non si habino impazà, et era missiei
» Hironimo di Obizi andato a star a Fer-
» rara. Li Pavafava non fonno molestati,
» perché è stati marcheschi taciti, et altri.
» E nota, li Zonzini tutti è stati marcheschi
» e non hanno hauto mal alcuno. »

Continua il Sanuto dicendo, che la sera stessa, a ore 23, egli giunse a Padova, ove rimase tutta la notte senza dormire; e il popolo padovano nel vedere passar lui insieme ai suoi fratelli vestiti alla veneziana, gridava: « Marco! Marco! Laudato sia Dio, che ve-
» demo i nostri signor' venitiani, che li tra-
» ditori volleva desfarli *etc.!* » ...

« El castello veramente, dove erano in-
» trati Todeschi, trazeva, et feriteno con
» schiopeti alcuni; et ussiteno di dí de ro-
» cha, e tolseno certa roba di uno sta lí a
» presso. *Etiam* la note *dicitur* alcuni ci-
» tadini di castello fuzite et per Sarasinesca
» andono fuor di la terra versso Vicenza.
» Le porte di Padoa, numero 5, perché do
» porte per padoani fono fate stropar, zoè

» . . . (1), fonno date a custodia a li homeni » di Miran, e lassatoli le chiave a loro; li » qual son marcheschi molto. E la sera il » provedador fe' comandamento, a tutte le » caxe de Padoa si mettesse sezendelli fuora » di li balconi impiadi tuta la notte. Questo » fe', perché dubitava *iterum* non fosse messa » la terra a sacho, e cavalchò atorno la » terra la note e trovò do feva danno, li » qualli erano di Veniexia, e li fe' apichar » subito a un ferro soto un volto, et io li » vidi la matina apicati, fo a San Urban, » *tamen* si feva danni. » Il giorno stesso le barche di Padova si diressero in gran numero alla volta di Venezia « carge di butini » fatti, in casse, in forzieri et a refuso, di » ogni qualità di cosse; et fo ditto, il sacho » fato im Padoa, senza il conta', che fo fato » per assa' summa di ducati di animali di » citadini, fo quello di Padoa per più di » ducati 150 mila ». Il 18 luglio a ore 24 giunsero a Venezia Brunoro di Serego, Marco Facino e tre soldati, tra i quali Bonifazio Giona, veronese, fatti prigioni in Padova. Nello stesso giorno il consiglio dei X con la

(1) Cioè le porte di Savonarola e Pontecorvo

Giunta, data lettura delle lettere colle quali il Gritti si lagnava dell' insolenza di alcuni gentiluomini che non cessavano di saccheggiar case e monasteri, condannò Stefano Moneta all' impiccagione e Sabastian Bernardo ed altri al carcere. La mattina del 19 si intese che Leonardo Trissino, rinchiuso nel castello di Padova, s' era reso a discrezione il giorno precedente a ore 24 (*Diari*, T. VIII, coll. 520-530). Simili a questa sono le piú succinte narrazioni del Buzzacarini e del Bruto, che soggiunge: « Per tres dies stetit [Padua] in maximo dolore et angustia et omnia erant in praecipitio ». Non troppo esatto è il Da Porto, il quale non fu bene informato in proposito, come dimostra dicendo, tra l'altre cose, che il cavalier Dalla Volpe e Citolo da Perugia erano ai servigi dell'imperatore. Tuttavia sarà opportuno consultare le sue due lettere 24 e 25. Dalla seconda tolgo il seguente periodo, che qui importa conoscere: Manfredo Facino, fatto prigioniero, « per » essere molto amato dal Gritti, fu subito » rilasciato e fatto libero, avendolo primie» ramente molto ripreso dell' esser venuto » contra San Marco in tanta sua calamitá, » e fattagli poi impegnare la fede di non » venirvi mai piú. Il lasciarono dunque, senza

» mandarlo, come gli altri, a Vinegia nelle
» prigioni ».

Anche il Bembo nella sua *Istoria Viniziana* dice che il Gritti francò il popolo padovano dalle pubbliche gravezze per cinque anni (T. II, p. 128).

Andrea Gritti nel 1506 fu podestà di Padova; nel 1507 provveditore dell' esercito nella guerra contro Massimiliano; nel 1509, 12 aprile, procuratore di S. Marco, e durante la guerra di Cambrai provveditore dell'esercito. Dopo molte e importanti prestazioni che il CAPELLARI enumera nel *Campidoglio Veneto,* il 20 di maggio 1523 fu eletto doge di Venezia. Morì il 27 dicembre 1538 in età di 83 anni, 8 mesi e 11 giorni; fu sepolto nella chiesa di S. Francesco della Vigna, ove Bernardo Navagero lesse l'orazione funebre.

Leonardo Trissino (*Dressan*), vicentino, bandito dalla patria per omicidio si dette al partito imperiale. Dà notizie di lui il DA PORTO nella lettera 21.

Brunoro da Sarego, figlio di Antonio Maria e fratello di Bonifazio ed Alberto, pure uomini d'arme, fu consigliere dell' imperatore Massimiliano; entrò nel Consiglio di Verona nel 1533, e ne uscí alla fine del '35. È registrato nell' Estimo del '31, ma non si trova

nella descrizione della contrada di S. Andrea del 13 aprile 1541 (vedi: Pietro di Serego Allighieri *Dei Seratico e dei Serego Allighieri* (Torino 1865), p. 25, e *Genealogia delli M. Illustri Conti Sareghi*, compilata nel 1604 da Alessandro Canobbio, foglio a stampa nel cod. 1937 della Comunale di Verona, oltre ai Campioni d'Estimo e agli Atti consigliari veronesi per me esaminati dall' amico dott. G. Biadego, che gentilmente mi forní parecchie notizie cosí di questo, come di altri Veronesi nominati nel poemetto).

Manfredo Facino, Veronese, soprannominato *Polito*, fu prima soldato dell' Alviano (vedi: Da Porto, *Lettere* 8, 11), indi passò nell' esercito imperiale; dopo essere stato liberato come si vide, dal Gritti, fu ripreso con Filippo Rossi a Longare ed impiccato. Vedi in proposito la lettera 29 del Da Porto, che conclude dicendo: « E cosí venne la notte » [30 agosto] impiccato al palagio il piú » pomposo soldato e di piú attillatezza ch'io » abbia mai conosciuto, e, come privato, tutto » pieno di animosità e di gentilezza, ottimo » musico, ottimo versificatore, e pratico nella » militar disciplina ». « Vir probus in armis et virtuosus in multis aliis virtutibus »

lo dice il Bruto, il quale pur ricorda la promessa che il Gritti aveva fatta a Facino in Padova.

Ottave XL-XLI. — Verissimo che l'imperatore ebbe Padova con un trombetta: il Bruto dice: « Die V Junii hora XII vel » circa, cum consensu et intelligentia civium » patavorum, pro ut supra dictum fuit, qui» dam araldus seu *tubicina* Cesaree Maie» statis venit Paduam, et civitatem ipsam » petiit sibi araldi, nomine Cesaree Maie» statis ... Rectores et Provisores .... ci» vitatem ipsam tradiderunt et consignave» runt ipsi araldo seu *tubicine* recipienti » nomine et vice sacrosanti Romani Imperii ».

La casa di Maganza, vecchio marchio d'infamia ond'erano bollati gli Estensi. Intorno alle favolose origini degli Estensi da Gano di Maganza, cfr. Raina, *Le origini delle famiglie padovane* ecc. in *Romania*, a IV, p. 169. Narra il Sanuto (*Spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 341) che, nel 1494, quando il duca di Ferrara parteggiò per Carlo VIII contro la lega formatasi per frenare le mire del re di Francia, i fanciulli di Venezia cantavano:

Marchexe di Ferrara, di la caxa di Maganza,
Tu perderà 'l stato, al dispetto dil Re di Franza.

Ottave XLV e segg. — Il SANUTO dice: « Si àve aviso [6 agosto] dil partir di do- » mino Lucio Malvezo con Feraguto et Hi- » ronimo di Pompei, in tutto cavali zercha... » et domino Zitolo da Perosa con fanti... » Et vanno verso Lignago per la intelligentia » hanno di aver le zente dil marchese di » Mantoa sono alozate a Isola di la Scala, » et forsi esso Marchese, qual è andato a » Verona e doveva venir con le zente verso » Lignago per aver quello castello. *Etiam* » prender il signor Lodovico di la Mirandola » qual vien per il papa in ajuto dil re di » Romani. » (T. IX, col. 33).

« A hora zercha 15 [9 agosto], vene let- » tere di Lignago al proveditor Griti di eri, » a dì 8 hore 10, li avisava la vitoria auta » contra inimici a Isola di la Scala, come, » hessendo zonto con le zente a Lignago la » notte, a l'alba fono a Isola di la Scala » dove era il marchexe di Mantoa con 900 » cavalli, et fono a le man con nostri, morti » de' inimici 150 in 200. Preseno ditto si- » gnor marchexe di Mantoa e do soi parenti, » et uno locotenente francese, et do com- » missarii veronesi, domino Galeoto da No- » garuole et domino Jacomo Spolverino, et » fato bon butino di cavalli ed arzenti et

» ducati 6000 havia auto a Verona con uno
» bazil d'oro ... Or in ditte lettere di domino
» Luzio, lauda domino Zitolo di Perosa, Fe-
» raguto capo di balestrieri dil capitanio ze-
» neral, domino Hironimo di Pompei, Marco
» di Rimano et Megaducha capo di stratioti,
» quali tutti si hanno portato valentemente. »
(T. IX, col. 37).

« Eri (9 agosto) gionseno a Padoa quat-
» tro villani, quali hanno prexo il marchexe
» di Mantoa a Ixola di la Scala, e sono vil-
» lani brazenti di Ixola predita. Il modo fu
» che, hessendo villani in arme, cridando
» *Marco* contra Francesi, e li altri roti da'
» nostri, questi andava zerchando quelli si
» scondeva per spojarli, et in una melega
» vicina a la caxa dove havia dormito el
» marchexe quella notte, el prefato signor
» era disteso et in camisa senza arme, per-
» ché si butò zoso da una fanestra e corse
» li. Et questi villani intrò dentro, e fo uno
» d'essi che lo cognobe per averli portà
» una lettera a Verona in quelli zorni, che
» era alozato a S. Anastasia in cha' dei Me-
» gii, et cognosuto, lo aferrò per la manega
» di la camisa e lo tiroe fuora. Dito mar-
» chexe li proferse ducati 6000 d'oro di
» taja. Lui disse: — Vi vojo dar in man

» di la Signoria — et lo conduseno tutti
» quattro in una caxa vicina, mandono per
» Feraguto capo di balestrieri dil conte, al
» qual si rese. E cussì fu preso. Qual mar-
» chexe si doleva esser stà preso si vilmente
» senza combater. Or questi villani in camisa
» venuti fono carezati, et quello che 'l prese,
» nominato Domenego di Vinturin dal Ter-
» meno, alozò la note in palazo dil capitanio,
» e poi ogi tutti quattro veneno a la volta
» di Colegio per andar dal doxe con tal
» prexon. Li nomi di qual, sono questi: Do-
» menigo di Venturin dal Termeno da Ixola
» di la Scala, Cristofal di la Donola da Bo-
» volon, Cabriel di Sonabiano etc. (1) » (T. IX,
col. 41 e 42). « Fu posto per li Savii [14
» agosto] dar provision a li quatro villani
» hanno preso il marchexe di Mantoa in la
» melega, *videlicet:* a uno che 'l prese, no-
» minato Domenego di Venturin dal Ter-
» meno da Isola di la Scala, ducati 100 di
» provision a l'anno in vita soa, et ducati
» 100 per maridar una sua sorela, et exente,
» et licentia d'arme; *item,* a tre altri villani
» fono a questa operation e tene prexon

(1) Il quarto fu Francesco di Guglielmin de Bovolenta.

» dito marchexe ... ducati 50 a l'anno per
» uno di provision etc., *ut in parte.* E cussí
» si partino contenti, perché la matina per
» il principe li fu dito tal cossa. »

« Noto. Questi quattro villani fono vestiti tutti, et donatoli ducati 20 per uno. » (T. IX, col. 62). Col SANUTO si accordano il BUZZACARINI, il DA PORTO (Lettera 26) e il BRUTO il quale dice che il marchese di Mantova « fuerat Veronam (*sic*) ad accipiendum pecunias causa faciendi gentem nomine imperatoris et veniendi eius auxillium. » Sull' occasione della venuta del marchese ad Isola della Scala discordano gli storici. Alcuni, come abbiamo veduto, dicono che era diretto a Legnago dopo aver ricevuto a Verona il danaro dagli imperiali; altri che andava a rinforzare il presidio di Verona; altri finalmente, che voleva impedire ai Veneziani di tagliare gli argini dell'Adige. È certo però che i Veronesi lo avevano con insistenza chiamato in loro aiuto. Il DA PORTO sbaglia quando afferma che il marchese fu preso nella notte di S. Lorenzo (10 agosto); mentre, come abbiamo visto, il SANUTO dà precisamente non pure il giorno, ma anche l'ora (8 agosto, ore 10). Alla cattura di Francesco Gonzaga si riferiscono al-

cuni sonetti pubblicati da V. Rossi in un opuscolo nuziale (Venezia, Visentini ed., 1889, in 50 esemplari). I due primi in dialetto pavano, il terzo in veneziano e scritto subito dopo l'arrivo del prigioniero sulle lagune; i due ultimi, in italiano, riflettono lo sconforto del marchese ne' primi giorni della sua prigionia. Nel codice marciano 209, classe XII de' latini, nel quale il SANUTO trascrisse di propria mano molte poesie e prose latine sulla lega di Cambray, a c. 17 t.° si legge un *disticon Marchionis Mantuae*, 1509:

Sum ratus: in praedam Venetos dare bella paravi;
utque tuli injuste, sic ego praeda fui.

Lucio Malvezzi di Gasparo, fu de' primi capitani d'Italia. Fu al servizio dei Veneziani sotto Roberto di S. Severino, indi generale di Lodovico Sforza e dei Pisani, vincendo i Fiorentini presso il fiume Ferretta. Nel 1509 ebbe, come sappiamo, condotta dai Veneziani. Morto il Pitigliano (1510), fu creato dalla Repubblica veneta governatore generale delle armi, e n' ebbe le insegne nel duomo di Padova da Lorenzo Ovio e Pietro Morosini a ciò mandati dalla Repubblica col bastone e collo stendardo di S. Marco. Batté Verona, e per prudenza si levò da questa città; morí

in Padova il 3 di sett. 1511, e fu sepolto nella chiesa di S. Benedetto « senza alcuna pompa di esequie », lasciando la moglie sua Ginevra di Roberto San Severino (Sansovino, *Famiglie illustri d' Italia;* Da Porto, *Lettere* 51 e 64).

Relativamente a **Giorgio Zaccagnini** o (come vogliono altri) **de' Gregori** da Perugia, soprannominato il **Citolo,** trovo utile ristampare la notizia seguente:

« È stato molto famoso et strenuo capi-
» tano el Zitolo che cosí da ciascuno era
» chiamato, et quantunque nato fusse da
» gente plebea, et de ignobile sangue esso
» fusse disceso, et che de stabile et robba
» fusse poverissimo, nondimeno de genero-
» sità, de animo et de ingegno fu molto ec-
» cellentissimo. Et essendo da suo patre nu-
» trito sino a l'età X de anni incirca, senza
» dargli virtù de lettere o di altro exercitio, da
» se medesimo per sostenimento della vita sua,
» se mise a l'arte de li lanaruoli conciando a
» prezzo la lana, et cosí per alcun tempo a
» tal mistiero se andava vivendo. Di poi
» essendosi fatto de magiore etade, et es-
» sendo in tal tempo el vivere de Perugia
» molto licentioso, per corruptela de alcuni
» desviati giovani se levò dallo exercitio, et

» dettesi totalmente insiemi con essi alle
» lascivie et vivere poco honesto. Intanto
» venuta occasione alli Signori Baglioni, an-
» dare contra loro adversarij esciti della
» cità, recercato da quelli, insiemi con altri
» giovani vi andò, et fece della persona sua
» grandissima demostratione, mostrando in
» le cose della guerra essere espertissimo,
» e persona de grande animo et ardire. Per
» il che li detti Baglioni non molto di poi
» lo feceno loro soldato, et in molte factione
» demostrò di sè la virtù e prontezza de
» l'animo suo, de modo che dalli detti Ba-
» glioni era tenuto in grandissima stima. Et
» in questo modo el Zitolo dette principio
» al suo credito reputatione e fama. Questo
» fu homo de grande statura, et de colore
» alquanto fosco e bruno con vista brusca
» e minaccievole, ma piena de gravità. Era
» in lui molta forza, non molto pieno de
» carne, ma nervoso e robusto, et benchè
» di lettere esso fosse al tutto ignorante,
» nondimeno era eloquente et ornato parla-
» tore, et de lettere vulgare era bello com-
» positore, et mai nello scriver suo volse
» operare altro cancelliero, ma da sè le
» componeva, solo le faceva scrivere. Di poi
» se mise al soldo delli Vitelleschi dalla Cità

» de Castello, quali erano principali condut-
» tieri con li Signori Fiorentini; cioè Pavolo
» Vitello era general Capitano, benché per
» comandamento della Repubblica fiorentina
» fu commesso che fusseno presi. Della qual
» cosa venendosi allo effecto da altri loro
» conduttieri, essendo ivi el Zitolo, valoro-
» samente li adiutò e diffesi, advenga che
» Paulo fusse di poi fatto prigione et in
» Fiorenza morto, e Vitellozo liberato. Oc-
» corse poi che li Baglioni dal Duca Valen-
» tino fussono da Perugia discacciati, e re-
» messi li inimici; ma morto Papa Alexan-
» dro VI.° retornaro con molti cavalli e
» fanti. Alla quale impresa el Zitolo hebbe
» il carco de 200 fanti, et così essendo
» sempre delli primi nel combattere, con
» lo adiuto e favore de molti amici e pa-
» renti, a viva forza animosamente rentraro
» in Perugia, cacciando li inimici. Venne
» poi occasione che li Signori Venetiani es-
» sendo molto astretti e vessati da potente
» guerra da diversi potentati cristiani, fuo-
» rono spoliati et privati de tutte le cità, e
» luoghi al loro soggetti da terra ferma, ec-
» cepto la cità da Padua, la quale per es-
» sere da gran circuito, e non molto munita

» de muri, erano per abbandonarla. Ma el
» Zitolo desideroso di gloria, non stimando
» lo infinito nunero dello esercito a' Venetiani
» inimico, se mise al soldo loro, Capitano
» de 200 fanti, alli quali con fede e solli-
» citudine serví, de modo che era tenuto e
» reputato tra li primi loro Capitani de ju-
» dicio, consiglio et animosità. Et cosí du-
» rata detta guerra per molti anni, essendo
» venuti a l'ultimo sterminio, come de sopre
» è detto, et solo remasti con la cità de Pa-
» dua, et quella volendo abandonare, el Zi-
» tolo se offerí, che dandogli gente suffi-
» cente a guardarla, che esso la defenderia.
» Et cosí i Venetiani lo crearo Colonnello
» de 2000 fanti, et intrato in Padua con
» ogni provisione necessaria allo assedio,
» se mise alla defensione di detta cità, et
» subito dette ordine de fabrichare nel luogo
» piú periculoso e debole un bastione de
» gram circuito, et quello con la sua com-
» pagnia se pose a defendere, né molto in-
» dugiò che venne uno exercito de Massi-
» miliano Imperatore, et con cento milla sol-
» dati se pose al detto assedio, et fatti molti
» assalti, sempre fuorono da quelli dentro
» rebuttati fuora. Et el Zitolo per demo-

» strare la ferocità de l'animo suo, fece le-
» gare una gatta alla cima de una picca
» o vero lancione, et la pose fuora nel
» bastione con versi a torno che dicevano:
» - Su su, chi vuol la gatta venghi avante
» al bastion, che in cima del lancion, la
» vedrà presa e ligata -. Et cosí mai nis-
» suno hebbe ardire de acostarsi al dicto
» bastione, né darvi alcuno assalto d'im-
» portanza. Dove che lo Imperatore vedendo
» starvi detto assedio senza frutto alcuno, se
» partí con lo exercito con poco suo honore,
» tornando in Germania, et li Venetiani li-
» berati da tanta afflictione, comenzaro a re-
» pigliare le cose loro. Et posto lo assedio
» alla cità di Verona, la quale era ben fi-
» nita et guardata dalle gente imperiale, et
» el Zitolo essendo delli primi e piú famosi
» Capitani de quello esercito, pigliava sem-
» pre le piú ardue e periculose factione. Et
» nel 1510 del mese de ottobre havendo
» restretta Verona, et con l'artigliaria mi-
» nata bona quantitá de muri, volendo la
» matina seguente dare lo assalto generale,
» et el primo assalto era del Zitolo, et esso
» stando la notte alla guardia de l'artigliaria,
» fu dalli inimici quali stavano dentro in

» Verona allo improviso assaltato, per voler
» inchiodar l'artiglieria. Per il che el Zitolo
» tutto armato, eccepto la testa, perochè il
» famiglio quale teneva la sua celata, non
» fu trovato, corsi cosí alla defenzione di
» quella, ma avante che vi arrivasse de un
» colpo de allabarda fu ferito nella testa, et
» seguito dalli suoi fu trovato morto in terra.
» Et questo fu el fine del valoroso Zitolo da
» Perugia, ché cosí la fallace Fortuna guida la
» sorte humana. Era el Zitolo de età de anni
» 40 incirca, quando venne la captiva sorte, et
» non remasono de lui figlioli, perochè poco
» avanti in Orvieto havea presa mogliera
» con molta richeza, benché poco, o niente
» ne potè godere. Et si esso viveva qualche
» anno veniva delli piú famosi Capitani d'en-
» fantarie de Italia. » (Da un ms. della prima metà del sec. XVI, forse il primo abbozzo delle *Memorie di* Girolamo del Frolliere. Questa notizia fu data alle stampe da A. Rossi nel *Giornale di Erudizione artistica*, Vol IV, fasc. VII; Perugia 1875. A proposito del Citolo vedi anche il volume di documenti illustranti le *Biografie dei Capitani Venturieri dell' Umbria di* A. Fabretti, pp. 493 e seg.).

Girolamo Pompei, capo dei balestrieri veronesi, figlio di Paolo, della contrada d'Isolo di sotto, nacque verso il 1466 (infatti nella descrizione della sua contrada del 1501 si legge che aveva 35 anni). Entrò nel consiglio di Verona nel 1517. Morì verso il 1530, non trovandosi più registrato nel Campione dell' Estimo del 31. Ciò risulta dagli Atti consigliari dell' Archivio di Verona. — Per la fedeltà sua e de' suoi cinque fratelli alla Repubblica Veneta, venne loro assegnata la provvisione annua di 600 ducati. « Fòno fioli » di domino Zuan (?) di Pompei fidelissimo » nostro; et questi ducati 600 si habino a » trar di beni di rebelli. *Item*, habino il ca- » stel d' Ilaxi, dove hanno le loro posses- » sion, che sia suo, recuperato el se habbi. » Et questo li fu dato perché cussì par di- » mandasseno essi Pompei in Collegio per » suplication » (Sanuto, T. IX, col 254; 12 ott. 1509). L' atto relativo si trova stampato nelle *Patenti, Privilegi et Attestationi di Casa Pompei*. In Verona, MDCXLVI, per Francesco Rossi.

Pietro Spolverini, veronese, capitano di cavalleggeri veneziani. Due Spolverini di nome Pietro vissero in Verona nel principio del sec. XVI; uno figlio di Francesco, si trova

indicato nel Campione dell'Estimo della contrada di S. Maria Antica del 1518; l'altro di Alvise, nato verso il 1469. Questi ebbe molti incarichi cittadini, morì tra il 1543 e il 1545. Massimiliano con un decreto del 5 di novembre 1509, da Rovereto, ordinava a Giorgio vescovo di Trento, suo luogotenente a Verona, di far restituire alle nove sorelle di Pietro Spolverini ribelle, la loro parte di beni e quella del fratello insieme confiscate (Arch. Com. di Verona, Ducali I, parte II, 31 v.). Costui dunque pare debba essere il capitano de' cavalleggieri, sebbene nel 1515, mentre Verona era ancora soggetta all'Imperatore, egli fosse in questa città, tra gli abitanti di S. Maria della Fratta.

Vincenzo Cassin, da Cesena, capo di balestrieri a cavallo.

Montecauto, capo di balestrieri del capitano generale.

Megaduca Dimitiri, capo di stradiotti, dei quali così dice il Da Porto « rotti da un
» lato assalivano tantosto come demonii dal-
» l'altro con maggior rumore di prima, e
» nuotando fiumi larghissimi e profondi, e
» usando strade quasi agli stessi paesani in-
» cognite, con incredibile silenzio andavano
» fino nelle viscere del nemico per guada-

» gno piuttosto che per gloria ». Avevano il capo coperto da morione senza cresta né visiere, cotta di maglia, spada, mazza e lungo bastone ferrato ai due capi: talora combattevano anche a piedi. Filippo di Comines dice di loro: « Stradiotti son gente vestita
» a piedi e a cavallo come Turchi, salvo la
» testa dove non hanno il turbante; gente
» dura, e dormono all' aria aperta tuto l' an-
» no, essi e' cavalli. Erano tutti Greci, ve-
» nuti dalle piazze che i Veneziani hanno;
» gli uni da Napoli di Romania in Morea,
» altri d' Albania verso Durazzo, e sono i
» loro cavalli buoni e quasi tutti di Turchia.
» I Veneziani se ne servono molto, e si fi-
» dano, e son prodi uomini, e molto molestano
» un campo quando vi si mettano ».

Erbé, villaggio nel Veronese.

Passi emendati nel testo.

Ott. X, v. 1, *ordine.* — XII, v. 8, *aspectando.* — XIX, v. 8, *aveva.* — XXII, v. 1, *ne l' aparir.* — XXIII, v. 7. nella stampa manca la parola *corse.* — XXIV, v. 2, *che ad.* — XXXVIII, v. 4, *pareva.* — XLVII. v. 2, *prevedeno.* — LIX, v. 2 *Citolo.*

NOTE AL CANTO II.°

Ottave III-VIII. — Il Gritti andò fino alla villa d'Este con buon nunmero di soldati, nella tema che i nemici volessero ritogliere il prigioniero (SANUTO, IX, 37 e 38. Così anche il BRUTO). « A dí 10, fo S. Lorenzo, » venere. La matina, havendosi auto lettere » dil proveditor Griti questa note di Este, » che la matina intraria in Padoa col mar- » chexe e gli altri presoni, sier Christofal » Moro proveditor li parse andarli contra » con domino Antonio di Pii, Guerier dil » Castelazo, Zulian di Codignola e altri capi » e stratioti, et io con lui vulsi andar, e » fuora dil Bassanello, a hore..... scon- » trammo la zente. Venieno tutti stratioti » cargi di botino e di cavalli, e li cavalli » presi erano cavalchati da li fanti di Zitolo » che a pe' andono. E fu bel veder. Poi, » veniva alcuni presoni francesi homeni d'ar- » me, pur a cavallo; poi vidi uno bellissimo

» corsier chiamato *il Favorito*, lo stimava
» piú di ducati 1000, qual é di Zitolo; poi
» vene il marchexe a cavallo con uno zipon
» strichà d'oro e paonazo e una capa negra
» sopra, et erali apresso il proveditor Gritti,
» domino Lucio Malvezzo con uno sagio
» strichà d'oro, et poi li altri capi e li pre-
» soni e li do veronesi nominati di sopra,
» e il francese, e do favoriti del marchexe,
» domino Lodovico da Fermo et Julio man-
» toan. Et cussí tochato la man al ditto
» marchexe tutti, fo messo in mezo di pro-
» veditori, e con gran numero di cavalli in-
» trò in Padoa per la porta di Santa Croxe.
» Tutti cridava: « *Marco, Marco, vitoria, vi-*
» *toria,* » et tutte le strade et fanestre erano
» piene di zente. E cussí cridando: « *Marco,*
» *Marco* », *maxime* da li villani e soldati et
» anche il popolo menuto, vene in piaza,
» dove era il capitanio zeneral, qual volse
» dismontar, et dismontò *etiam* il marchexe,
» et il capitanio li fe' reverentia. Et la piaza
» era in ordinanza. Tochava la guarda a
» domino Latanzio da Bergamo. Et poi ve-
» ne con li proveditori, e il capitanio restò
» in Domo, dove a la scala di mezo era
» sier Zacaria Dolfin capitanio, el cao di X
» e l'avogador e camerlengo e li patricii

» veneti. E zonto ditto marchexe, il capi-
» tanio disse: Signor marchexe, sempre vi
» ho visto volentieri, ma hora vi vedo molto
» piú volontiera, e li toccò la man. E lui
» rispose: Son molto contento esser prixon
» de la illustrissima Signoria. (SANUTO, IX,
» 39, 40).

» A hore do e meza (10 agosto) gionse
» (a Venezia) *tandem* il marchexe di Man-
» toa prexon, et di Lizafusina in qua era
» tante barche fino a Santa Marta pareva
» un ponte, et luse su le fanestre, tutti cri-
» dando: « *Marco, Marco, vitoria, vitoria,*
» *apicha el traditor, sorze in cotego, Turco*
» *preso* etc. » *Adeo* erano tanti cridori che
» non si poteva udir altro che « *Marco,*
» *Marco* ». Et fo mandato per li cai di X
» tutti fuora di corte, et poi con gran fa-
» tica smontoe et vene la barcha di Padoa
» a la riva di palazo ». (id. col. 45).

Cristoforo Moro, di Lorenzo, nacque nel 1443: ebbe quattro mogli. Del 1487 fu provveditore in campo a Vicenza; nel 1496-98 podestà e capitano a Ravenna; nel 1499 provveditore in Lombardia e a Faenza; nel 1501 visdomino a Ferrara; nel 1503 savio di Terraferma e provveditor delle armi in Romagna; nel 1505 luogotenente in Cipro,

donde ritornò nel 1508. Nel 1509 fu eletto provveditore dell' esercito prima a Verona, ove si mostrò vigilantissimo, e indi a Padova, dove il 21 agosto, scoperto un trattato di alcuni caporali della compagnia di Lattanzio da Bergamo per consegnare al nemico una delle porte di Padova, fece prendere que' traditori e *tormentadi e mal tratadi fo fatto bona provixione.* (*Storie Venete*, codice 270 del Cicogna). Nel 1510 fu provveditore in campo presso Verona e podestà di Padova che attese a fortificare; nel 1512 provveditore nella Marca; nel 1513 provveditore generale in Padova. Già vecchio, rifiutò di poi piú alti uffici. Morí il 6 di Febbraio 1518, d'anni 75 (Cicogna, *Iscrizioni*, VI, p. II, pag. 586 e segg.).

Ottave XI e XII. — « Il campo di l' imperator, nel qual era in persona, auto Camposanpiero, *etiam* a pati ebe la rocha, ché il proveditor Querini si rese al conte Federico di Bozolo, cioè di Gonzaga. Todeschi introno in la rocha et il proveditor fu fatto prexon, et fo usato gran crudeltà per i nimici. Lí intorno villani coreano a Padoa cridando le crudeltà fanno i nimici. » (Sanuto, IX, 38). E il Bruto : « Dicta die (10 agosto) exercitus

» imperatoris et lige venit quasi ad portas
» civitatis Padue depredando omnia ac in-
» terficiendo homines rurales, et tota ci-
» vitas fuit in maximo rumore et timore
» et clamatum fuit *alarme alarme*, et hoc
» quia dubitabatur ne intrarent civitatem. »
Di questo tempo è una importante lettera del marchese Giovanni Gonzaga a Isabella Gonzaga. Questa e le successive dell'ambasciatore Scalona, che si trovano nell'Archivio mantovano di Stato, mi furono gentilmente favorite da chiar. sig. A. Luzio.

« Ill.ma et Ex.ma Dn̄a mea obs.ma. Per
» uno mio homo d'arme ho receputo una
» littera da V. Ex. responsiva ad una mia,
» la qual ringratio sia degnata de rispon-
» dermi, cosa che non fa lo Ill.mo S.r nostro;
» del che non respondendo a niuna de le
» mie ho deliberato levarmi questa fatica
» da le spale, persuadendome che la servitù
» mia gli sia forsi poco accepta: ma vedendo
» pur che la E. V. tene qualche conto de
» li fatti mei non mancarò de satisfarli.
» Quella per li altri mei fu advisata de la
» arivata de li Francesi ad Vicentia et se
» congonse cum il campo nostro; se partes-
» simo poi de lí et venessimo al succorso
» de Cittadella, dove intendendo el campo

» de' Veneciani che ivi era se retirette in-
» dreto et s' è redutto a Padoa: et il conte
» de Petiliano ha habandonato Trivisio et tutti
» quelli paesi circumstanti et lui cum tutto lo
» exercito s' è ridutto in Padoa. Nui altri se
» partessemo da li lozamenti lontani uno
» milio da Citadella et mostrassemo voler
» andar cum il campo a Castelfrancho el
» qual subito se rendette, voltassemo poi lo
» exercito a la volta de Sovave, el qual an-
» chora lui di subito si rese, dove havemo
» ritrovato uno palazio cum uno zardino et
» uno Barcho fatto per Mes.r Giorgio Cornaro
» che saria onorevol a uno Re di Francia.
» Et qua in questo lozamento cum il nostro
» exercito s' è congonto el principe Naldo
» cum circa sei in sette milia fanti et qualche
» tercento cavalli alemani, et quel Principe
» cum questa sua compagnia in questa ma-
» tina lo abiamo spinto lontano di qua circa
» dodece milia in una certa vallata per ape-
» rir alcuni passi occupati da li villani che
» sono gran numero, aciochè la M.sa Ces.
» el qual se ritrova de là da la Scala tre
» milia se possa unir cum il suo exercito,
» et nui altri andamo seguitando el dito
» Principe lontano da cinque in sei milia a
» ciò s' el bisognasse darli spale che siamo

» a li bisogni soi prompti. El Ducha de
» Pranswit vene per la volta de Friuoli cum
» sette milia fanti et tre milia cinquecento
» cavalli alemani, et spero che inanti che
» passa sei over otto giorni saremo uniti
» tutti quanti e il Re e il Principe cum tutto
» lo exercito el qual passarà, computando
» li Francesi, da trentasei in quaranta milia
» combatenti, et dopoi andaremo a ritrovar
» li nimici nostri: et spero et tengo quasi
» per certo ch' el non passarà el meso de
» Agosto che lo exercito de' Veneciani cum
» tutto quello che arano in terra ferma se-
» rà del mio Re Ces. Qua habiamo brusato
» villi qui vicini et morto de molti villani:
» altro non resta a dire a V. E. se non
» come humel servo, dopoi la partita del
» principe de Naldo e li è parso a questi
» S.ri de retirarsi verso Padoa ad uno loco
» chiamato Castrofrancho lontano da Padoa
» quindece milia cum animo de procedere
» più oltra secondo che accaderà; et del
» tutto darò bono aviso a V. E. a la quale
» cum sua bona gratia mi raccomando, que
» valeat feliciss.e D. Ex. felicibus castris
» M.lis Caes. ij Augusti MDIX.

» E. Ill.ma et Ex.ma D. V.

» Ser. et Cug.tus Jo. de Gonzaga
» Marchio etc. ac M.tis Caes. Armorum Capit. »

Ottava XV. — Il Bruto: « Die XI Au-
» gusti exercitus lige, qui erat ad pontem
» Vici aggeris, cremavit pontem Vici agge-
» ris et multas domos et iverunt per totas
» villas ibi circumvicinas depredantes, ac
» quoscumque rusticos poterant interficie-
» bant. »

Ottave XIX e XX. — « Da poi disnar
» hore 4 (13 agosto), vene uno fante di-
» cendo la rocha e castello di Limene es-
» ser sta preso per forza e combatuto zercha
» hore 4, et haveano amazato tutti li fanti
» erano dentro, excepto il conestabele fato
» prexon e do fanti scapolati. E l' altro fante
» etiam vene a dir questo medesmo, et il
» campo era alozato li a Limena. Questa
» nova fu cativa *tamen* non si poteva tener
» quel castel contra artilarie, *licet* di mura
» era fortissimo. E de qui si puol tuor l' a-
» qua di la Brenta vien a Padoa » (Sanuto,
IX, 50).

A dì 18: ritornato il trombetta mandato
al campo imperiale, disse « il campo esser
» levato e andava a la volta di San Martin,
» mia 8 di Padoa verso il monte, et have-
» ano cazato fochio nel castel di Limene e
» messo uno burchio per tuor l' aqua a
» Padoa, ma non feva operation, perchè le

» aque vien di soto via, e hasse visto che » da quella matina a la sera è cresute le » aque $1/2$ pe' ». (Id., col. 71). Da Vigodarzere, adunque, Massimiliano si diresse a Limena, dopo che, dice il Buzzacarini, 400 Spagnuoli venturieri ne ebbero preso d'assalto il castello, bravamente difeso de 150 Schiavoni, che furono tutti tagliati a pezzi. Indi l'imperatore si accinse a sviar le acque del Brenta; « perciocchè, dice il Da Porto, « a Padova per due sole vie si deriva l'a- » cqua: l'una per la via di Limena, dove » essendo attraversata la Brenta con una » gran rosta, si trae parte di essa che viene » a Padova per la via delle Brentelle (la » qual acqua, avendo l'imperatore fatto rom- » pere la detta rosta, è tutta tornata nella » Brenta (1)); l'altra è per lo Bacchiglione, » fiume di Vicenza, il quale, dappoi che » cinque miglia fuori della città nostra ha » un altro canale, che ne porta gran parte » verso Este, puossi leggermente volger » tutto per lo detto canale (*il Bisatto*), in » maniera che non ne vada alcuna parte a » Padova ». (*Lettera* 27).

---

(1) Non così il Sanuto: cfr. le parole di lui ora riportate.

Ottave XVIII e XXI-XXIX. — « Lungo sarebbe », diremo anche noi col Cordo, il ricordare qui tutti i provvedimenti presi in Padova per la difesa: basti il dire che il nostro versificatore si accorda esattamente con i cronisti; e chi vuole accertarsene, legga le *Lettere* 27 e 28 del Da Porto. Solo mi piace ricordare quanto essi dicono del capitano generale Nicolò Orsini conte di Pitigliano: il Sanuto: « Va con la sua vesta d'oro an-
» tiga, et fa gran fazione, il zorno a ca-
» vallo a le porte et li repari, e la note,
» per quatro note el vidi sempre in piaza
» sentato a le Bolete, dormiva un poco cussì,
» e subito si svegliava, si feva tenir uno torzo
» impizato davanti, et li cavalli et arme e-
» rano lì in ordine per il bisogno » (T. IX, 53); il Da Porto: « il Conte di Pitigliano,
» comecché vecchio sia, non per ciò manca
» di vigilanza, animando, ammaestrando, ri-
» parando dove bisogna, ed avendo a cia-
» scun condottiere consegnato la custodia
» d'alcuna parte della muraglia, e la cura
» di ripararla » (*Lettera* 28); e lo Zojano:
« Lo illustre capitano Ursino cum vigoria
» romana nel suo core et animo invicto
» niente temeva. Stete 15 zorni et 15 notte
» sempre *sub divo*, né mai se volse reducere

» né a manzare, né possare, né spogliarsi, » né far altro suo bisogno se non palexe a » tutto il suo exercito. Manzava, dormiva o » sedeva sempre apresso alla porta de San» cta Croxe dove allora era di fora al Bas» sanello lo Imperador in persona, il segnor » Constantino suo capitano generale e tutto » lo exercito, over la mazor parte. Lo in» victo capitano Ursino tuto voleva intender » et *oculata fide* vedere, et a tuto con pa» role e fatti provvedeva: inanimava li con» duteri e soldati cum suo exemplo, con» fortava il populo, mantegniva li signor » providitori constante et perseverante alla » difesa » ecc. (*Cronaca*, Lib. II).

Lattanzio Bonghi da Bergamo, valorosissimo colonnello delle fanterie veneziane. Fu all'assedio pisano del 1500, nel quale venne ferito. Alla battaglia della Ghiaradadda comandava le cernide veronesi, che combatterono coraggiosamente. Ferito all'assalto di Verona, venne trasportato a Padova, ove dopo quattro giorni morí (21 settembre 1510): « Egli era il piú gentil fante e piú » valoroso che mai vi fosse; letterato ri» pieno di soavi costumi e di cortesia; sa» lito a buon grado per valore d'armi e per » sua sola virtú, senza esservi da quella

» d'alcun suo parente appoggiato » (Da Porto *Lettera* 53). Sulle scaramucce alla porta di S. Croce, vedi Sanuto (IX, coll. 87, 123, 124, 130, 138, 153). Lo Zojano dice: « Passati alquanti zorni, deliberarono » li capitani dell' exercito cesareo *iterum* » bater Padua, e cum artelarie diabolice » scomenzano abater le mura a la porta de » Santa Croce, dove se redusse lo exercito » cesareo partito da Codalonga, e fecero » danni infiniti cum le artelarie; et *etiam* li » defensore di Padoa feceno danni a lo » exercito cesareo, verificando il proverbio » del vulgar poeta:

Egli è vecchio proverbio alla brigada,
che chi dà bota aspetta zucholada. »

Ottava XXX. — Il Sanuto: « A dí 11, » sabato. Vene sopra li stechadi uno trom- » beta di l'imperator per parlar al capitanio » zeneral, et consultato con li proveditori, » fo licentiato senza volerlo aldir » (IX, 46).

Ottave XXXV-XLI. — « Fono lettere di » Padoa di proveditori e rettori di eri sera » hore 3 di note (26 agosto), come hanno » i nimici haver auto la rocha di Moncelese » in questo modo, che con la furia questa » matina andono sul monte con le scale, et

» dimandando la rocha, sier Piero Grade-
» nigo proveditor, era lí dentro, et quel di
» Antelmi popular castelan con... homeni
» di Veniecia e altri soldati dentro, i quali
» fevano consejo *quid faciendum*, o tenirsi
» o darsi a pati; in questo mezo i nimici
» messono le scale a le mure e introno
» dentro, et amazono molti fanti facendo
» presoni altri, maxime el proveditor Gra-
» denigo » (Sanuto, IX, 94). Anche il Bruto afferma che Monselice durò alquanto alla prova, ma che poi il giorno appresso si arrese, avendo Bartolomeo Lupato inchiodate le artiglierie. Aggiunge che Massimiliano impose, in luogo del sacco, a Montagnana una contribuzione di 5000 ducati (il Sanuto, IX, 94, dice 3000 e G. Priuli 2000) e ad Este di 3000.

Giovanni Greco soprannominato **dalla guancia,** capo de' balestrieri veneziani prima in Ravenna e poi nel Veneto. A questo tempo era assai vecchio, come dice il Da Porto, che nella lettera 50 dà la ragione del soprannome.

Ottave XLII-LI. — Il Sanuto: « Ancora
» se intese come essi proveditori, havendo
» inteso che le artelarie erano a Vicenza si
» doveva condur, et esser venuto certo nu-

» mero di cavali nemici a quelli passi, man-
» dono quella sera Janus di Campo Fregoso,
» homo dil capitanio primario, con 150 ho-
» meni d'arme, Zuan Griego con 120 ba-
» lestrieri a cavallo, Dimitri Megaducha con
» 120 stratioti, i quali ussiteno di Padoa
» per veder di far qualcossa . . . Et referisse,
» nostri, apresso la villa di San Martin a
» Longare, mia 4 vicino a Vicenza, aver
» preso il conte Filippo di Rossi con bon
» numero di cavalli, e fato botini. Et pocho
» da poi fo lettere di rectori di questa nova,
» di hore 13 (28 agosto). Esser stà preso
» ditto signor, loro scrisseno Lodovico di
» Rossi, ma è il conte Filippo fradello dil
» vescovo di Treviso, et fo nostro soldato,
» fiol dil conte Guido, qual ha soldo con
» l'imperator. Si dice *etiam* esser stà presi
» i signori di Bozolo era con loro, et in
» tutto cavalli 600 » (IX, 98). Indi ag-
giunge: « Havi lettere dil capitanio, di eri
» (28 agosto), hore 3 note. Mi avisa di la
» presa dil ditto conte Philippo et Manfrè
» Fazin veronese con bona suma di homeni
» d'arme . . . Et il signor Federico di Bo-
» zolo, qual è zenero dil capitanio zeneral
» nostro, fuzite e si salvò a la montagna, et
» nostri non se curono andarli driedo, ha-

» vendo fato la presa e butin sopraditto » (col. 103).

Filippo de' Rossi di Parma, conte di Sansecondo, era venuto a Longare per assicurar le vettovaglie e le artiglierie che da Vicenza dovevano essere condotte al campo, e per togliere l'acqua a Padova. Fatto prigioniero e condotto a Venezia, avendo egli asserito ai capi dei Dieci che i Veneziani erano spacciati, fu messo in carcere duro col Trissino e con Brunoro di Serego (Sanuto, IX, 100-101; vedi anche Da Porto, *Lettera* 29, e Bruto, *die XXVIII augusti*).

Soncino Giacomo detto **Saccardo,** di Marco, padovano, di nobile famiglia d'origine lombarda fedele alla Repubblica; fu condottiero di uomini d'arme agli ordini di Lucio Malvezzi, indi capitano di cento uomini d'arme e centoventi balestrieri sotto il generalato di Bartolomeo d'Alviano. La descrizione de'suoi beni si trova nelle *Polizze d'estimo* 1418-1509, vol. 13, presso l'Archivio Comunale di Padova.

Campofregoso Janus o **Giano,** figlio di Tommasino, « fuoruscito da Genova fino » dal 1488, in cui Paolo cardinale Fregoso » perdé il dogado. Fu sempre a parte dei » varì tentativi fatti dalla famiglia per ricu-

» perare il suo potere. Nel 1506 soggiornava » in Roma con Ottaviano Fregoso. Andò poi » agli stipendi della repubblica veneta, che » servì nella disastrosa guerra prodotta dalla » lega di Cambrai. Alla morte del conte di » Pitigliano (1), fu nominato governatore » generale dell' esercito, il di cui supremo » comando era affidato a Lodovico Malvezzi. » Combatteva con grande distinzione nella » terraferma veneta, contro l' imperatore » Massimiliano, quando nel 1510 Giulio II, » che di nemico, era diventato amico dei » Veneziani, e che voleva scacciare i Fran- » cesi d' Italia, lo chiamò a sè. » Giano rientrò in Genova dopo la Battaglia di Ravenna, e vi fu proclamato doge il 29 giugno 1512. Perdette il dogado il 24 maggio 1513; indi ritornò al servizio dei Veneziani, che nel 1529 lo elessero governatore generale delle milizie della Repubblica, ma nulla poté operare in quest' ufficio, perché morì nello stesso anno. (Litta, *Famiglie celebri*).

Federico Gonzaga da Bozzolo, capitano dei cavalleggieri imperiali. Rimase fe-

---

(1) Il Sanuto dice (IX, 139 e 243) che Giano era *il primo uomo* presso il co. di Pitigliano.

rito alla battaglia di Ravenna combattendo nelle schiere francesi.

Ottava LII. — **Contarini Girolamo,** detto **Grillo** di Francesco, provveditore dell'armata. « Fu posto per li Savii (31 a-
» gosto), che sier Hironimo Contarini pro-
» veditor di l'armada debbi cernir di quelle
» galíe è a Chioza homeni 500 ben armati,
» et per Brenta vecchia con barche debbi
» andar a Padoa » (SANUTO, IX, 112). Il Contarini ebbe l'ordine a 4 ore di notte, e giunse a Padova dodici ore dipoi: tra i 500 armati aveva anche 100 arcieri di Candia. Sebbene fosse all'ubbidienza dei provveditori, tuttavia questi lo dovevano chiamare a tutte le consulte. Fu posto alla difesa della piazza (Id. col. 121 e segg.). Sulla confusione cagionata in Padova dalle ciurme condotte dal Contarini, vedi: DA PORTO, *lettera* 31.

Ottava LIII. — **Giovan Paolo Gradenigo** provveditore generale in campo. Il SANUTO dice a di 27 agosto: « Fu posto
» per li Savii, atento sier Cristofal Moro
» proveditor zeneral ha la febre, che 'l sia
» electo uno altro proveditor con pena,
» possendo esser electo di ogni oficio etiam
» continuo, con ducati ... al mexe. Et fu
» presa, e tolto il scrutinio, rimase sier Zuan

» Paulo Gradenigo, el consier, qu. sier Zusto; » qual domenega era intrato a la bancha, » et ussito di caxa, fu ferito in Friul. El » qual rimaso, aceptò *alacri animo* » (T. IX, col. 96 e seg.). Vedi a illustrazione anche del v. 6, ott. XLII, canto III, la *lettera* 45 del Da Porto, e i *Diarî Udinesi* degli Amaseo alle pp. indicate nell'indice dei nomi. Questo G. P. Gradenigo, figlio di Giusto, nel 1497 era stato eletto camerlengo e provveditore de' cavalli leggieri nell'esercito del duca di Milano per la guerra di Pisa con i Fiorentini, ma non vi andò perché ammalato. Nel 1498 fu capitano della cavalleria contro Lodovico Sforza, e nel 1509 prima luogotenente di Udine e provveditore del Friuli e della Carnia, poi provveditore alla difesa di Padova; nel 1511 provveditore della guerra di Treviso, che difese egregiamente; nel 1516 provveditore a Padova e nel 1517 a Verona. — I due figli del doge erano Alvise e Bernardo. I nomi dei patrizi mandati a Padova sono dati dal Sanuto (IX, coll. 60 e 61).

Ottava LV. — Vedi i nomi dei Padovani sospetti mandati a Venezia in Sanuto (IX, col. 17 e 52). Nell'opuscolo del Gloria (documenti II e IV) si trovano i nomi dei Padovani ribelli, di quelli che durante l'assedio

parteggiarono per l'imperatore o per Venezia, o restarono neutrali. I nomi dei ribelli sono dati anche dal Bruto al 4 di agosto.

Passi emendati nel testo.

Ott. III, v. 7, *Considerel* — XLI, v. 2, *allor* — XLIX, v. 5, *El conte* — LIV, v. 3, *cha.*

NOTE AL CANTO III.

Ottava III. — « *Di Padoa. di hore 13*
» [agosto], *di proveditori.* Come haveano
» aviso i nimici esser andati a Bovolenta et
» aver auto il castello in questo modo, *vi-*
» *delicet.* mandò uno trombeta a diman-
» darlo, et havendo cussi l' hordine quel
» conestabile Luca de Ancona de non si
» poter tenir, tolse le artellarie e con li
» fanti montoe in alcune barche che 'l pro-
» veditor di l'armada è a Chioza ge le havia
» mandate, et vene a segonda a Montealban
» e si segurò » (SANUTO, IX, col. 95).

Ottava V. — « *A dì* 9 [settembre] *do-*
» *menega.* Sono scampati alcuni di dito
» campo, quali dicono esser assa' zentaja,
» ma di homeni mal in hordine; e che e-
» rano mal visti lì in campo Antonio Cao-
» divacha e li altri citadini, et che patiriano
» di le vituarie si non fusse la via di Fe-
» rara che li sovieneno; et che in ditto

» campo è molti infermi » (Sanuto, IX, 14).

Ottave X-XVII. — Queste furono le mosse dell' esercito imperiale: il 9 agosto Massimiliano venne a Camposampiero; il 10 a Vigodarzere, a due miglia da Padova con 20,000 persone (Sanuto, IX,34-38 e 55); il 13 il campo era parte a Vigodarzere, parte alle Brentelle e parte a Limena allo scopo di toglier l'acqua a Padova (*Id.*, 52); il 20 a Tencarola e al Bassanello, donde una parte dell' esercito si spinse a Este, Montagnana e Bovolenta; il 24 si levò dal Bassanello dirigendosi verso Abano, Battaglia e Monselice. Espugnata la rocca, resasi a patti Montagnana, conquistato il castello di Bovolenta, una metà dell' esercito si spinse fino al Bassanello per scortare le artiglierie che doveano venire da Vicenza, e l' altra metà rimase a Mezzavia. Assicuratosi così il cammino pel quale Ferrara doveva rifornire di viveri l'esercito, l'ultimo d'agosto tutto il campo era alla Mandria e al Bassanello, spingendosi fino al borgo di Santa Croce; l' 11 di settembre si levò dal Bassanello e parte dell' esercito andò verso Bovolenta, parte verso Monselice. Passata la Brenta, venuto sul Piovà, costrutto un ponte a Bovo-

lenta ed un altro verso Monselice e Anguillara per assicurar il passaggio delle vettovaglie, si avanzò a Roncaiette (a 4 miglia da Padova), donde venne al ponte dei Graizzi e a Noventa, e il 15 « verso Porzia et Coalonga destendendosi di li via, et nostri con le artellarie lo salutavano » (SANUTO, IX, 53-165). Massimiliano si accorse che il punto piú debole di Padova, ma che nello stesso tempo presentava a lui maggiore pericolo, era la porta di Codalunga, o meglio tutta quella parte nord-est della città, dalla quale gli assediati facilmente potevano comunicare con Venezia. Tuttavia, per non far palese il suo piano, e perché i Padovani non riparassero sicuramente alcun luogo, egli andò distendendosi via via tutto attorno la città in attesa delle sue artiglierie. Giunte queste, ei le piantò tosto nella parte nord-est, cioè dal Portello ed Ognissanti a Codalunga, raccogliendo qui tutto il grosso del suo esercito (SANUTO, IX, coll. 166, 171, 172, 175, 179, 187; DA PORTO, *lettera* 30 e GLORIA p. 42). Massimiliano alloggiò nel monastero delle Clarisse, ove si venera il corpo della B. Elena Enselmini, un quarto di miglio lungi dalle mura di porta Porciglia (tra Ognissanti e Codalunga), presso la quale stavano

accampati i suoi tedeschi. Quanto alla cifra dell'esercito nemico, tutti gli storici veneziani e alcuni cronisti affermano, che ascendeva dagli ottanta ai centomila uomini. Il prof. A. Gloria, che trattò di proposito tale questione, sostenne, anche contro il parere di A. Sagredo (vedi la risposta del Gloria, — Padova, tip. Prosperini, 1864 — ad una recensione che del suo opuscolo più volte citato il Sagredo aveva inserita nell'*Archivio storico ital.* N. S. T. XVIII, P. I), che la parola del Buzzacarini, il quale dà una cifra assai inferiore, merita nel caso nostro maggior fede di tutti gli altri scrittori riuniti insieme; perchè egli si trovava nel campo nemico ed era stato testimonio delle due riviste, passate l'una in Bassano l'altra a Battaglia, onde poté nella sua *Historia* porgere il numero dei soldati che militavano sotto ciascun capitano, senza dare tuttavia la cifra totale dell'esercito, in cui, secondo i calcoli del Gloria, si sarebbero contati in entrambi le rassegne non piú di 23,000 combattenti. In una recente comunicazione alla R. Accademia di Padova (*Due questioni relative all'assedio di Padova del* 1509, pubbl. negli *Atti e Memorie*, vol IV disp. III) io ho osservato, che la ragione sta dalla parte del

Gloria, anche perché a que' tempi non sarebbe stato possibile allestire un esercito forte di ottanta o centomila uomini; ma che d'altra parte non riuscivo a capire come il Buzzacarini avesse potuto contare un egual numero di combattenti in Bassano e a Battaglia, mentre è noto che dopo la prima rassegna nuovi soldati avevano raggiunto il campo nemico. Evidente, dunque, un' inesattezza nel computo sommario del Gloria, il quale anche non s'era curato di spiegare in qualche modo l'enorme differenza che corre tra la cifra del cronista padovano e quella degli storici veneziani. Una importantissima lettera di Jacopo Michiel, che fu tra i nobili veneziani venuti spontaneamente coi loro provvisionati alla difesa di Padova, parvemi spiegare l' enimma. In essa si legge: « el campo de' inimici » [è] da *anime* 50 milia in 60 milia; ma » *homini* da li cavalli in fuora che sono da « 14 milia et fanti boni che sono da 16 » milia, el resto sono *venturieri e merchadanti* » che vanno drieto butini, et altri scalzi et » afamadi che non val 10 uno » (SANUTO, IX, 189 e 190). Dunque l' esercito era composto, secondo l' informazione del Michiel, col quale si accorda anche il disertore Teodoro Bua (SANUTO, IX, 86), di 30.000 uo-

mini, il resto era gente o avida o affamata che veniva alla coda nella speranza di un buon bottino, cioè villici del contado e saccomanni che coll'*esercito* vero e proprio formavano tutto il campo nemico. E che questo *campo* (non l'*esercito*, si badi bene) fosse di 60.000 persone, affermarono concordi e i tre spioni fatti prigionieri in Mestre il 20 settembre, e i tre patrizi Mafio Bernardo, Giorgio Loredan e Pietro Polani, e finalmente il capo dei cavallari di Mestre, Roco, prigioniero degli imperiali, ch' era in campo quando fu dato l'assalto al bastione della gatta (Sanuto, IX, 175, 179, 239). Da ciò apparisce abbastanza chiaro, mi pare, che gli storici veneziani, per dar maggiore importanza alla vittoria riportata sugli imperiali, nel porgere il numero complessivo dei nemici computarono pur anco i saccomanni che venivano alla coda, esagerandone la quantità: questa confusione dell'*esercito* col *campo* ingenerò gli errori e le dispute che più sopra abbiamo riferite. Il Gloria, rispondendomi (*Quanti nemici e quanti difensori all' assedio di Padova del* 1509, negli *Atti e memorie* della R. Accademia di Padova, vol. VII, disp. II) non ammette di avere commesso un' inesattezza nel som-

mare le cifre del Buzzacarini, ma in fatto elevava poi il suo numero da 23.000 a 26.223, calcolando per ogni lancia in media 5 uomini e mezzo (1) (si badi che nel calcolo e' non fu troppo generoso), e aggiungendo i 1000 fanti condotti dal cardinale Estense.

Tuttavia volendo riottenere ad ogni costo il numero di 23 mila nemici e non più, detrasse, con quella libertà che è concessa in simili congetture, i disertori, i morti, i feriti, i prigionieri, i malati, gli incaricati di particolari fazioni e servigi, i quali naturalmente raggiunsero, secondo lui, la cifra di 3300 circa (2). Che nel determinare il numero di un esercito si possa assai approssimativamente tener calcolo anche dei morti, dei disertori, ecc., sta bene, ma a patto che queste sottrazioni si

(1) Sinceramente confesso, che il Gloria ha ragione quando dice che il numero dei soldati per ogni lancia o uomo d'arme variava a seconda dei condottieri: mentre io, interpretando male alcune cifre del SANUTO, avevo detto che era di 6 per lancia e di 5 per uomo d'arme d'ogni condottiero.

(2) Avverto che di queste sottrazioni non è parola nel primo opuscolo del Gloria sull'assedio, ove troviamo pure la stessa cifra di 23,000 soldati!

arrestino agli inizii del combattimento o dell'assedio; mentre è evidente, che si devono computare nel numero complessivo dell'esercito i morti e i feriti ecc. dopo questo momento. Ma di ciò parmi non sia troppo convinto il Gloria, il quale colle sue sottrazioni arriva al 29 settembre, e, come ognun sa, l'assedio ebbe termine col primo di ottobre!

Il Gloria rigetta senz'altro le asserzioni del Michiel, perchè questi non fu testimonio *oculare*, perché cioè non era al campo nemico. Rispondo, che da una delle più alte torri della città egli poteva, meglio di molti altri che erano al campo, dominare coi propri *occhi* il campo nemico; senza dire che gli assediati avevano mille mezzi per essere informati sul numero e sulla qualità dei nemici. Respinge le deposizioni delle tre spie, perché gente non degna di fede e perché non furono testimoni *oculari* dell'esercito nemico, per la quale ultima ragione esclude anche la testimonianza dei tre patrizi; e, secondo lui, non merita considerazione il cavallaro Roco, poiché, essendo stato prigioniero nel campo nemico, « non può averlo esaminato bene ». Per tacere molte altre considerazioni in proposito, rispondo: che quando il Michiel, il quale si mostra assai bene informato,

e il Bua, indipendentemente l'uno dall'altro, il primo tra gli assediati, il secondo tra gli assedianti, ci dicono concordi che l'*esercito* era di 30,000 soldati, non è permesso di rigettare questa cifra senza discuterla; e che quando quattro testimonianze *affatto indipendenti* (il Michiel, gli spioni, i patrizî e il cavallaro) affermano che il *campo* era di 60,000 uomini, « per un principio logico e giuridico » noi dobbiamo prestar fede alle loro parole. Il Gloria, ancora, non accetta la congettura ond'io, distinguendo l'*esercito* dal *campo*, ho spiegato la grande differenza che corre tra gli storici veneziani e il Buzzacarini nel determinare il numero dell'esercito, e dice invece, che i primi « ci hanno scambiato il numero degli offensori con quello dei difensori »; la quale ipotesi non parmi né molto probabile, né troppo onorifica verso gli storici veneziani, che in tal modo, invertendo le parti, sarebbero stati *tutti concordi* nel mentire deliberatamente; che se invece, com'io credo tuttavia, essi confusero di proposito l'*esercito* col *campo*, computando in vario modo tutte le genti che effettivamente erano attorno a Padova, noi li potremo incolpare, non già di menzogna, ma di una esagerazione in

buona parte meritevole di scusa, perché vollero rendere in tal modo piú gloriosa la vittoria ottenuta. Ora, quanto al vero numero dei nemici, se nel Pregadi si riteneva che ammontassero a 20,000, come era stato affermato da taluni prigionieri (SANUTO, IX, 41 e 48); se Filippo de' Rossi disse che erano 24,000 (op. cit., 101), il Sanuto (op. cit., 102), calcolati i 1000 fanti venuti appresso, 26,000 circa, il Buzzacarini 27,000 circa, il Michiel e il Bua 30,000, sarebbe per lo meno assai strano se noi volessimo ostinarci sur una di queste cifre, piuttosto che su di un'altra, dal momento che non vi sono *buone ragioni* per escludere alcuna di queste testimonianze: onde sarà prudente conchiudere, che la vera cifra dell' esercito nemico sta tra i 20 e i 30,000 combattenti (1).

---

(1) L'opinione espressa di recente dal dott. P. ZANETTI, *L' assedio di Padova dell' anno 1509* ecc. nel *Nuovo Archivio Veneto*, T. II, p. I), che non ammette (p. 108) un numero di nemici superiore ai 24,000 (e perché allora a p. 95 crede esagerata la testimonianza di Filippo de' Rossi, che aveva dato l' identica cifra?), mi persuase ancora meglio dell' opportunità di questa mia conclusione.

Nella citata risposta al Sagredo, il Gloria aveva detto, che l' assedio di Padova era « uno splendido vanto veneziano e nazionale, » che poco onore fruttò a Massimiliano » moltissimo ai Veneziani, perché *trionfarono* » *di un esercito agguerrito e vittorioso* con » gente di *minor numero* per la più parte » *raccogliticcia ed imbelle* ». Adesso invece egli inverte le parti: giudica meschino fiacco disordinato l'esercito imperiale, appoggiandosi, con poca coerenza ai *Diarî* del Sanuto, cioè a testimoni non *oculari*, e leva a cielo le forze e i mezzi adoperati dai difensori di Padova, i quali (secondo lui) ammontavano a 80,000, contro 23,000 nemici male in armi. Che il campo nemico fosse in cattive condizioni, turbato e scosso dalla carestia e dalle discordie, è un fatto indiscutibile; ma ciò non toglie che l' apparato delle forze imperiali fosse per quei tempi veramente *grande* e tale da incutere spavento ad una città come Padova. Abbiamo veduto in qual conto tenesse questo esercito il marchese Giovanni Gonzaga, e in seguito vedremo come all' ambasciatore Scalona (noti il Gloria, due testimoni *oculari* della massima importanza) paresse vedere *l'esercito di Serse!* I Veneziani cercarono sicuramente di munire e difendere la città come meglio poterono,

trattandosi di cosa che avebbe potuto mettere in pericolo la potenza della Repubblica; ma quando il Gloria ci dice che i difensori erano 80,000, e' mi ha un po' l'aria di voler seguire il cattivo esempio degli storici veneziani che, come vedemmo, confusero di proposito l'*esercito* nemico con tutto il *campo.* Il Michiel afferma che in Padova erano « tra » soldati, populi e vilani de le anime da » otantamila », quindi è certo che queste 80,000 *anime* non erano tutte *uomini da fatti* e che *tutte non potevano prestarsi alla difesa*, ben dovendo questa volta farsi la necessaria detrazione degli inabili ai servigi guerreschi. Le persone pagate alla difesa erano 20,000, dice il Sanuto (1), e dobbiamo credergli: certo che a questo numero vanno aggiunti i non pochi Padovani e villani che al caso avrebbero prestato soc-

---

(1) Noterò qui una curiosa svista del Gloria: alle coll. 87-88, T. IX dei *Diarî* il Sanuto dice: « il campo nemicho è zorni 15 è acampato li in» torno (a Padova), dove (cioè a Padova) è da » persone 20 milia pagate a *custodia* » (di Padova naturalmente). Il Gloria invece capisce a rovescio, e vede anche qui determinato il numero de' combattenti nemici!

corso ai soldati; ma dall'ammettere ciò, all'asserire che i difensori erano 80,000, a mio avviso, ci corre parecchio!

Ottava XXII-XXIV. — « A hore 18 » [15 settembre] hanno fato meter focho » in l'hospedal over caxa di Lazareto, ch'è » stà gran pechato brusar tanta roba era lì » e fabricha nova. *Item*, farano brusar le » caxe verso Porzia forsi la note; vedrà se » i nemici paserano, perché tutto è prepa- » rato. *Item*, e la caxa di Nani e di sier » Nicolò Trivixan proveditor, ch'è palazi » bellissimi, e di sier Piero Marzello e il » monastero di San Marco » (Sanuto, IX, 162). E il Da Porto: « Hanno altresì ro- » vinato tutte le case ch'erano fuori della » città e d'intorno, per torre a' nimici il » comodo dell'alloggiare: il che è stato » grandissimo danno, perciocché vi erano » quasi a tutte le parti de' borghi lunghis- » simi di case, che con le mura della città » si congiungevano; tra' quali si vedevano » alcune chiese di architettura e fabbrica » mirabili, che tutte sono andate a terra. » Rovinarono anco dentro della città molti » degni casamenti, che sono troppo aderenti » alle mura; e così tempii nobilissimi di » tanta bellezza e valuta, che i posteri nol » potranno credere » (*Lettera* 27).

Ottava XXIX. — **Costantino di Giorgio Arianiti-Comneno,** principe di Macedonia, duca d'Acaja, despota della Morea, generalmente noto sotto il nome di **Cominato,** che è forse una alterazione di **Comneno.** Lo Zojano lo chiama **Aranich,** e il Da Porto **Asnetti.** Spodestato nel 1461 dai Turchi, visse poi in Italia, ed ebbe molta parte nelle vicende politiche di Giulio II (Hoff, *Chroniques grécoromanes inédites ou peu connues*, Berlin, 1873, p. 530). A lui l'elefante di Leone X lasciò un legato « per la egregia opera che l'ha fatto ne l'assedio de Padoa, con questa solamente condizion, che sia luogotenente de la superbia in tuta la Europa ed in parte dell'Asia fin al mar Ircano over Caspio » (V. Rossi, *Un elefante famoso*, nella rivista *Intermezzo*, Anno I, nn. 28-30, pag. 17 dell' estratto). « Spogliato, dice il Gloria sulla fede del » Buzzacarini e del Muratori, del suo domi- » nio dai Turchi, stava presso papa Giulio » II, che lo inviò a Massimiliano in Trento » con 50,000 ducati per indurlo a scendere » una volta in Italia temendo che avanzassero » i Francesi oltre Peschiera. Massimiliano » creò Costantino suo capitan generale per » far cosa grata a papa Giulio, e questi, avendo

» avutó le sue terre di Romagna, e non
» tenendosene sicuro col troppo ingrandi-
» mento de'Francesi e dello stesso imperatore,
» inclinò ormai a pro' de'Veneziani, e perciò
» dette incarico a Costantino di favorirli se-
» gretamente ». Costantino, seguita il Gloria, sguerní Padova e mosse contro il parere degli altri suoi capitani a riconquistare il Friuli, Gorizia e Trieste per esser stato, secondo il Muratori, dai « saggi Veneziani segretamente guadagnato, se non imbeccato dal Pontefice » (opusc. cit. pp. 26-28). L'Arianiti con i suoi italiani era accampato in faccia al Portello. Il Cardinale **Ippolito d'Este** venne al campo con 1000 fanti comandati da Vistidello da Modena, ed ebbe alloggio al Lazzaretto. Relativamente alla partecipazione degli Estensi all' assedio di Padova importa conoscere quanto dice il SANUTO (IX, 84 e 105).

Ottava XXX. — **Monsir da la Paliza,** cioé **Jacques de Chabannes, signore de la Palice,** gran mastro e maresciallo di Francia. Alloggiò nel palazzo Trevisan, e i soldati francesi e spagnuoli, tutti sotto i suoi ordini, erano accampati intorno a Codalunga. Il **duca Federico di Baviera,** conte palatino, elettore dell' impero. Il **duca di Ur-**

bino dovrebb'essere **Francesco Maria I della Rovere,** cioè il **Prefettino** della ottava XXXV; ma non pare che questi sia stato in persona all'assedio di Padova, perché nessun altro dà questa notizia, e invece è noto ch' e' vi mandò Francesco da Fano (ch' io credo debba essere identificato col **messer Evangelista** dell'ottava XXXV) con cento lancie e cinquanta cavalli leggieri. **Paleologo Guglielmo, marchese di Monferrato,** anche di questo nessun altro fa parola relativamente all' assedio di Padova. Non trovo alcun **Gonzaga,** signore di **Bozzolo,** di nome **Carlo.**

Ottava XXXI. — **Matteo Lang** vescovo di Gürck, pel quale rimando alle *Négociations diplomatiques entre la France e l'Autriche publiées par* M. Le Glay (Paris, 1845, T. I, p. XXI e segg.). Del resto è personaggio notissimo, e molte sono le fonti cui si può ricorrere per aver notizie di lui. **Gioachino I. di Hohenzollern, marchese di Brandeburgo.** Il **conte di Monforte** era un diplomatico borgognone, che nel 1506 fu ambasciatore di Massimiliano I; niente altro so di lui. **Cristoforo margravio di Baden.**

Ottava XXXII. — **Rodolfo principe di Anhalt-Bernburg**, governatore delle armi tedesche in Italia e capitano generale delle fanterie imperiali, morto di peste nel tragitto da Vienna a Verona l'agosto del 1510. **Monsignor della Grota**, governatore delle genti d'arme del Monferrato al campo imperiale. **Antonio d'Arces**, detto il **Cavalier bianco**, capitano di fanti francesi. Fatto prigioniero alla Ghiaradadda, aveva ottenuto libertà di trattare col re di Francia pel cambio de' prigioni, colla promessa di far ritorno; ma invece egli tradì la fede data, e fu sotto Padova coll' esercito imperiale. Fu ripreso in Legnago il primo d'ottobre, e quando si trattò (28 dicembre) di cambiare i prigioni francesi coi veneziani, il d' Arces venne escluso (SANUTO, VIII e IX passim). **Malatesta Galeazzo da Pesaro**, fratello di **Pandolfo.**

Ottava XXXIII. — **Gaspare Sanseverino** detto **Fracasso**, consigliere dell' imperatore. **Lodovico di Galeotto Pico della Mirandola**, capitano delle genti del papa in aiuto dell' imperatore. **Lodovico Gonzaga da Bozzolo**, fratello di **Federico**, che già abbiamo incontrato e al quale si accenna anche nell'ottava XXXVI. **Pan-**

dolfo Malatesta, signore di Rimini, poi di Cittadella (SANUTO, VIII, 546), condottiere al soldo di Venezia, indi a quello dell' imperatore.

Ottava XXXIV. **Pietro Bonomo,** vescovo di Trieste, segretario dell' imperatore, di cui vedi un mandato a nome di Massimiliano, quando il campo stava per levare l'assedio, in SANUTO (IX, 203 e 204). **Cingano,** forse quel **Cinganeto** del quale parla il SANUTO (VIII, col. 487): « uno, » chiamato Cinganeto, di natura...., qual » era creato dil signor Bortolo [Alviano] » con cercha 60 balestrieri a cavalo di » homeni dil signor preditto si sono par- » titi e andati dal signor Pandolfo [Mala- » testa], si vuol far homo di Franza ». **Bernardino Frangipane,** conte di Segna.

Ottava XXXV. — **Hugonet d'Imbercourt,** capitano di 3000 cavalli borgognoni.

Ottava XXXVI. — Tre Nicolò d'Este vivevano a questo tempo: il figlio naturale di Nicolò, abate commendatario di S. Maria di Gavello; il figlio legittimo di Meliaduse, e il figlio naturale di Rinaldo. Non so quale di questi tre fosse nell'esercito di Massimiliano.

Il Conte **Francesco di Sambonifacio** era stato prima capo di fanti Veneziani; di-

venuto partigiano dell' imperatore, cadde prigioniero dei Veneziani nel campo di San Martino (1510).

Ottava XXXVII. — **Renieri della Sassetta,** prima capitano di cavalli leggieri al soldo dei Veneziani, passato poi alla parte imperiale insieme a Pandolfo Malatesta. Il SANUTO (di cui sarà opportuno consultare il T. VIII dei *Diarî*, alle coll. cui rimanda l' indice sotto al nome **Sassetta (dalla) Renieri**) pubblica un sommario di lettera di Francesco Corner (col. 257), in cui si dice che il Dalla Sassetta si comportò assai male nella battaglia della Ghiaradadda ove combatté per la Repubblica. Di nuove pratiche per passare ai soldi dei Veneziani, parla pure il SANUTO (IX, 558). Riporto la lista dei capitani del campo nemico, quale si trova nella Cronaca dello ZOJANO, conservando la grafia del codice.

Nomi dei capitani Alemanni, Borgognoni, Francesi, Svizzeri, Guasconi, Spagnuoli e Italiani nell' esercito cesareo.

Condottieri tedeschi: El marchese di Brandiburg e un figlio — El marchese da Bada e un so fiolo — El Principe de Naldo capitano Rodulfo — Zorzi Lictstan capitano delle fanterie — Zuan Anfer capitano de

cavalli lezieri — Sigismondo Anfer — il conte da Arch — Carlo Tropp — D. Bortolamio Firmian — Jacomo de Felchiert — Bulph Linzer — Philippo Viler — Henrich da Moneg — Anz Pechel — Anz Fincheset — Traisinger de Augusta da la bella armatura — Alberto Bulphstam sopra le artelarie — Gaspar Vincer — D. Zuane Bainech — Li figliuoli del segnor Paris da Ladron.

Borgognoni:

Monsignor de Rus }
Il duca d'Albania } omini d'arme n. 400.

Spagnoli: Il capitan Peralta cavalli 1000 — Dum Juane Mendoza — Provisionati 3000 spagnuoli in tuto cum soi contestabele.

Francesi: Monsignor dalla Pallissa capitano con 400 lanze — D. Teodero da Triulzi — Il Signor Lodovigo da la Mirandola — Il conte Camilo da Gambara fratello del conte Zuanfrancesco — Monsignor Berlio cum 1000 guasconi — Et Sguizari 3000 al soldo del Roi cum li soi contestabele e capi.

Gente del Pontefice: Il Signor Evangelista gubernatore de le zente del duca d'Urbino 100 lanze — Il segnor Antonio Rovrella 300 cavalli lezieri.

Capitani italiani: Il Signor Costantino Aranich dux Macedoniae — Gasparo da S. Severino Fracasso capitano generale de le zente italiane. — Zuane da Gonzaga — Federico da Bozolo e Lodovico da Bozolo gonzaseschi — Pandolfo Malatesta — Filippo de Rossi — Alberto e Francesco da S. Bonifacio — Il contin de Melfi sforzesco — Il Marchese d'Anzixe de Piemonte — Francesco Borromeo paduano — Rigo Porro — Francesco Beraldo da Padoa — Beraldino da Padoa — Manfredo Facin da Verona — El gran diavolo de Spagna — Renaldo Beffa cavalli lezieri vestiti tuti de sacho, da Ferrara. Il conte Ercole Rusco e D. Sacromoro Visconte capitani dei cavali lezieri milanesi — Pietro Antonio dal Verme veronese — Zuanfrancesco dala Mirandola.

Signori che seguivano l' imperatore: El duca Alberto da Monego cognato di Massimiliano — El duca Alberto de Sassonia — El duca Federico de Baviera conte palatino, eletor de l'impero, da piser (?) — El duca de Mocheburg — El duca de Gelich — El duca de Gelere — El conte de Zolere grande marescalco dell' Impero e capitano — El conte de Manzfel magno barone — El duca de Pransvich.

Ottava XLIII — **Zaccaria Dolfin,** figlio di Andrea, da San Lio, cavaliere e senatore, cognato di Marino Sanuto. Nel 1509 fu capitano di Padova durante l'assedio, onde nel palazzo prefettizio gli fu posto il seguente elogio: *Zacharias Delphino Praefectus Patav. bello laborante in ipso hostium incursu, animi magnitudine adductus, magistratum alacriter ingressus, mox accedens collega Petrus Balbi Venetae Civitati, veluti duo lumina fulserunt, sub eorumque acuratissima administratione discussis ac foeliciter fugatis tenebris, quibus urbs praemebatur, confederati exercitus Pontificis, Imperatoris, Regis Gallorum et Hispanensium civitas acerrima obsidione liberata est.* Rinunziò la capitaneria a causa della malferma salute il 23 gennaio 1510 (Vedi Sanuto, XI, 483 e 551).

Ottava XLIV. — **Bernardino Fortebracci conte di Montone**, salito in Perugia a capo de' Bracceschi il 17 giugno 1479 alla morte di Carlo Fortebracci. Delle sue imprese guerresche anteriori a questo tempo, vedi Fabretti, *Biografie* ecc. (vol. II, p. 323). Indi fu a' soldi de' Veneziani: all' assedio di Padova comandò con suo figlio Carlo prima 148 uomini d'arme a guardia

del castello fino a Ponte Corvo, poi, quando l' esercito imperiale minacciò la città dalla parte di Santa Croce, oltre la sua compagnia d' uomini d' arme, circa 300 balestrieri a cavallo nel Prato della Valle. (SANUTO, IX, 59 e 128).

Antonio de' Pii, condottiero al soldo de'Veneziani, provveditore al campo nel maggio 1509; durante l'assedio di Padova prima posto a guardia da Savonarola ai Carmini, poi passato con Citolo da Perugia a Codalunga.

Janus Campofregoso di cui vedi a pp. 165, 166.

Ottava XLV. — **Giampaolo da Sant'Angelo** figlio di Angelo, cremasco, il quale nel maggio del 1509 seguí con Marco della Mozzella le sorti del campo veneziano, dopo l' abbandono di Crema al nemico (DA PORTO, *Lettera* 17). All' assedio di Padova era con 18 uomini d' arme ai comandi del conte di Pitigliano.

Guerriero da Castellazzo era con 26 uomini d'arme ai comandi di Lucio Malvezzi.

Giuliano da Codignola o Cottignola, era con 19 uomini d' arme ai comandi di Antonio de' Pii.

Taddeo della Volpe, imolese. Di lui cosí dice GIANFRANCESCO FERRARI MORENI

da Modena: « Nacque da Nicola nel 1474. » Nel 1498 fu capitano sotto la condotta di » Ottaviano Riario, alla guerra pisana nel 1499. » Militò sotto il duca Valentino Borgia nel » 1504. Combatté con fedeltà e valore alla » difesa del duca, e dopo la caduta di que- » sto militò per Giulio II, e nel 1509 fu fatto » condottiero di 100 cavalieri al servizio del » Senato di Venezia. Salvò l'esercito Veneto » dopo la sconfitta avuta all'Adda; ricuperando » Padova nel giorno di S. Marina; riportando » vittoria contro il Trissino, Gonzaga, Dionisio » Naldi; difendendo Arcoli; riprendendo la Stel- » lata; espugnando Mirandola, e salvando l'e- » sercito Veneto presso le porte di Bologna; » combattendo alla difesa di Brescia al Bacchi- » glione, e conservando Treviso. Ferito e pri- » gioniero a Gradisca fu liberato dal cambio » del C. Ruggiero Bavaro; e cessò di vivere » in Venezia li 19 gennaio nel 1534, d'anni » 60, ed ebbe pubblici funerali per decreto » del doge Gritti sotto cui militò nell'assedio » di Padova, e fu lodato con solenne orazione » da Agostino Brenzoni veronese e onorato di » statua equestre » (CICOGNA, *Iscrizioni*, V. 630, 31).

Ottava XLVI. — **Agostino da Brignano** condottiero di 25 uomini d'arme ai comandi di Lucio Malvezzi.

Nicolino Trissino condottiere di 23 uomini d'arme agli ordini del Pitigliano.

Lodovico conte di Sambonifacio veronese, condottiere di 37 uomini d'arme ai comandi di Antonio de' Pii, suo suocero.

Ottava XLVIII. — **Fra' Leonardo da Prato**, cavaliere di Rodi e governatore generale dei cavalleggieri veneziani. Non so perché il CORDO lo dica spagnuolo, mentre col SANUTO anche il DA PORTO attesta ch' era pratese: « Costui, nativo di Prato, » essendo di parte Ghibellina e nemico de' » Francesi, venne pochi di fa ad offerirsi » da se medesimo a' Veneziani, dicendo vo- » lerli servire in ogni modo che fosse a » loro grado, purché loro soldato restasse; » diè loro in salvo intorno cinque mille du- » cati, ch' egli seco aveva, i quali perciò » contentavasi che fossero spesi in ogni loro » bisogno. I Viniziani (che costui sopra il » mare, mentre ch'egli era corsaro, avevano » conosciuto per valoroso, e sentitolo di poi » per le guerre del Reame con Ferdinando » giovane e con Federico, regi napolitani, » molto commendare) lo accettarono lietis- » simamente in un co' detti denari; e man- » datolo a Padova senza condizione o titolo » alcuno di soldato, poco di poi per se

» stessi il costituirono sopra tutti i loro ca-
» valli leggieri italiani. » (*Lettera* 28). Dette nuove prove del suo valore a Padova, e a Verona nel gennaio del 1510. Fu ucciso dai Francesi a Bell'Aere (gennaio 1511). Il suo cadavere fu portato a Venezia e sepolto per ordine del Senato nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo con onorevole monumento. Così il Bembo (Liber XI), che lo dice « Leonardus Pratus, e Lupis Appuliae oppido, ex societate Rhodiorum militum » (Liber VII).

Ettore Giovenale (o, secondo altri, **Peraccio**) **Romano** fu uno de' tredici della disfida di Barletta.

Conte Guido Rangone « era a Cer-
» vignan a li soi castelli, [fo expedito] con
» 100 balestrieri a cavallo, et mandato a
» Padova » (Sanuto, IX, 65; 17 Agosto 1509. Una tettera del 18 Agosto dice che i balestrieri a cavallo erano 200, *idem*, col. 87). Di una sua scaramuccia si parla a dì 2 ottobre (coll. 227, 28).

Ottava XLIX. — **Ercole Malvezzi** del co. Pirro, sposò Lavinia di Piriteo Malvezzi, poi Camilla Strozzi. Fu amico di Marcantonio Colonna, e, come valoroso ch' egli era, capo delle sue lancie spezzate e luogotenente

della sua compagnia di 100 uomini d'arme. Si accostò poi a suo zio Lucio Malvezzi, e fu con esso alla difesa di Padova. Morto Lucio, restò al servizio dei Veneziani. Era in Brescia con 100 cavalleggeri quando fu presa dai Francesi, e restò prigione malconcio e ferito. Fu liberato per opera di A. Gritti; e, per riparare ai danni della sua famiglia, dopo 18 anni di esilio tornò a Bologna ove fu fatto Senatore. Fu governatore di Parma per Paolo III, quando questi ne investí Pier Luigi suo figlio. Fu conte di Castel Guelfo, e morí nel 1563 d'anni 75. Era uomo di bellissimo aspetto, di statura assai grande, d'ottima disposizione di corpo, amabilissimo per la sua fedeltà e lealtà (Sansovino, *Famigli illustri d'Italia*).

Il conte Cesare de' Rossi capo di 15 balestrieri a cavallo.

Giovanni Brisighella di Naldo; di lui non parla, a quanto ho veduto, che Gregorio Amaseo (*Diari Udinesi*, pag. 222), dicendo che fu tra i prigionieri caduti in mano de' Francesi alla presa di Brescia (27 febbraio 1512).

Baldassare de' Scipioni senese, capo di 100 uomi d'arme al servigio della Repubblica, fatto prigioniero alla battaglia della

Ghiaradadda ove rimase anche ferito; fu all'assedio di Padova, indi governatore generale del Friuli, difensore di Brescia (1512) e di nuovo prigioniero dei Francesi. Morì sotto Brescia da febbre « ch'è stà gran danno, perchè homo molto valoroso » (SANUTO, XXI, a dì 5 dicembre 1515). Uomo valorosissimo, prediletto dell'Aviano; cieco di un occhio, che aveva perduto combattendo giovinetto in duello: importa conoscere quanto dicono di lui il SANUTO (IX, 241, 294, 400) e il DA PORTO (*Lettera* 65).

Ottava L. — Silvestro Aleardo, capitano di 25 balestrieri a cavallo. Nel maggio 1509 fu al soccorso di Crema.

Pellegrino da Riva, veronese, capitano di 24 balestrieri a cavallo. Era stato con 50 balestrieri alla battaglia della Ghiaradadda. Nel Campione dell' Estimo del 1502 è registrato in contrada di S. Andrea: *Peregrinus de la ripa q. hieronymi cum filiis q. D. Joannis eius patrui.* Dal fascicolo che descrive la contrada stessa, presentato il 13 aprile 1541, risulta che aveva allora 70 anni, il che ci porterebbe per la nascita al 1471. Nel 1545 è ancora estimato a S. Andrea, ma come uno dei cittadini che ave-

vano prestato fideiussione, non abitando più in città, ma a Terrazzo.

Ottava LI. — **Pietro Testa,** di nobile famiglia padovana, capitano di cavalli leggieri de' Veneziani, fatto prigioniero alla Ghiaradadda con Baldassare de' Scipioni (vedi anche SANUTO, IX, 326).

Alessandro Bigolino, nobile padovano, capitano di 100 cavalli e 200 fanti al ricupero di Padova, e durante l'assedio condottiero di 200 cavalli e 300 fanti alla custodia di Cittadella, e poi viceeollaterale della Repubblica.

Ottava LII. — **Giovanni Snati.** A dì 2 di Maggio 1509 « gionse a Lio uno ar-
» sil di stratioti, con cavali numero 150,
» da Napoli di Romania, sotto Zuan Snati,
» Prodano suo fiol, Domenico Busichio, Zuan
» Paleologo capi; è tutti boni cavalli. » (SANUTO, VIII, 155). Di una imboscata che costui e **Domenico Busichio,** padovano, tesero a' nemici con felice esito nei primi giorni di settembre presso Vicenza, e della ferita riportata dallo Snati, parla il SANUTO (IX, 139). Di un ardito assalto che questi due capi degli stradiotti dettero il 12 luglio 1509 ad alcuni cavalli leggieri tedeschi andati a far bottino sul trevisano, parla

Leonardo Amaseo (*Diarî Udinesi*, pp. 106,107). Intorno al Busichio vedi i *Diarî Udinesi*, p. 216. Di **Giovanni Visconti** non trovo alcuna notizia; tuttavia era certamente padovano.

Ottava LIII. — **Pietro Condo,** ignoto. **Comin,** di famiglia padovana, della quale si trovano le polizze d' estimo nell' Archivio del Comune di Padova. **Giovanni Laluca** o **Laloca,** come lo dice Gregorio Amaseo, fu capitano di 50 cavalli alla difesa di Brescia, ove rimase prigioniero de' Francesi (*Diarî Udinesi*, p. 221). **Francesco e Giacomo Ralli,** ignoti; L. Amaseo ricorda invece (*Diarî* cit. p. 116) un **Giorgio Ralli,** capo di stradiotti, e il Sanuto un **Teodoro Ralli,** pure capo di stradiotti. **Teodoro Frassina** « di Napoli di Romania, dottor » greco e capitano di 100 strathioti e cava- » lier ingeniosissimo » (*Diarî Udinesi*, p. 221); vedi anche i *Diarî* del Sanuto (IX, 258 e 326). **Antonio Varda;** L. Amaseo ricorda invece un **Francesco** e un **Giovanni Varda,** il quale ultimo nel giugno del 1509 era in Padova (*Diarî Udinesi*, pp. 88 e 127).

Giovanni Vanissa conte di Polizza; il Sanuto dice a dí primo settembre 1509: « Vene uno Vanissa di Poliza, qual per il

» Conseio di X è stà tolto a gratia e per-
» donatoli, qual si oferisse venir con 500
» cavali ligieri, turchi etc. » (*Diarî* IX, 124). Questo conte Vanissa era un fuoruscito che aveva fatto grandi danni a Polizza sotto Spalato (SANUTO, VIII. 19 e 30). A dì 5 settembre il Vanissa era già in Padova con alcuni cavalli e alquanti turchi (*id.*, IX, 130).

Marco da Zara, il SANUTO ricorda un **Giorgio** e un **Matteo da Zara,** entrambi conestabili di fanti.

Ottava LIV. — Dei capitani nominati in questa ottava ho trovato solo i seguenti: **Nicolò Snati,** capo di 50 stradiotti (G. AMASEO, *Diari Udinesi*, p. 204). **Giovanni de Trico**, fatto prigioniero nel 1511 dai Francesi presso Treviso, « capo de corvatti 400,
» qual serviva ale sue spese, et tutta la sua
» compagnia » (*Diari Udinesi*, p. 215); **Andrea Maurisi,** venuto di Dalmazia nel marzo 1509, « stradioto e cavalero »; di lui si era detto che fosse rimasto morto nell'aprile del 1509 presso l'Adda con 15 altri della sua compagnia, ma la notizia naturalmente era falsa; nell'ottobre del 1510 comandava 100 stradioti (SANUTO, VIII, 10, e *Diari Udinesi*, pp. 70 e 204). **Pietro Bosichi,** fu tra i cittadini padovani sospetti

rimessi in libertà il 4 di agosto (SANUTO, IX, 18).

Ottava LV. — Anche meno fortunato fui pei nomi di questa ottava. **Giacomo Mamalucco;** un Mammalucco friulano è ricordato dagli AMASEO (*Diarî Udinesi* pp. 8, 79, 401). **Pietro Fedricis** era padovano. Il CORDO è il solo che affermi essere stato **Paolo Contarini,** capitano di stradiotti, all'assedio di Padova. **Paleologo Alessandro:** credo che il **Cordo** abbia scambiato il nome, perché un **Paleologo Costantino,** capo di 100 stradiotti, trovo nei *Diari* del SANUTO (IX, 277, 364 e 542) e nella *Lettera* 46 del DA PORTO. Erano capi di stradiotti anche **Paleologo Giovanni** e **Paleologo Teodoro,** di cui vedi SANUTO (*Diari*, VIII, 155, 210).

Ottava LVI. — **Dionisio di Naldo** detto **Brisighella** dalla sua patria, celebre capitano delle fanterie; prese parte alle lotte del suo tempo, combattendo per Lodovico il Moro; fu a capo dei difensori della fortezza di Imola assediata dal Valentino (dicembre 1499); poi anche ai servigi del Valentino stesso durante la seconda spedizione nella Romagna; capitano delle fanterie a'

soldi de' Veneziani, fu all' assedio di Padova; cooperò al riacquisto di Vicenza (novembre 1509), prese parte all' assalto di Verona (settembre 1510); morì di febbre violenta in Treviso nel dicembre del 1510. Il DA PORTO dice di lui: « Dionisio, uomo di assai coraggio, comecchè di bassa nazione, » esaltato da' Viniziani per le molte fanterie » che loro facilmente conduce di Romagna » con Carlino suo fratello » (*Lettera* 8). Lo ZOJANO, dopo averlo detto « homo ignobile, ma valente e bon soldato », continua: « crudelle, avarissimo, nullius Dei » metus, nulla religio, nullum jusjurandum, » perfidia plusquam punica » (*Cronaca*, Libro II).

Ottava LVII. — Giannone da Colorno, conestabile di fanti veneziani: durante l' assedio di Padova era alla difesa del « borgo » verso il Portello e Ognissanti con 2500 » fanti et una parte di la compagnia di lo » illustrissimo capitanio, et 250 cavali lizieri. » (SANUTO, IX, 128). Rimase a Padova per le fortificazioni dopo la ritirata dell' esercito imperiale.

Pedretto Corso, conestabile di fanti veneziani; prese parte alla battaglia della

Ghiaradadda; il 5 di settembre fu mandato con 150 fanti alla difesa della rocca di Monselice, e durante l'assedio era di presidio alla piazza del Capitano con 500 provvisionati.

Vigo da Lendinara, conestabile di fanti. nel maggio del 1509 era a Caravaggio con 150 provvisionati; fu prigioniero dei Francesi, e si riscattò pagando 100 ducati di taglia. Nel luglio chiese una condotta alla Signoria. A Padova comandava 200 fanti nel colonnello di Giannone Colorno.

Sebastiano del Manzino da Bologna, comandava 250 uomini nel colonnello del Colorno.

Ottava LVIII. — **Babon di Naldo** da Brisighella, nell'aprile del 1508 era capo di fanti in Friuli sotto gli ordini dell'Alviano; fu alla battaglia della Ghiaradadda; durante l'assedio di Padova era con 200 fanti alla difesa della porta di S. Giovanni; nell'ottobre 1510 era in Polesine con 400 provvisionati, sempre al soldo dei Veneziani; nel 1512 rimase prigioniero sotto Brescia, e nell'ottobre 1537 andò con 300 fanti alla guardia di Corfù.

Bernardino da Parma, conestabile di fanti, del quale già conosciamo la pratica avuta

per dare Padova in mano a'Veneziani (p. 125). A dì 15 agosto 1509 « fu posto per li Savii » dar provision a Bernardin di Parma cone- » stabele, fo quello che menò la pratica di haver » Padoa, ducati 200 de intrada a l'anno di » beni de' rebelli da Padoa, et a uno suo fra- » dello, è cargo di fioli, uno oficio in Pa- » doa » (SANUTO, IX, 64). A dì 24 settembre, « fu divulgato questa matina in chiesia » di San Marco una nova, *incerto auctore*, » che Bernardin di Parma conestabele è in » Padoa, et è padoan, qual insieme con so' » fradelli have intelligentia di dar una porta » a la Signoria quando nostri intrò in Pa- » doa, et è stà ben provisionato lui e' soi, » chome ho scripto di sopra, et ha fanti.....; » or fo dito era stà da li proveditori fato » retenir perché volea dar una porta a l'im- » perator; et che il proveditor Griti fo a- » visato per uno frate spagnol venuto di » campo nemico in Padoa. *Etiam* questa » cossa l'intesi da uno portò lettere qui di » proveditori, che udì dir questo in Padoa. » *Tamen* non fu vero » (IX, 183). Durante l'assedio di Padova capitanava 400 fanti nel colonnello di Citolo. Il fratello di lui, ricordato in questa ottava, era Sebastiano pure conestabile di fanti.

Serafino da Cagli, conestabile di fanti prima alla guardia della piazza, e poi da Citolo « posto a la custodia dil bastion di Coalonga, dove lui era », con altra persona, di cui nei Diarî sanutiani manca il nome (forse Antonio de' Pii), « i quali hanno gran volontà di farsi honor » (T. IX, 225). Nel settembre 1510 fu all'assedio di Verona con 600 fanti (*Diari Udinesi*, p. 200).

Bartolomeo Cavina, conestabile di 200 fanti alla difesa della porta di san Giovanni.

Ottava LIX. — **Pietro Maldonato** « spagnol, *etiam* provisionato, havia conduta » di fanti [in Padova], et [era] ben operato » dal capitanio » (Sanuto, IX, 184; settembre 1509).

Galletto da Forlì, conestabile di fanti, prese parte anche alla battaglia della Ghiaradadda.

Michelotto Corso, comandava 100 fanti nel colonnello di Lattanzio da Bergamo posto a difesa di Santa Croce.

Girolamo da Napoli, conestabile di 250 fanti alla guardia della piazza. Fu ucciso per tradimento da Benedetto Crivelli in Crema il 9 di settembre 1512 (veggasi in proposito la *Lettera* 69 del Da Porto).

Pietro Corso, conestabile; fu alla battaglia della Ghiaradadda, e durante l'assedio di Padova comandava 250 fanti nel colonnello di Citolo alla difesa di Codalunga (vedi anche Sanuto, IX, 404, 410, 411).

Ottava LX. — Attila da Bologna, conestabile di 150 fanti nel colonnello del Colorno: fu alla sconfitta sul Po nel dicembre 1509. **Baldissera da Romano,** comandava 150 fanti nel colonnello del Colorno. — **Alvise Maria Grisone** da Bologna, conestabile di 300 fanti nel colonnello di Lattanzio. — **Agamennone da Bologna.** L'anonimo autore dei *Ragionamenti* (v. Appendice I) lo dice da Tortona; e un Agamennone conestabile trovo in Sanuto (VIII, 151, 221, 485), che tuttavia lo dice genovese. — **Cesare di Cavina.** Non Cesare, ma **Rizzo di Cavina,** dice il Sanuto, era conestabile di 200 fanti alla difesa della porta di San Giovanni, insieme con Bartolomeo nominato di sopra (ottava LVIII). — **Poletto Corso,** conestabile di 150 fanti nel colonnello del Colorno. **Gorletto,** o **Gurlotto** da Ravenna conestabile di fanti (del quale vedi Sanuto, VIII *passim*, e Da Porto, *Lettera* 14), figlio di **Gorlino** pure conestabile di fanti, era venuto a Padova nell'agosto 1509

dal Trivigiano con 300 fanti. « In questi » zorni (cioè ai primi di ottobre 1509) » sier Andrea Griti proveditor, con vo- » lontà di altri, cassòe Gorleto fo fiol di » Gorlin conestabile, qual era lì a Padova con » conduta di fanti . . . *tamen* non li havia » (SANUTO, IX, 233, 34).

Ottava LXVI. — Della *gatta* tratteremo di proposito nell' appendice III.

PASSI EMENDATI NEL TESTO

Ott. XLVIII, v. 7, *El conte* — LIV, v. 6, *Zuan Tetrico* — LV, v. 3, *Federicis*; v. 7, *Paleogo* — LX, v. 5, *Boloana*.

NOTE AL CANTO IV.

Ottava III-XVIII. — Riassumiamo brevemente quanto il Portenari (*Della felicità di Padova*, pp. 91-95) dice delle fortificazioni di Padova, che fu dai Veneziani munita « con tanta eccellenza, che cosa simile non fu mai piú in Italia intesa ». Allargarono e resero piú profonda la fossa intorno le mura della città, portandone l'acqua a grande altezza. Per dividere le cortine, stimate troppo lunghe, e percuotere quelli che entrassero nel fosso, elevarono presso alle porte e in altri luoghi parecchi bastioni sporgenti dal cerchio delle mura: il piú celebre fu quello della Gatta, che si protendeva all'infuori con una larghezza poco meno di quattrocento piedi. L'entrata di questi battifolli era dalla parte di dentro, con sotto una cava pei bariglioni di polvere, che li avrebbe fatti saltare in aria quando non fosse stato piú possibile difenderli. Restaurarono il muro antico, e lo fortificarono dal lato di dentro

con un terrapieno altrettanto grosso quanto il muro; subito dopo scavarono un fosso alto e largo sedici braccia, che si restringeva nel fondo e aveva da per tutto casematte e torrioncelli pieni di artiglierie, con le loro cave di sotto per farli all'occorrenza rovinare. Dietro a questo, rizzarono un riparo, che girava tutta la città, eccettuati i luoghi ove era impossibile piantare l'artiglieria; e a proteggere i difensori dalle artiglierie nemiche, vi posero un parapetto. Questo sistema di fortificazione, di cui Pisa nel 1500 e nel 1505 avea fatto due prove assai limitate, ebbe maggior fortuna in Padova, ove si poté esperimentarlo su base ben piú larga. E per ciò il Machiavelli con qualche modificazione lo fece suo. Egli voleva aboliti il fosso esterno e i bastioni o altre opere staccate; prese le quali, la fortezza è vinta (*Arte della Guerra*, Libro VII. Cfr. il *Machiavelli* del VILLARI, II, 500; III, 112, 113). Alberto Durero trovò forse nella difesa di Padova l'inspirazione delle fortificazioni da lui suggerite alla Germania.

» A dí 20, fo la zuoba, vezilia de San
» Matio, a hore 22, i nimici in arme tutto il
» campo di l'imperator a la porta di Coa-
» longa, et dato la bataglia dil bastion a'
» Spagnuoli, ai quali promesse l'imperator du-

» cati 5000 si li dava dito bastion, et si apre-
» sentò cinque bandiere di Spagnoli per
» otegnir ditto bastion con gran vigoria,
» havendo prima trato assa' bombarde a
» quello. Et Zitolo di Perosa, con la com-
» pagnia che era a la custodia, ordinò li soi
» stesseno bassi, et montati i nimici suso,
» havendo preparati certi fuogi artificiadi,
» *adeo* i nimici fono malmenati, morti et
» brusati assai, chi dice 200, chi dice zer-
» cha 250, *adeo* nostri fono vitoriosi et il
» bastion si varentò » (SANUTO, IX, 177-
» 78; vedi anche col. 180). « Die XX
» septembris, hora vigesima secunda cum
» dimidia, Hyspani et Theutones venere ad
» bastionum Gate in contrata Caudelonge et
» se appropinquarunt ipsi bastiono, et vo-
» lebant ascendere quia eis promissi fue-
» rant ducati X.m per dominum Cardinalem
» Ferarie si capiebant ipsum bastionum, et
» etiam ascenderunt multi ipsum bastionum
» et acceperunt gatam ipsam, tamen fuit
» positus ignis artificiatus et posuerunt ignem
» in fassinis et lignis existentibus in forna-
» cis (*sic*), et continue artellarie Venetorum
» laborabant contra ipsos Yspanos existentes
» super dicto bastiono, et fuerunt interfecti
» et arsi plusquam quingenti, et postea

» se retraxerunt ac improfecto, et certe
» ipsum bastionum ac civitatem Padue tunc
» extrinseci accepissent, si dedissent auxil-
» lium predictis Yspanis, qui ascenderant
» bastionum ipsum, et misissent alios, et
» rem ipsam continuassent; sed propter quas-
» dam proditiones et intelligentias, quas
» Veneti habebant cum aliquibus de extrin-
» secis et maxime cum Constantino, qui erat
» capitaneus imperatoris, et Fracassio de
» Sancto Severino, qui pecunia corrupti non
» permiserunt opus ipsum perfici, sed fece-
» runt retrahere ipsos Yspanos; et milites
» veneti et ipsi postea ivere ad lodiamenta
» sua ». Cosí il Bruto. — Il Da Porto, dopo di aver detto che grave danno recavano ai nemici i piú che 10.000 archi mandati dalla Repubblica, e accennato alla cava fatta dagli Spagnuoli (« uomini assai animosi in guerra e di piú ingegno che i Tedeschi non sono ») per avvicinarsi senza pericolo quanto piú fosse possibile alle mura, soggiunge: « Pure
» io vidi uno di questi giorni, essendo in
» campo, molti Spagnuoli per forza d'arme
» salire fin sopra il bastione, e sí gran nu-
» mero li seguitava, che il riparo n'era
» carico e la fossa piena; per lo che io lo
» stimai perduto. Sennonché si combatteva

» gagliardamente anche da quelli di dentro,
» tanto che (con somma maraviglia di chiunque) furono spinti giú gli Spagnuoli non pur dalle picche e dagli schioppi, come da certi fuochi che i marcheschi lanciavangli contra, i quali di tal modo si appiccavano all'arme, che, gittandosi gli uomini nell'acqua per fuggire l'arsura, sotto l'onde ardevano ancora (1): e già a molti di que' che cavavano la terra, toccò di questo fuoco » (*Lettera* 31). Finalmente l'ambasciatore G. B. Scalona dal campo cesareo dà relazione di questo combattimento in una sua lettera del 21 settembre alla marchesa Isabella Gonzaga:

« Ill.ma ed Ex.ma Madamma . . .

» Il campo hora si trova sotto le mura » di Padoa: lo alloggiamento de lo Imperatore è in un grande Monastero delle donne » di S. Helena fori di porta Codalonga; seco

(1) Queste parole meritano particolare attenattenzione, perchè si è sempre creduto erroneamente che il Citolo avesse fatto saltare in aria il bastione, mentre anche il Sanuto dice che « *il bastion si varentò* ». Si trattava invece di fuochi artificiati che ardevano anche sott'acqua, dei quali parla il Da Porto pure in altro luogo (*Lettere*, p. 110).

» alloggia la persona dil cardinale: da un
» poggiolo che vi è si scopre tutta Padoa
» et vedesi tirare la artigliaria da una parte
» e l'altra: quelli de dentro attendeno ad
» repararsi et se intende da' transfugi che
» stanno in grande terrore: quelli di fora
» tuttavia tirano et procedeno in piantare
» la artiglieria, ma con qualche lenteza per
» diffetto di guastatori; di che ogniun si
» dispera, che tanto tempo et sí opportuno
» si perdi senza fare alcun frutto, pur il
» S. Cardinale è di opinione che presto se
» darà la battaglia, qual dandosi spiera se
» ne haverà honore per la numerosità di
» tanto exercito et alacrità di fare fatti,
» quando non per altro che per cupidità di
» preda: heri da circa megio giorno fo fatto
» una bella botta che fo ruinato un cam-
» panile in la terra, dove erano molte per-
» sone che miravano nel campo, che fece
» un grande fracasso: sul tardo fu fatto una
» gagliarda batteria alle mura et ad un ba-
» stion fatto fori di porta Codalonga,
» di sorte che le diffese furono levate et
» ruinate le bombardere che non potevano
» piú trare di fori. Il bastion fo abandonato,
» gli Todeschi andorono ad pigliarlo con la
» magiore furia del mondo, sí che havaria

» creduto che dovessero pigliare la porta,
» ma acortesi ch' el vi era inganno per es-
» servi posto fochi lavorati per abrusare
» chi gli entrasse, lo lassoreno brusato et
» ruinato in grande parte, tirando di molta
» artiglieria grossa piú botte in la terra di
» grande terrore et dalmagio. Né anche
» quelli di dentro stanno di trare spesso
» nel campo, et amazano il piú delle volte,
» et questo benedetto alloggiamento dil S.r
» Zoanne ogni mattina et fra il dí è tenuto
» salutato di frutte acerbe, ma gratia de
» Dio niuno l' ha gustate. Franzesi hano di-
» mandato di gratia di essere gli primi che
» apresentano la battaglia, et credo che la
» gratia gli serrà fatta, dicesi le dimane,
» certo è che gli vanno di bon animo, im-
» patienti di tanta dimora. Il campo, a quel
» che la strada è mal sicura da villani et
» stradiotti, è assai abondato, pur, allo
» usato, ordinato. Hoggi si aspetta VIIJ.m
» combattenti tra Alemani, Guasconi et Spa-
» gnoli: parmi vedere lo exercito di Xerse!
» grande libertà vi è di bottinare, ma stret-
» tezza de paghe; dicesi che gli imbassa-
» tori fiorentini si aspettano per offerire;
» Luchesi sono composi . . . .

» Postscripta. Lo sig. Cardinale di Ferrara

» è di parere che in Padoa consista tutto il » fatto nostro, o habiasi per forza o sequi » lo accordio; et non prima che seguito una » de queste due cose, sia da tentare altro » con Veneziani per megio de quelli imbas- » satori, tuttavia se attenderà la risolutione » de lo imperatore. . . . .

. . . Ex castris caesareis contra Paduam XXI sep.is MDVIIIJ.

schiavo SCALONA

Sebastiano da Spoleto, da taluno identificato con **Soccoccio Çecilio da Spoleto,** ma che io invece credo una persona diversa per le ragioni seguenti: I, nessun cronista o storico, tranne il Guicciardini, dice che Saccoccio fosse in Padova al tempo dell'assedio; II, SEVERO MINERVI nel *De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoletii* afferma, che Saccoccio morí alla battaglia della Ghiardadda (vedi: FABRETTI, op. cit. T. V, pp. 494-95, ove sono alcune notizie di Saccoccio); III, nel canto V, ottava 49, del nostro poemetto Sebastiano da Spoleto vien ricordato con nomi affatto diversi da quelli di Saccoccio, cioé: **Berardetto Sebastiano spoletino.**

Ottava XXX. — La Signoria scrisse ai rettori e provveditori di Padova l'ultimo di

Agosto: « Sono li ochii de tutta Italia, *imo* » de tuto el mondo redrezadi et expectanti » ad veder le magnanime operatione vostre. » Vui tuti combatete per la justitia, per la » patria, per la salute propria, per la li- » bertà de la povera Italia da' barbari la- » cerata ». (SANUTO, IX, col. 115).

Ottave XXXV-XLV. — « I nimici a hore » 19 [26 settembre] si apresentò al bastion » di Coalonga tre squadre o ver bandiere, » et per fochi artificiadi posti a ditto ba- » stion fono nel montar vasti e feriti molti » di loro, et si ritirono, et ussite fuora do- » mino Latanzio di Bergamo con la com- » pagnia soa e inchiodò, chi dice 5 chi 7 » bombarde, et brusò cassoni di polvere, » et alcuni utri di polvere condusse in » Padoa con tre falconetti » (SANUTO, IX, 186); e JACOPO MICHIEL nella sua impor- tantissima lettera ad Andrea Foscarini: « In questa hora, a di 26 a hore 22, i » nimici hano asaltado el bastion, e sono » stà con fuogo et arme rebatudi e morti » molti, et i nostri fanti, con grande vigoria, » sono saltadi fuora et chorsezà fino a l' ar- » tilaria, et li hano inchiodade alcune bom- » barde, abruxada la polvere l' haviano li » per bombardar, e morti alcuni che guar-

» davano l'artileria, et retornadi con gran
» honor. Spero sti poltroni si leverano con
» vergogna » (Sanudo, id. 190). E G. B.
Scalona in una sua lettera alla marchesa
Isabella:

« Ill.ma et Ex.ma S.ª . . . .

» Heri fo fatto un poco di scaramuza, che
» quelli della terra dettero fora, dove si fa
» la batteria, contra alcuni Franzesi et To-
» deschi, quali trovoreno cosí sprovisti, che
» gli inchiodarono dui pezi de artigliaria, ma
» gli nostri rifattosi, anchor che la artiglie-
» ria inimica lavorassi gagliardamente, re-
» buttorono dentro gli inimici, et pocco
» manchò che non pigliasseno un bastione:
» guadegnorono in tanto che sono fatti cosí
» sotto a questo bastione che senza offessi
» ponno cavarlo et farlo ruinare, qual preso,
» l'è judicato una porta et bastia ad fare
» havere Padoa. Pur dicessi che lo impe-
» ratore ha muttato sententia di dare la
» battaglia, ma per piú sicureza volere con
» la batteria guadagnare di passo in passo
» Padoa, spingendo la battaglia quando il
» potrà vedere lo inimico a fronte, che al-
» tramente gli era preditto grande morta-
» lità in gli suoi, cosa che porría esser

» presto et tardo. Venetiani si aiuttano con
» ciò che ponno, haveano corrotto un bom-
» bardiere franzese che tirava la artiglieria
» di ferro, per modo che costui dasseva piú
» polvere che non portavano gli pezi et ne
» havea fatto creppare parecchij: preso, ha
» confessato il tutto; serà punito.

. . . Ex castris caes.eis contra Paduam XXVI sep.is 1509.

schiavo SCALONA

Lo stesso Michiel ci spiega chiaramente perché i nemici si ostinavano a prender di mira il bastione della Gatta: « Costoro non
» pensano altro ch' a poter intrar con ca-
» valli, et fano forzo de aver sto bastion;
» perché, essendo nel fosso, ruinado quello,
» pono far intrar cavali, et *maxime* tro-
» vando el teren basso dredo el bastion,
» che è a la porta. E perché dandoghe
» sochorso non lo poria tor né tegnir, i se
» hanno pensado tor la via dil sochorso:
» *hoc est* che le nostra zente non possino
» andar né a cavalo né a pie' a socorer quelo.
» El modo è, che, essendo Codalonga in
» pozo, et in zima de quel pozo è la porta
» e lo bastion, loro hano el modo de bater
» le mura per fiancho da una banda e da
» l' altra, *ita* che el campo dentro da ste

» mure riman spazado et bresajado da le
» sue bombarde, che homeni né cavali non
» pono de la terra per questo campo andar
» a socorer quel pozo, zoè quel bastion. E
» se i nostri fano ripari apreso le mure da
» una banda e da l'altra, loro trano un
» pocho alto sora el reparo; sichè quelle
» bombarde che trano da una banda, nuo-
» xono al mezo de la campagna fino al re-
» paro de l'altra banda, et cussí quei da
» l'altra. A questo nostri uxano l'arte e
» la diligentia. Se ga reguardi in alzar i
» suo' ripari, a far al mezo bastioni per
» trar a chi li traze; et fanno vie coverte
» da poder socorer, zoè vie basse in una
» cava et el terren da la banda (1); sicchè
» nui se rendemo seguri se non intravien
» l'ira del Signor Dio contra de nui »
(col. 188).

Ottave LVII-LX. — « Li danari è stà
» mandà a Padoa, duc. 15 milia, con sie
» barche dil Consejo di X sino a Monte-

---

(1) E vie coperte fecero, come vedemmo, anche i nemici per avvicinarsi alla terra; però non poterono approfondare gli scavi pel pericolo di trovar l'acqua, « il che era una delle fortezze di Padova » (Da Porto, *Lettere*, p. 122).

» alban, dove verà di Padoa la scorta a » tuorli. E sono in oro, in centure ducati » d'oro, e per lettere di cambio nel capi- » tanio zeneral duc. . . . et in domino Ber- » nardin Spiron ducati 1000 e altri etc. a » la dita summa, ch'è quanto loro prove- » ditori di Padoa hanno richiesto » (Sanuto, IX, 177). Che i ducati fossero 15.000, il Sanuto ripete anche nella col. 228.

Passi emendati nel testo

Ottava I, v. 1, *desidera* — XXX, v. 2, *De* — LV, v. 6, *sancita* — LVIII, v. 1, *rilette*.

NOTE AL CANTO V.

Ottave III-XXIII. « Vene lettere di eri
» [22 settembre], hore una di note. Come
» li danari erano zonti con gran jubilo di
» tutti quelli fanti, et domino Luzio Malvezo
» con la compagnia ussite di Padoa per
» farli scorta a l' intrar a li 300 cavalli
» stratioti erano andati a levarli a Monte-
» alban, mia 20 di Padoa, con sier Seba-
» stian Moro et sier Nicolò Bragadin. Et par
» che zercha 800 cavalli di Franzesi (1)
» si movessono dil campo et andono verso
» Moncelese, *unde* nostri sono a le man con
» loro in le coaze acciò in questo mezo li stra-
» tioti intrasseno in Padoa con li danari, come
» introno. Sichè fono a le man nostri con i
» nimici, et il cavallo di domino Luzio fu ferito
» in la testa. Et al meglio poteno nostri in-
» trono in Padoa, che erano più di cavalli

---

(1) Il Priuli dice che furono 400.

» 1000 » (Sanuto, IX, 181-82). E il Michel: « L'altro zorno zonse i denari che » mandò la ill.ma Signoria, i quali fono » mandati a tuor per cavali 600 de stratioti » et 100 homeni d'arme, zoè misier Lucio » Malvezo con la sua compagnia, e fono » fino a Chioza, et de ritorno fono asaltadi » da mile cavali francexi, e fono a le man, » et restò feridi di l'una parte e l'altra. » Manchò pocho missier Lucio non fosse » prexo. I danari veramente erano in gropi » in man de piú capi de stradioti, i qual » correndo se ne vene » (*Idem*, IX, 188; vedi anche la col. 178). Né il Nostro, adunque, né il Sanuto, né il Michiel, né il Priuli (cod. cit. a c. 111 r.) parlano dello stratagemma dei muli narrato del Bembo (Lib. IX) e dal Da Porto nella *Lettera* 32, alla quale rimandiamo il lettore. Si legga in proposito la seguente lettera assai interessante dell'ambasciatore Scalona alla marchesa Isabella Gonzaga.

« Ill.ma et Ex.ma Madamma . . . .

» Lo assedio di Padoa è strecto dove il » pò, et piú oltra non si pò andare che non » vi si entri; grande batteria si è fatta, et » tuthora fassi al bastion che risponde alli » Carmeni: una bona squarcia di muraglia

» è ruinata, quelli di dentro tirano brava-
» mente. La domenica mattina fo molto
» cruda universalmente per questo campo,
» specialmente a questo alloggiamento dil
» S.r Zoanne che è bersagliato molto scon-
» ciamente da canoni et colubrine, et pa-
» recchi homini et cavalli vi son stà morti
» con spavento de chi è vicino, molti che
» erano alloggiati a costo a noi si sono
» disloggiati; pur il S.r Zoanne, fatto ripa-
» rare il suo alloggiamento, è restato viril-
» mente quasi il primo alle frontiere. Hor-
» mai la artiglieria è piantata, al governo
» di Todeschi et Franciosi, et lavora gagliar-
» damente da questo fiancho: da quante
» bande et come sii per darsi la battaglia,
» non si sa, ogniun tiene che lo assalto
» habii ad essere crudo et sanguinoso, non
» manchando quelli di dentro del debito: il
» primo affrontamento darà judicio; con
» grande animo si aspetta la giornata. Mons.r
» dalla Crotta con IIJ.cto cavalli de gli suoi
» et italiani, sabbato dette una bona stru-
» zola a forsi mille cavalli venetiani, degli
» quali era capo il Malvitio con gli strat-
» tiotti che venevano da fare la scorta alli
» denari de una paga che Venetiani man-
» davano in Padoa: il Malvitio era preso, ma

» la bontà dil cavallo, un de quelli dil S.r,
» lo salvò, ma restò ferito in la faza. Il suo
» guidon con la bandera è preso con pa-
» ricchi strattiotti et homini d'arme, et
» morti piú de cinquanta; pur la paga, che
» era compartita da portare fra gli strat-
» tiotti, scapò: con tutto ciò gli nostri hanno
» assai ben guadagnato et sono acresciuti
» di riputatione et ardire con depressione
» degli inimici. Dal campo nostro sono stà
» gettate littere in Padoa che metteno taglia
» al conte di Pitigliano et alli proveditori,
» con proporre premio al primo che grida
» imperio, chi dà una porta o bastione, o
» in qualunche altro modo fa in beneficio
» dello imperatore. Fori di Padoa sono usciti
» bollettini che dicono in rima - *in Padoa*
» *è buona malvasia, chî vol gatta vegna via,*
» *il pioverà et perderete l'artiglieria,* - con
» altre ziphre apresso dishoneste venetia-
» nissime. Certi fanti mantuani usciti nova-
» mente di Padoa referiscono che universal-
» mente ogniun vi sta di malavoglia et fa-
» cesi processione ogni dí, et che attendeno
» a fare repari ma con difficultà per cari-
» stia di legnami et bon terreno; ma gli
» nostri teneno infestato continuamente, et
» quelli dí et notte stanno in armi. La terra

» è assai abondata di vittuaglia fori che di
» vino et di stramme. Le paghe anchor apres-
» so loro vanno longhe con lamenti di soldati;
» gli proveditori et capitanei tendeno a fare
» animo alli altri, ma essi ponno fare mal
» il volto alegro. Giunsero in campo mille
» cinquecento fanti spagnoli molto alla le-
» ziera, util gente alla battaglia di terre.
» Hoggi son fugiti trentotto strattiotti di Pa-
» doa et un comestabile nomato Pier Corso
» che voleva fugire con alcuni fanti: preso,
» subito fo impiccato per commissione del
» conte et proveditori: gli strattiotti dicono
» che molti soldati fugiriano, ma le guardie
» strette lo vietano; et mal se comettono a
» gente che non intendono . . . .
» Domane col nome de Dio et di S. Georgio
» è pubblicato di fare la giornata in dare
» lo assalto a Padoa con tutto lo sforzo di
» questo potente exercito. . . . .

» Postcritta: hoggi XXV non è fatta la
» giornata, come era ditto: la cagion dicesi
» per fare magiore batteria di muro, et per
» lassare calare le acque delle fosse o ca-
» nali di Padoa che erano ingrossate, per
» havere gli inimici rotto gli sostegni fatti
» dagli nostri, che hora si son repigliati.
» Quando questa benedetta giornata faciasi

» non si sa di certo, ma ragionasi per que-
» sta septimana, ad ogni modo no credo
» che piú si possa tardare, perché l'è tempo
» et ogni cosa in caza . . . .

» Ex castris caesa.is contra Paduam XXIIJ
» sep.is 1509.

» schiavo Scalona. »

« In questo Consejo di X fu preso che
» mercore, a di 26 di l'instante, su la piaza
» di San Marco, poi nona, su la forcha zà
» molti mexi preparata e mai non operata,
» sia apichato per la gola uno Zuan Fran-
» cesco da Ponte padoan, stava in questa
» terra in libertà mandato qui da Padoa,
» ha uno fradello nominato . . . . .
» in campo dil re, al qual li è stà trovà
» lettere aúte in risposta, *adeo* li avisava
» molte cosse di quello si feva qui. *Item*,
» questo havia usà certe parole a' vilani
» scampati qui, dicendo: Se vui fosse con
» l'imperador, non vi intraveniva questo.
» Or sarà apichato » (Sanuto, IX, 179).
A di 26 « Da poi disnar, avanti vesporo, fo
» apichato, per deliberation fata nel Con-
» sejo di X con la zonta, Zuan Francesco
» da Ponte citadin padoan, di anni zercha ...,
» qual stava qui con do altri fradelli, et
» uno altro era in campo di l'imperator,

» *videlicet* domino Alvise el dotor. E questi » fono trati di Padoa per sospeto. Or que» stui deva aviso al fratello di molte cosse, » et li fo trovà una lettera addosso dil fra» dello responsiva a la sua. Et colegiato... » confessò la verità e altri mali fati e ope» rati contro la Signoria nostra. Or fo ogi » apichato su la forcha nova e alta. Questo, » venuto fuora da prexon, mai volse vardar » niun per la faza, et la piaza era piena, e » domente fo apicato niun cridò *Jesu,* come » si suol far a quelli è justiciati. E questo » per li meriti di questi tristi padoani contra » la repubblica nostra » (*Idem*, 185, 86).

Castelcaro, frazione sul canale di Pontelungo, un po' al disotto del paese di questo nome; quindi sulla strada che da Padova conduce a Chioggia.

Ottave XXIV-XLVI. A dí 30, di Padova, « di retori e proveditori, eri hore 18. Co» me haveano i nimici tutta la note e fin » quel hora bombardato, et con mortari » trato in la terra, *adeo* vene una piera » grossa di lire 130 di peso in corte dil » Capitanio. *Item*, a hore . . . si apresentò » al bastion di Coalonga 5 bandiere de' ini» mici, tra Alemani, Spagnoli e Taliani, et » nostri li lassò montar suso, poi con fuogi

» artificiali e con lanze combaténo, *adeo*
» fono rebutadi, con occision di molti di
» loro, *adeo* le fosse restono piene di corpi
» di morti; siché nostri stanno con bon a-
» nimo, non stimando detti inimici » (SANUTO, IX, 196, 97). Assai importante è a questo proposito la breve lettera che Citolo scrisse a Piero di Bibbiena precisamente alla 13ª ora del 29 di settembre: « Magnifico missier Piero mio. Per doi al-
» tre mie ve ho significato qualmente questi
» nostri inimici hanno dato doi battaglie, et
» che alfine sempre hanno staccato et par-
» titosi con loro grandissimo vituperio ver-
» gogna et danno. Hora, in questo ponto,
» sono de novo venuti al bastione, dove fo
» deputato ad la custodia ordinatamente, et
» li hanno facto prova et con scale et con ogni
» altra cosa oportuna de pigliare el preli-
» bato bastione. Et noi, *videlicet* io et la
» mia compagnia, abbiamo facto in modo
» che de loro ne sono restati pieni i fossi
» de morti, et cosí spero far sempre; che
» quanti ce ne capiterano, tanti ne resterano
» morti. Siché ve prego confortiate et exor-
» tate questi nostri illustrissimi signori a star de
» bona voglia et non dubitare, perché tutte
» queste cose sono grandissimo fundamento

» de una gloriosa et triunphale victoria; et
» spero in Dio, ché già habbiamo fabricato
» due rote del nostro plaustro triumphale.
» *Bene valete* — *Vester* ZITOLUS PERU-
» SINUS » (*Idem*, col. 198). E il Bruto:
« Die XXVIIII septembris summo mane po-
» pulus iuxta ordinem datum se posuit in
» ordine cum suis gubernatoribus, et erant
» plusquam X^{m} persone in contracta Caude-
» longe et sancti Joannis in Viridario et in
» illis brodulis ad longum de repariis et ba-
» stionis, ubi etiam aderat magna pars exer-
» citus venetorum in ordinantiam expectan-
» tes exercitus inimicorum suorum, qui de-
» bebat venire ad muros ad dandam batal-
» leam; hora XIIII pars exercitus extrinse-
» corum bene in ordine venit ad bastionum
» Caudelonge et apodiaverunt schalas prope
» dicto bastiono et ceperunt venire sursum
» causa aponendi banderiam, et tunc illi qui
» erant ad custodiam dicti bastioni concla-
» mavere ad arma, et tunc pedites et equi-
» tes iverunt ad dictum locum et fuerunt ad
» manus cum inimicis suis, et cum rampe-
» gonibus traxerunt duos banderarios intra
» bastionum de exercitu extrinseco et reli-
» quos male tractaverunt; et in tantum quod
» cum balistis, archis, sclopetis et aliis ar-

» telariis, que nunquam cessabant proicere,
» vulneraverunt et interfecerunt plusquam
» mille de inimicis suis extrinsecis, et co-
» missi prelio per satis bonum spatium et
» videntes extrinseci non posse durare pro-
» pter multitudinem artellariarum et damnum
» maximum quod dicta de causa patieban-
» tur, se retraxerunt, et hora 17 dominus
» Andreas Gritti licientiavit omnes tam mi-
» lites quam populares, et tunc omnes re-
» cessere clamantes *Marco Marco*; et a die
» veneris circha horam 3 usque ad diem
» sabbati circha horam XVI Theutones et
» alii extrinseci proiecerunt plusquam 1500
» balotas diversarum sortium ». Come si vede, la narrazione del Bruto non concorda con quella del poemetto: buon per noi tuttavia, che un argomento incontestabile ci rassicura dell' esattezza del Nostro. Come mai il 29 di settembre il bastione potè essere stato preso d'assalto all'ora quattordicesima, secondo vuole il Bruto, se già all'ora tredicesima il Citolo ebbe agio di scrivere una lettera al Bibbiena, per narrargli della nuova prova fatta dai nemici, che allora allora sconfitti avean dovuto ritirarsi dal bastione? Il fatto adunque avvenne precisamente così come è narrato nel poemetto:

la mattina del 29 i nemici tentarono un nuovo assalto al bastione della Gatta, ma il Citolo con i suoi li respinse, facendone strage. Quanto tempo abbia durato questo assalto, non si può dire con sicurezza; certo è che all'ora tredicesima i difensori erano già ritornati nelle loro abitazioni. Giunta la notte, un falso allarme (forse lo stesso di cui parla il Da Porto nella sua *Lettera* 31; e dico forse, perché in questa lettera manca l'indicazione del giorno in cui fu scritta), richiamò sulle mura grande quantità di popolo (il Nostro dice 15,000 artigiani, il Bruto 10,000) corso alla difesa. Ma i Provveditori, quetato il rumore, lodando il coraggio dei cittadini ed esortandoli a perseverare, li rimandarono alle case loro. Il Bruto adunque confuse insieme i due fatti, e non ricordò piú la vera ora in cui ebbe luogo l'assalto. Del giorno antecedente a questo fatto è il seguente brano assai importante di una lettera dello Scalona alla marchesa Isabella.

« Ill.ma et Ex.ma Sig.ª mia. Io non so
» hormai piú che dirmi de questa bene-
» detta impresa: lo ardore di costoro di
» dare la battaglia pare che sia molto in-
» tepidito, per modo che spesso di provoca-
» tori sono provocati alla scaramuza: negare

» non si può che questo exercito non sij
» potente et disposto a fare fatti, ma pare
» ch' el se consummi in tanta lenteza: alla
» giornata si fanno scaramuze, et l' una
» parte et l' altra se ne resta in fin sulla
» sua, et tutto il dí il campo sta su l' ale;
» in ogni modo la non pò andare molto
» piú in longo, ché forza è venirne ad un
» fine. La artiglieria ci tien salutato strana-
» mente con dalmegio et spavento nostro.
» Io non attendo ad altro che al sollicitare
» de spedirmi de qui: spiero che presto et
» ben mi verrà fatto; subito me ne vengo
. . Ex castris caesa.[eis] XXVIIJ sep.[is] 1509

schiavo BAPT.[a] SCALONA

Cantelmi Rostaino, conte di Popoli e d' Alvito. Fino dal luglio si parlava di una condotta che la Signoria gli avrebbe concessa. Ai 10 dello stesso mese Zaccaria Dolfin perorò nel consiglio dei Dieci per condurre agli stipendi della Repubblica questo conte di Popoli « homo bellicoso . . .
» sta in l'Apruzo, et *dicitur* verà, qual sarà
» governator in campo. Et fu posto la parte
» di tuorlo per i Savii, et have 5 di no;
» et si manderà arsilii a levar li soi cavali,
» si se potrà averlo, che non credo si ha-
verà a tempo » (SANUTO, VIII, 501 e

504). Il 22 dello stesso mese venne in Collegio un sacerdote, segretario del conte di Popoli, con ampia facoltà per gli accordi, dicendo tra l'altre cose che il suo signore voleva essere capitano generale (Id. 539). E il Collegio rispose: « di darli 300 ho-
» meni d'arme et titolo di governador ze-
» neral *pro nunc*, et ducati 32 milia a
» l'anno, et ferma per doi anni et uno di
» rispeto, in libertà di la Signoria nostra
» *etc.*, et il suo secretario è stà contento.
» Et bisogna scriver al dito conte, ch'è a
» l'Aquila, et haver la retification . . . . .
» Noto. Nostri à tanto desiderio di haver
» capo, che toría ognuno, pur si potesse
» haver. Questo à gran fama di valente ho-
» mo, ma non molto è stà exercitato per
» capo. Idio ne ajuti! È sta pratica arizor-
» data (?) e tramata per sier Zacaria Dol-
» fim, mio cugnado, con fra' Francesco Zorzi
» di San Francesco di la Vigna, ch'è mio
» zerman coxim, el qual à gran praticha
» col dito, fata quando el predichoe a l'A-
» quila, et lo laudò molto forte. El nostro
» capitanio, conte di Pitigliano, non val zero,
» è vechio e non à cuor: tutti crida, *tamen*
» si convien haver pacientia ». (Id. 548).
I Veneziani non avevano piú fiducia nell' Or-

sini, che tuttavia cercava ogni mezzo per riguadagnare il favore della Repubblica (*Id.* 529); come dimostrò specialmente durante l'assedio di Padova (*Id.* IX, 53). Il conte di Popoli nell'agosto accettò i patti, ed era in attesa de' navigli per trasportare i suoi cavalli, che si reputavano in gran numero e con « sette baroni di Reame » (*Id.*, 24). Il conte voleva venire ad ogni costo, ottenesse o no licenza dal re di Spagna; e già tutto l'Abruzzo era in moto (*Id.*, 31, 32). Ma il papa, intesa la pratica di lui colla Signoria, scrisse al vicere di Napoli che non lo lasciasse andare agli stipendi della Repubblica (*Id.* 54). Quindi il conte aspettava risposta dal vicere, « e quan-
» tunque [egli] non venisse, l'animo suo è
» di venir; ma non voria venir in disgratia
» dil suo re *etc.* Si tien non verà » (*Id.*, 67). Sebbene egli protestasse di voler venire, si prevedeva che non avrebbe avuto licenza, e perciò non sarebbe venuto (*Id.*, 91). Ai 2 di settembre « vene in Colegio
» uno nontio dil conte di Populi, qual portò
» lettere dil suo signor, qual vol *omnino*
» vegnir con la Signoria nostra et aspeta
» risposta di Spagna non pol star non zonzi,
» e venendo o no, vol partirsi e vegnir di

» qua con li cavali e zente, qual tutto in » ordine se ritrova *etc.* Zanze e longole! » (*Id.* 123). Ciance e *longole* veramente, ché infatti il conte non venne; e alla pretesa venuta sua il Cordo accenna ironicamente nell' ottava XXXV. Il 20 agosto era stato riconfermato il Pitigliano nell' ufficio di capitano generale (*Id.*, 74).

Pietro Balbi, di Alvise, il 30 ottobre capo del consiglio dei Dieci; nel 1503 luogotenente in Cipro; nel 1506-7 capitano di Padova, e nel 1509 podestà: in questo ufficio si meritò gli elogi del suo governo; fors' anche perché fu, come dice il Bruto, *cattivo e crudele* contro i nobili (15 agosto). Nello stesso anno fu promosso capitano generale dell' armata in luogo di Antonio Tron; nel dicembre 1510 eletto bailo a Costantinopoli, rifiutò; come pure non accettò di andar oratore al Soldano nel 1511. Il 28 giugno 1513 fu mandato oratore a Leone X; il 14 ottobre dello stesso anno fu scelto insieme a Domenico Trevisan per dare aiuto e consiglio a Bartolomeo d'Alviano capitano generale in Padova, ma per ragioni di salute il Balbi chiese di rimpatriare, e dopo pochi mesi morì (23 aprile 1514). Cfr. Cicogna, *Iscrizioni,* III, pp. 388-89. (Questa notizia

relativa al Balbi avrebbe dovuto precedere quella che a p. 192 si legge intorno a Zaccaria Dolfin: chiedo venia della involontaria trasposizione).

Ottava XLVII. — A dì primo di ottobre, da Padova: « Come la note i nimici » hanno tratto assa' bombarde a le mure, » et il Zitolo di Perosa, volendo conzar » certo reparo, una di ditte bombarde li » dete in una piera la qual toccò la gamba » sora la chaichia. *Tamen* si tien non arà » mal di pericolo » (Sanuto, IX, 225). Il giorno 6 era ancora a letto, « ma » non haverà mal da conto » (*Id.*, 236). Il 12 di novembre era tuttavia ammalato, e il 19 guarito perfettamente (*Id.*, 306 e 327).

Ottave LI-LXIV. — Intorno ai motivi che indussero Massimiliano a levare l'assedio, importa sopra ogni altra cosa conoscere quanto l'imperatore stesso scrisse in proposito a sua figlia Margherita; ed è strano che coloro i quali più recente trattarono dell'assedio di Padova non abbiano conosciuto questo documento della massima importanza. Massimiliano, dunque, scrive da Limena il 7 ottobre: « Très chière et très amée fille, » combien que vous ayons dernièrement » escript que le lendemain de la rescription

» des nosdites lettres, nous estions délibéré,
» veu la grande baterye de nostre artillerie
» que auparavant avions fait taire devant
» nostre ville de Padoue, de donner l' as-
» sault à ceulx qui estoient deans icelle no-
» stre ville ; toutes voyes nous avons de-
» puis trouvé, par l' advis de nos capitaines
» et de ceux de nostre conseil et autres
» estans cez nous, que, considéré le grant
» nombre d' artillerie et de gens de deffence
» que les Vènitiens y avoient et mesme-
» ment les grandes réparations qu' ils y
» avoient faictes, que jamais au monde n'a
» esté veu les semblambles, pour ce qu' ilz
» ont eu dedans beaucoup de villains et de
» gens de guerre, entre lesquels ils estoient
» plus de XV.m hommes bien armez, il nous
» estoit plus prouffitable de délaisser icellui
» assault que de le donner. Parquoy, con-
» gnoissant aussi que aucuns de nos com-
» muns gens de guerre *n' estoient pas fort*
» *enclins audit assault*, nous avons levé
» nostre siége dudit Padoue et emmené
» toute nostre artillerie, et nous somme icy
» retirez, où nous espérons, attendu ledit
» grant nombre de gens qui est au dit Pa-
» doue et le grant destrument de biens que
» l' on a fait tout alentour, mettre tel ordre

» contre eulx que les y affamerons; et, à
» l'ayde de Dieu, part ce et autres voyes
» contraindrons de eulx rendre à nostre
» obéissance » (*Correspondance de l'empereur Maximilien I et de Marguerite d'Autriche pubbiée par M.* LE GLAY, Paris, 1839, T. I, pp. 190, 91. Cfr. anche SANUTO, IX, coll. 203 e 204). Le cause, dunque, furono due: la poderosa resistenza opposta dagli assediati, e il malcontento d'una parte dell'esercito cesareo. Il Buzzacarini dice, che Massimiliano, considerando l'infelice esito degli assalti dati alla città e sospettando qùalche tradimento nel suo campo, prima di venire ad un assalto generale, pensò di far rinnovare alle sue schiere il giuramento di fedeltà. Ne avvertí i capitani e i soldati, dei quali i piú si rifiutarono, dicendo di non voler esporsi a quel supremo cimento, se prima non avessero ricevuto tutte le paghe; « non i se arecordava, soggiunge il
» Buzzacarini, che i avea avuto a saco tutto
» el padoano tre mesi di longo, e i avea
» guadagnato un mondo de roba ». Per questo ammutinamento l'imperatore chiamò a consulta i capitani, i quali facendo notare il difetto di pedoni, l'avvicinarsi del verno e delle piogge che avrebbero impedito il

trasporto delle artiglierie, lo indussero a levare l'assedio. Secondo il Buzzacarini questa decisione fu presa in seguito ai felloneschi consigli dell'Arianiti: « Sua Maestà non » se acorzeva che il sior Costantino non ghe » andava con fede, imo assassinava Sua » Maestà; invero Sua Maestà fece gran male » a non el fare impiccare in su la porta di » Padoa. Questo fo *certo*, che el detto sior » Costantin fu do volte dentro de Padoa da » quando la Maestà Cesarea era atorno a Pa» doa con l' esercito a parlare con la signoria » de messer Andrea Gritti » (Gloria, op. cit. pp. 46, 47, ove è riassunto tutto ciò che il Buzzacarini dice a questo proposito nella sua *Historia*). Il Da Porto afferma che l'assedio « ha per lo poco ordine, che vi è, poste in » gara l' una con l'altra le nazioni nel campo, » così che ciascuna alloggia di per sè sepa» ratamente. E i Francesi, in dispregio dei » Tedeschi, hanno a' dì passati sbaragliato » un'adunanza di molti paesani, che verso » Campo San Pietro s'erano in alcune pa» ludi fatti forti, e impedivano le vittuarie » al campo imperiale e 'l saccomanno da » quella parte: e perché ciò non ave» vano potuto far i Tedeschi, n' ebbono gran » vergogna, e già ne sono state tra i capi-

» tani male parole; ond' è molto cresciuto
» l' odio tra loro, e potrebbe questo per
» avventura essere la salute dell' assediata
» città » (*Lettera* 31).

Mercurino di Gattinara, ambasciatore di Massimiliano e di Margherita d' Austria presso Luigi XII, scrive a Margherita di aver veduto una lettera dell' Arianiti al papa, la quale conteneva: I, che il re aveva richiamato il La Palisse con le sue lance, non volendo che stessero più al servizio dell' imperatore; II, che il Gran Mastro avrebbe voluto prendere Verona per conto della Francia, ma che il vescovo di Trento, avvertito dall' imperatore, non lo lasciò entrare; III, che Padova sarebbe stata presa, se non si fosse prestato fede alle parole dei Francesi. Dileguato ogni dubbio sui due primi punti, quanto al terzo il Gattinara, uomo intemerato, soggiunge: « et touchant Padua, que
» nuos sçavions *bien certainement* que la
» perde estoit plus tost pour ledict si^{r}. Con-
» stantin que pour le François, tielemant
» que ledict chancellier (cioè il cancelliere
» che gli aveva comunicato la lettera a nome
» del re) se trova satisfaict et nous pria de
» part le roy vouloir advertir l' empereur
» d' icelle comunicacion ». Le stesse cose

ripetè il giorno appresso a Luigi XII medesimo (*Négociations diplomatiques entre la France et l' Autriche publiées par M.* Le Glay, Paris, 1845, T. I pp. 271-73). La notizia, quindi, del tradimento dell' Arianiti era assai diffusa ; e il vederla accolta anche dall' ambasciatore di Massimiliano , che, senza dubitare della verità di essa e senza nemmeno esserne richiesto, la ripetè al re di Francia, in opposizione alle accuse scagliate dall'Arianiti contro i Francesi; e, d'altra parte, la premura che si dette l' Arianiti di incolpare la Francia del cattivo esito dell' impresa di Padova, se non ci rendono assolutamente sicuri del tradimento di costui, ci pongono in grado di affermare, che, con ogni probabilità, oltre le due cause ricordate da Massimiliano e i dissidì fra i soldati delle varie nazioni attestatici dal Da Porto , (1)

(1) Andrea di Burgo, ambasciatore di Massimiliano, disse al suo collega Mercurino di Gattinara, che l' imperatore era stato costretto di ritirarsi, perchè il re di Aragona aveva lasciato venire da Napoli a Venezia i viveri, dei quali Padova venne vettovagliata (*Lettres du roy Louis XII, Brusselle*, 1712, I.°, 181). Intorno le discordie che determinarono la ritirata dell' esercito imperiale, veggasi anche : Abel Desjardins *Né-*

il tradimento dell'Arianiti, come vuole il Buzzacarini, conferí assai a determinare la ritirata dell'esercito imperiale. Alcuni storici e cronisti all'Arianiti accompagnano nel tradimento il Fracasso; su di che, in mancanza di prove, non possiamo aggiungere parola.

Passi emendati nel testo

Ottava LIV, v. 7. *ne comenzò* — LIX, v. 4, *existimati* — LX, v. 6, *Che tal* — LXII, v. 6, *mali.*

---

gociations diplomatiques de la France avec la Toscane, II, 424-433. A tutte queste fonti avrebbe dovuto ricorrere il dott. P. Zanetti nel suo citato lavoro sull'assedio di Padova, anziché sbrigarsi con poche parole di tale questione, negando fede al Buzzacarini. Ma, in generale, il lavoro del sig. Zanetti, buono ne' primi capitoli, avrebbe bisogno di essere rimeditato e ampliato nella parte che più specialmente tratta dell'assedio di Padova.

NOTE AL CANTO VI.

Ottava VIII. — « A dí 2 [ottobre]. È
» da saper, la note, a hore 4, zonse lettere di
» Padoa di hore 17. Come il campo nemicho,
» in quella matina, a hore 9, prima Francesi
» et Alemani si havia comenzato a levar di
» l'assedio di Padoa, et erano andati verso
» Vicenza e parte verso Bovolenta. *Etiam*
» erano levate le artellarie; et che stratioti
» erano ussiti quel zorno di Padoa et non
» erano tornati; et hanno esser restati
» *solum* tre falconeti e le zente italiane,
» ch' è il retroguarda, fin il campo si
» salvi . . . . Et nota, eri per lettere si
» àve l'imperator aver promesso uno, do, fin
» tre raines per uno a quelli voleano esser
» primi a dar la bataglia al bastion, e non
» haviano trovà chi volesse » (SANUTO IX,
226).

Ottave XIII-XVIII. — « Da poi disnar
» [2 ottobre] fono Pregadi, et a nona zonse
» lettere di Padoa, di hore una fin tre di notte

» di eri. Qual lettere hora pol vegnir per il
» Portello a suo piacer, et erano di quelli portò
» assa' lettere a soldi uno l'una. Avisa stra-
» tioti esser ritornati, e haver referito i nimici
» esser andati a Vigodarzere di là dil ponte, e
» aver brusà il ponte fini li pali. *Tamen*, par il
» re sia restato in campo a la Bià Lena con
» zercha 15 milia persone, come piú *diffuse*
» dirò di sotto. Et vidi una lettera di Girolimo
» Vianello di eri a sier Luca Vendramin, come,
» inteso li proveditori il campo esser levato,
» mandò fuora Vido Rangon con 200 cavali
» lizieri, il qua scaramuzò con inimici qualli
» erano zerca 8000 uniti e serati in uno. E
» mandò per socorso a essi Zuan Griego
» et Monte Acuto capitanio di balestrieri dil
» capitanio zeneral, con zercha 150 cavali,
» et fono a la scaramuza et preseno diexe
» cavali boni e li menono in Padoa per la
» porta dil Portello. » (Sanuto, IX, 227,
» 28). « A di tre, la matina, fo lettere di
» Padoa di eri, hore 17. Chome i nimici
» erano di là dil Ponte di Vigodarzere, e'
» Francesi andavano verso Vicenza; siché da
» Vigodarzere a Limene in quel spazio sono
» alozati etc.

» *Item*, in questa notte fo mandato per la
» Signoria nostra barche a Padoa carge di or-

» zo e polvere, che pur in Padoa ne mancha-
» va et erano quasi a la fine. Vene alcuni
» villani, vien di Bovolenta. Dice, eri nostri
» cavali lizieri e stratioti aver preso il ca-
» stello e con occision di zerca 100 fanti
» et presi altrettanti. .... Zuan Griego esser
» stà ferito in la gola, ma non havea mal da
» conto.... A dì 4, la matina, fo lettere
» di Padoa di hore una et hore tre di note.
» Come hanno i nimici esser passati tutti
» il Ponte di Vigodarzere et di Limene,
» e andar a la volta di Vicenza con que-
» sto ordine. Prima li Italiani, poi le fan-
» tarie et artillarie, li Francesi, poi il re di
» Romani con li Alemani, et è restà retro-
» guarda un grosso squadron: è do reporti e
» contrarii, l'uno dice è de Alemani, l'altro
» dice è di Franzesi, e vanno tutto il campo
» unito da 60 miglia persone verso Vicenza ».
(Id., coll. 229, 30). Alla col. 232 vi è la polizza di tutto il bottino fatto a Bovolenta, ove i Veneziani trovarono pane, frumento, formaggi in abbondanza, e 25 bocche d'artiglieria, che furono esposte a Padova nel Prato della Valle. Il Bruto dice: « Die primo octobris. Dicto die
» et in dicta nocte reliquum exercitus lige re-
» cessit de Caudalonga et ab obsidione Padue
» et ivit Limenam, ubi se accampavit et depre-

» dabantur quotidie per dictas Villas circum-
» stantes, ac domos igne comburebant, tam de
» muro quam de palleis, et currebant usque
» ad portas Padue omnia depredantes. Item,
» inciserunt rostam Limine, adeo quod in Pa-
» dua aque non erant sed in modica quantitate,
» et non poterat macinari ex eo quod etiam
» acceperant aquam Bachillionis, et aque ipse
» non poterant venire per civitatem Padue ».
Seguita a narrare il fatto di Bovolenta, ma assai piú sommariamente del SANUTO.

PASSI EMENDATI NEL TESTO.

Ottava II, v. 8, *spirito;* X, v. 8, *considera*, XXXVI, v. 8, *donani.*

APPENDICE I

Dai « Ragionamenti domestici delle guerre d' Italia » [1508-1529]

Il Muratori nei suoi *Annali*, agli anni 1508-1529, cita sovente una *Storia veneta manoscritta di autore anonimo padovano contemporaneo*, che egli conservava presso di sè. Il Gloria nel suo citato opuscolo sull' assedio di Padova ricorda talvolta sulla fede del Muratori questo anonimo padovano, ma né egli né altri mai si è dato cura di rintracciare questa fonte muratoriana; la quale, perché scritta da un contemporaneo padovano, non doveva essere trascurata da chi si accingeva a narrare l' assedio di Padova. Il mio caro e valente amico dott. Carlo Frati, vi-

cebibliotecario dell'Estense di Modena, cui mi sono rivolto per aiuto in tale ricerca, rinvenne nel codice Estense VII, D, 13, in fol., del sec. XVI, l'opera intitolata *Ragionamenti domestici delle Guerre d' Italia*, e all' Archivio di Stato la copia che di questo codice, probabilmente autografo, il Muratori fece fare dal proprio nipote Lorenzo Bianchi. Riscontrati i *Ragionamenti* col racconto del Muratori, si potè identificare con certezza l'opera da lui chiamata *Storia veneta ms. di anonimo padovano* col testo del cod. Estense. Che i *Ragionamenti*, i quali sono in numero di ventitre, sieno opera di un padovano, non è alcun dubbio; perché l'anonimo nel brano del terzo Ragionamento, che qui metto in luce, per ben due volte chiama Padova sua patria: e parimenti è certo che questo padovano era contemporaneo, poiché in fine si legge: « Qui finiscono li Ragionamenti do-» mestici delle guerre d' Italia comin-

» ciando l'anno 1508 fino al 1529.
» esposti e narrati da chi si sono tro-
» vati presenti al piú delle sopradette
» facende ».

Il racconto dell' assedio di Padova occupa tutto il Ragionamento IV, che ho creduto opportuno di pubblicare nella sua interezza per piú motivi: I, perché quest' era la sola narrazione nota, scritta in volgare da padovano contemporaneo, ancora inedita; II, perché, sebbene il Muratori negli *Annali* se ne sia valso assai, tuttavia il racconto ch'egli fece dell'assedio di Padova è molto conciso e, come voleva la natura dell' opera, affatto privo di particolari e di episodî; III, perché importa sempre conoscere il testo integro delle fonti adoperate dal Muratori; IV, perché, finalmente, la narrazione del nostro anonimo è tutt' altro che priva di interesse, quantunque in molte parti simile alle altre già a stampa. Ho fatto precedere questo Ragionamento quarto dall'ultimo brano dell'antecedente, ove sono

ricordati i nobili padovani prigionieri o fuorusciti in seguito al riacquisto di Padova fatto dai Veneziani. I quali, secondo quanto asserisce l'anonimo nel Ragionamento III, avrebbero ricuperato questa città mercé il tradimento dell' Arianiti. Egli vorrebbe che papa Giulio, riconosciuto essere opportuno alla Chiesa e all' Italia che venisse conservata la repubblica di Venezia, avesse ordinato segretamente all' Arianiti di favorire sottomano i Veneziani, e quindi lo avesse mandato a sollecitar Massimiliano di calare in Italia, per paura che i Francesi occupassero il rimanente dello stato veneto; quindi l'Arianiti di proposito avrebbe spogliato Padova del presidio, e trascurato poi di cogliere l' occasione opportuna per ricuperarla. Il Muratori, anziché ripetere, come taluno ha creduto, le parole dell' anonimo, ha confutato questa curiosa ipotesi, conchiudendo, che quando mai l' Arianiti « fosse stato » reo d' infedeltà, sembra piú vero-

» simile, che dai saggi Veneziani fosse
» egli segretamente guadagnato, *e non*
» *già* imbeccato dal pontefice (1), il
» quale non per anche aveva sposati
» gli interessi della repubblica veneta ».

Con animo grato manifesto anche pubblicamente la mia riconoscenza all' ottimo amico C. Frati, il quale, perché i miei doveri di insegnante impedivano ch' io mi recassi a Modena, mentre, d' altra parte, è vietato il prestito dei codici Estensi, si sobbarcò alla grave fatica di trascrivermi colla diligenza in lui abituale tutta la parte dei Ragionamenti che metto in luce: di che gli devono essere riconoscenti, con me, anche gli studiosi, sicuri in in tal modo della fedeltà del testo qui riprodotto. Di mio ho aggiunto soltanto la punteggiatura, gli accenti e le maiuscole ai nomi proprî, che spesso non le avevano, ed ho distinto gli *u* dai *v*.

---

(1) Cfr. queste testuali parole colle linee 10-12 della pag. 185 di questo vol.

Terzo Ragionamento

(f. 19 B del III Ragion.°)

« . . . Il zorno medemo [17 luglio 1509] *similiter* Andrea Griti mandò per molti nobili Padoani, i qualli per la etade loro et innozentia non havean voluto fugire, et fatolli bon volto li asicurò; et la sira de quel zorno convocatoli tuti in una sala a hora de cena, li dixe: la mente de quel Senato esser che subito ognun de loro si ne andase a Venetia per bon rispeto. Al che risposseno esser tuti aparegiati ad obedire et che andariano a cena; et ordinate le lor particulare facende ognun de loro quella note andaria. Ma lui li negò et li dixe che voleva cenaseno siecho, et poi cena de longo andaseno. Il che a tuti parse cosa giara loro esser mandati presoni, tardi pentendossi non esser fugiti quando havean tenpo. Et cusí soto bona custodia quella sira furno in | barcati al Portello et

Andrea Griti de ordine de il Veneto Senato manda un gran numero de nobili Padoani in Venetia presoni.

(f. 20 A.)

conduti a Venetia, dove in obscure et horende presone furono con molta crudeltà ringiussi. Li qualli parte furono da poi molti anni in diversi lochi da mare conffinati; parte, non potendo longamente sustenire li desastri de le presone, lí moriteno, et furno la maior parte. Altri da poi longo tenpo, per bona lor natura essendo restati vivi, uscirono. Li nomi de li supra diti furno questi: Antonio Francesco dei Doctori, Frizarin Capo de Vacha, Jacomo de Lion, doctori et cavalieri; Conte Alvarotto, Bertuci Bagaroto, Zuan Francesco Musato, Zuan Antonio da Relogio, iurisconsulti; Marco Antonio et Alexandro de li Musati, Alovisse et Francesco da Rio, Alovixe Fabian, Zoan Dominico Spazarin, et Zuan Antonio da Treviso notaro, (1) et molti altri che quel zorno et li seguente da li ministri che a far questo erano pron-

Nomi de' Padoani incarcerati.

(1) L'*o* finale di *notaro* nel ms. potrebbe essere correzione di *i*, o viceversa.

tissimi furno inpresonati, che zà erano piene tute le presone, sí de Padoa como de Venetia. Ultra de questi, che furon posti in presone, fu subito conffinata quasi tuta la nobilità de Padoa in Venetia, cun obligo de andarse ogni zorno a un certo officio a ziò deputato apresentare; et durò finché finite la guera, che fu anni sete. Il che consumò et ridusse su la pagia molti poveri cittadini, il che fu la universalle roina de la mia inffelice Patria; perché apresso le zà dite disgratie si adgionse la maior, che molti et de li principalli si fugirno, chi per paura, chi per altre cause. Li qualli subito furno prononciati rebelli et contumace, et il suo havere da' Venitiani | fu subito confiscato. Li nomi de li absentadi furono questi: Antonio Capo de Vacha et Bortolomeo suo fiolo, anbo cavalieri; Paulo Capo de Vacha; Achille, Heronimo et Francesco Boromei, et un altro Francesco et Alixandro Boromeo; Pataro, Zuan Francesco, Aliduse, Alo-

La nobiltà de Padoa confinata in Venetia.

(f. 20 B.)

Nomi de' absentati i beni de i qualli furno confiscati.

vise, Lodovico, Heronimo, Antonio, Livio et Julio de li Buzacharini; Jacomo, Hisahe et Heronimo de li Relogij; Nicolò et Francesco dei Trapolini; Antonio, Marco, Antonio Maria, Francesco de li Bagaroti; Pollo, Zuane, Lionello, Anton Francesco et Gieorgio et Piero da Lion; Alovise da Ponte, Francesco da Santa Croce; Alovise, Anselmo, Zuan Pietro Guera; Hanibale et Augustin Testa; Heronimo de Lazara; Cardin dei Lenguaci; Ludovico et Andrea dei Doti; Bernardin, Boniffatio, Antonio, Artuso, Angiollo, Paulo et Bort.° dei Conti; Orlando, Gabrielle, Francesco, Federico et Alidusse de li Capi de Lista; Piero da Brazolo; Carlo et Beraldo dei Beraldi; Heronimo et Andolfo de li Beroldi; Carlo et Ruberto da Gronpo; Galeazo da Bigolin; Steffano dei Rosi; Batista et Francesco dal Legname; Zuan dei Codaci; Paullo Ungarello; Carlo, Julio, Cornelio et Paulo dei Manzoni; Francesco Busenello; Nicollò Sangonazo; Zuan Vitalian; Aliandro Cermisson;

Francesco et Alovisse de li Rizoliti; Alixandro et Lionello de li Pasini; Heronimo et Camillo dei Pavini; et molti altri, che longa cosa sería a dirli tuti. I qualli tuti da lo avogadore mandato supra ziò a Padoa dal Senato furno prima giamati et asignatoli 8 zorni de tenpo; il qual passato, et non ne essendo conparso niuno, furono posti tuti lor possessi, case | et altri beni in lo fisco: parte de' qualli da poi molti anni furon venduti, parte concessi in dono a molti benemeriti, parte asignati a conto de dote de le molgiere de questi forausiti, parte furon restituiti a diversi, i qualli cun mezo de il dinaro si conposseno et furno restituiti a le facultà loro et a la patria, ma non cusí presto. Et cusí cum varij et diversi accidenti seguíte longo tenpo et seguirà la disgratia de questa mia misera Patria.

(f. 21 A = f. 1 del IV Ragion.) (1)

(1) Non essendo numerate le carte del cod., la paginazione qui segnata è quella dei fogli di ciascun Ragionamento: cosí il f. 21 del III Ragion.º è uguale al f. 1 del IV.

Quarto Ragionamento

(f. 1 A)

Recuperata Padoa, tuti li castelli del Padoano tornorno soto la fede del stato veneto: il medemo fece il castello de Legnago, posto sopra il fiume de lo Atice, teritorio veronese, loco de non picolla inportanzia, nel qualle era stato posto per castelano Federicho Conte da San Boniffatio, il qualle subito et sentia pur vedere li inimici lo dete a' Venitiani, i qualli subito de optima fantaria il fornirno, et per gubernatore li posseno Carlo Marin nobille veneto; et de quanto dano sia stata, nel progresso del mio ragionare intenderiti. Il medemo harebe fato il Polessene de Rovigo, se dal presidio de Alfonso Duca de Ferrara non fusse stato diffesso. Per questa nova Verona, Vicentia et tuti li altri lochi inperialli | stetено in gran pericollo de far novità, et per tanto Maximiano subito si partí da Trento, et aviò lo suo exercito cun

Venitiani acquistano Legnago.

(f. 1 B)

Lo Re de' Romani partito da Trento viene a Basano.

inffinite artiarie a la volta de Basano: il che tuto fu notorio al Senato veneto, il qual, vedendo mai con nissun mezo haver poduto inclinare lo animo de Maximian a far pace anchora che per mezo de il Re de Ungaria et de la comunità de Norimberch et altre cità franche li havesse offerte larghissime et ample condicion, si voltò cun lo animo al diffendere Padoa dove sapea che tute le forze de Maximiano et de la Liga serian astrete a vegnire; et subito comenzò condur de novo soldati da piè et da cavallo, fornire quella cità de ogni sorte de munition; et perché a questo tenpo la cità de Padoa per longa pace era mal forte ad aspetar alcun inpeto de guera, convocata una inffinità de villani, in pocho tempo de àrzeri, fossi, bastioni et altri propugnaculli de tereni la fece fortissima. Brusorno anchora tuti li borghi che erano fora de le porte et a torno a la cità a ziò li lor inimici non potesseno alogiarvi, et in pocho tenpo,

Venetiani fortificano Padoa et conducono novi soldati.

essendolli concorso il fior de li Italliani soldati, hebeno insieme dodici m[ila] electi fanti, ottocento homini d'arme et due m[ila] cavalli lezieri. Maximiano adonque, essendo dapoi tanta expetation et (1) dapoi pasto et for de tenpo gionto in Italia, si affermò a Basano, castello sopra il fiume de la Brenta, per expetar il resto de suo exercito et per prevedere che Verona et Vicenza non facessino qualche | moto; mandò (f. 2 A) anchora in Friulli il Principe de Analdo cun 4 m[ila] fanti todeschi et 300 cavalli, il qual unitosse cun il Duca de Branzovihc deteno molti dani a tuta quella patria; per il che Venitiani furono astreti mandare a diffexa di quelli lochi 300 cavali lezieri et mille fanti soto il governo de Zuan Paulo Grada-

Lo Re de' Romani manda in Friulli molti soldati.

Presidio veneto in Friulli.

---

(1) Veramente nel cod. si vede un *l* col segno dell'*et*: la frase poi non troppo chiara *dapoi pasto* corrisponde a *mense levate?* Non saprei trovare una spiegazione migliore.

nicho legato, Leonardo da Prato, cavaliere herosolimitano, et Pietro Corso, capitanii de questa impresa. Et questo sentendo li principi todeschi, si levorno da campo da Monfalcon et andorno a Cadoro, nel quale castello era Rizio da Revere cun molti vilani et alcuni pochi fanti, et quello per forza presseno. Et de ivi partirno, et de loro una gran parte ritornando in Alemagna, furno a Vatsera da li soldati de' Venitiani assaltati, et cun lo agiuto de'vilani ne fu tagiato a pezi piú de 500. Da poi subito lo Legato veneto de ivi partendosi recuperò la cità de Bellun. Lo Duca de Branzovihc et il Principe de Analdo cun lo exercito todesco andorno a canpo a Udine; ma cognoscendo quella cità esser munitissima et difficille da expugnare, si levorno et si condusseno alla cità de Austria, ne la qual era dentro Federicho Contarini legato; anchora lí era Vico Perussino, Antonio Santipietra, Luca de Ancona et Paulo Basilio cun 300 optimi fanti

Todeschi pilgian Cadoro.

Todeschi si acanpano a la Cità d' Austria.

et 200 cavalli legieri, et subito a quella poste molte artiarie la comenzorno batere et fato una grandissima rotura in una certa tore, che era su un canto de la cità, voleano dar lo assalto; ma in quel tenpo sopra gionse Zuan Paulo Gradanico cun otocento cavali et cinquecento fanti veneti | per disturbare la batalgia. Ma sopra venendo Cristoffaro Frangipan cun 200 cavali corvati, et lui ferendo de drieto, et li Alemani, i qualli zà erano a le man cun lui, lo feriano de nanzi, si posse in fuga, et cun morte et perdita de molti de soi si salvò a Udene. Li Alemani elacti per tal victoria ritornorno a la Batalgia, credendo certamente cun pocha fatica haverla, ma trovorno la cosa altramente, perché li soldati virilmente diffendendossi, cun morte de piú de seicento Alemani, furno costreti a ciedere; et levato il canpo, andorno a Tulmezo, et quello expugnato, sfocorno in li miseri habitanti il barbarico furore non perdo-

(f. 2 B)

Zuan Paulo Gradonico roto da' Todeschi si salva in Udine.

nando né a sexo né a etade; et de longo andorno in Istria, dove era Francesco Pasqualigo cun 200 cavali a guardia et 1500 fanti, et apreso Verme castello fu fato de loro gran occissione, perché andavano robando sentia ordine alcuno. Et essendo li Alemani fati molto grosi et lo Pasqualigo piú non li potendo contrastare, lo Senato Veneto mandò Grillo Contarino cun sei galie a Trieste et, per mare lui, et Zuan Paulo Gradanigo per tera, comenzorno conbatere la cità; ma non la possando expugnare deteno il guasto a tuto il teritorio; et in Histria da poi molti dani li Todeschi hebeno Castelnovo et il castel de Raspruchio. Mandò anchora il Senato Angelo Trivisan cun 16 galie in Istria, et de prima per forza expugnò Fiume, lo sachezò et brusò; et | de longo tornò a Trieste ponendo quella cità in obsidion per mare et per tera. La qual perché era ben munita de homeni, arme et munition, si levò, et fato prima grandis-

Armata de' Venitiani fa grandissimi dani in Istria.

(f. 3 A)

sima preda su lo contado, andò cun la armada a Raspruchо, castello de Istria pocho inanzi rebelato et datosi voluntariamente a' Todeschi, et a quello poste le artiarie et roto gran pezo de muro, datolli la batalgia et per forza intrando, tuto fu posto a saco. Et cusí passando le cose, il tuto era in non picolo tumulto, et ogni zorno consumavassi quel paesse de homeni et de bistiami, che è il nervo et richeza de tuta la Histria. Partito Anzolo Trivisano cun la armada, il Senato destinò per guardia de quella provincia Damian da Tarsia, homo in militare disiplina excellentissimo, cun mille fanti et cinquecento cavalli legieri, a ziò che in ogni bisogno potesse soccore a li poveri populli. Mentre che in Friulli et in Histria si facea quanto vi ho narato, lo Imperatore stando in Bassano, Francesco Gonzaga marchese de Mantoa de suo ordine andava a la inprexa de Legnago cun 200 lanze, 300 cavali lezieri et 2000 fanti; et essendo zonto

Guera in Friulli et in Istria.

Captura del Marchese de Mantoa a Isolla da la Scalla.

a Ixolla da la Scalla, villa del Veronesse, ivi alogiò per aspetar tute le zente; et stando cun pocha guarda, fu da alchuni vilani il tuto nunciato a Carlo Marin Proveditore in Legnago, il qual cun gran velocità il tuto fato asaper a Padoa, promesse a li Proveditori, che se li mandavano grossa banda de cavali et fanti, che li dava l' animo de far una gloriosa inprexa.
(f. 3 B) Il che subito quella | note cun gran secreteza destinorno Lucido Malvezzo et Citollo da Perosa cun 500 cavali et mille fanti a Legnago, i qualli adgiontosi cun Pietro Spolverino, Heronimo Ponpeo et Vicenzo Casinio, capi de altri 300 capi (1) lezieri, cun gran presteza, silentio et ordine guidati da vilani in la meza note gionsseno a Ixolla da la Scalla, et trovato il tuto quieto et sentia guardia alcuna valoro-

---

(1) Errore del Cronista, che ripetè la parola *capi*, in luogo di *cavalli*.

samente asaltando li lozamenti de li soldati, i qualli tuti dormiano, a man salva et sentia molta faticha tuti svilisorno de arme, cavali et robe, et alcuni che si posseno a far diffesa occisseno. Il Marchesse, havendo sentito il rumore et intendendo tuta la sua zente esser svalissata et presa, dolente supra modo, usito for de leto et agiutato dal scuro de la note fugí in camisa for de casa, et sentendo per tuto esser poste le guardie si ascose in uno canpo de sorgo, ma la matina da quatro vilani fu trovato et prexo et refudati molti doni et promesse, fatoli da lui se lo volean salvare, lo apresentorno a Lucido Malvezzo il qual subito, cargo de gloria et li soi soldati de botini, si aviorno verso Legnago conducendo prexone il Marchesse de Mantoa et molti altri homeni de conto, fra qualli fu Raimondo conte da Nogarolla veronesse, et de longo cavalcorno verso Padoa, dove zà essendo stato sentita tal novella per tuto

si facea alegreza, et Andrea Griti cun mille cavalli et altri tanti fanti li andò incontra fin a | Montagnana, a ziò che da Alfonso Duca de Ferrara non fusse asaltati, et cusí a salvamento gionse in Padoa, et il zorno drieto soto optima guardia fu mandato a Venetia, dove gionto fu posto in le presone de le Toreselle dove stete longo tenpo. Questa nova subito pervene a Maximiano, da lui fu sentita cun grandissimo dolore cognosendo de quanto disturbo havea ad esser a la inprexa, pur de ziò monstrando pocho dispiacere, gionse quel zorno a Pionbin, villa del trivisano, et ivi agionse Constantino cun lo resto de lo Cesareo exercito et Monsignor de la Paliza cun lanze 500 francexe, mille arzieri et 3 m[ila] guasconi, gionse anchora 4 m[ila] fanti todeschi soto il Principo de Analdo et Mercurio Bua

(f. 4 A)

Il Marchese de Mantoa conduto a Venetia stete gran tenpo prexone.

Lo Re de' Romani partito (1) *da Basan fa la masa de tuto suo exercito a Pionbino.*

(1) La parola *partito* trovasi erroneamente ripetuta.

cun 200 stradioti et 500 cavalli todeschi soto Arnolffo de Baviera, i quali tornaveno de Friulli et haveano il zorno inanzi sachezato et brusato Feltre perché si havea data voluntariamente a' Venitiani. Zonto adonque a Pionbino tuta la zà dita gente, conputate le francexe, si trovò cavalli 12 m[ila] utilli, fanti 18 m[ila] et artiarie carete 72 de varie sorte et grandissimo numero de munition de ogni maniera, venturieri et altra zente, che seguita li exerciti sentia fine; de modo che in aparentia monstrava esser molto mazor exercito de quello che in efecto era. Il che havea posto non pocho timore a' Veneti; et levatosi da Pionbino cavalchò verso Castelfrancho |, ma flectendo il camin a man dextra andò verso Canpo San Piero et quello prexo et sachezato ivi alogiò: et questo fu il primo lozamento fece sul teritorio paduano et fu a dí 8 de agosto. Mentre lo Inperador facea le suprascritte cose, Venitiani, a i qualli era noto ogni suo

Numero de lo exercito de il Re de' Romani.

(f. 4 B)

Primo logiamento fece il Re de' Romani sul Padoano.

pensiero et consilgio, non perdevano tenpo a far tute quelle provision che erano neccessarie per diffenderssi, et zorno et note cun una inffinità de villani et populli, affortifficavano la cità da ogni banda, mandavano de continuo in Padoa da Venetia inffinita quantità de artiarie, balote, polvere, fochi artifficiati, farine, ogi et ogni altra sorte de munitione che suole esser neccessaria in una cità che aspeti uno grande asedio; mandorno anchora per mazor et piú fidelle guardia de quella cità 200 nobilli veneti, i qualli haveano soto di loro altri x, altri xv et altri xx homeni armati, a li quali fu data la guardia de le porte de la cità, et tuti erano a lor spexe proprie. Da poi lo egregio capitano fece alogiare tuto lo exercito in questo modo: posse a la guardia de la piaza mille electi fanti soto varij et fidati capitani et 200 homeni d' arme, de i qualli senpre et zorno et note una gran banda ivi stesseno armati, li alogiamenti dei qualli erano tuti

Provission fece il Senato Veneto per deffendere Padoa.

nel corpo de la citá distribuiti. Lo resto de la zente d'arme tuta alogiava nel secondo circuito de la citá. Li cavalli lezieri tuti alogiavano per li borghi. La fantaria havea li soi logiamenti a torno le muralgie et in quelle | case et alogiamenti che piú erano (f. 5 A) comodi a le guardie de le forteze. Da poi mandò in lo castello de Limena Agamenone da Tortona cun 200 fanti, a ziò che deffendesse le rostre che manda le aque a Padoa, et che li inimici talgiando quella non privaseno la citá de la comoditá del maxenare. Da poi lui, Andrea Gritti et Cristoffano Moro legati, Dionisio Naldo capitanio de la fanteria zorno et note cavalcando con grosa cavallaria per la citá, speso vedendo et mutando le guardie, non manchava de far officio de diligentissimo et fidatissimo capitanio, mandando continuamente fora de la citá cavalli lezieri sí italiani como stradioti, li qualli ogni hora ronpendo le strade a le victuarie de li inimici

speso asediava il lor exercito, né mai tornavano che non venisseno carghi de preda et presoni; havea anchora dilligentissimi et cotidiani avixi de tuto quello che delliberava far lo Inperatore per mezzo de Costantino, il qual cun ogni suo inzegno atendea ad exequire le promesse fate a Julio pontiffice. Stato un zorno lo Imperadore a Canpo San Piero, levato il canpo se drizò verso Padua et affermò lo exercito al ponte de Vigo de Arzere. Il che posse grandissimo terore in tuti li soldati et populIo de Padoa, pensàndo certo che il zorno drieto dovesse restringere la cità cun le artiarie; et perché fin a questo zorno lo exercito inperialle era stato a tuti formidabille, era nasuta in tuto lo exercito veneto paura incredibelle, maximamente per non esser anchora forniti li affortifficamenti de la cità. Il che vedendo | et cognoscendo lo egregio Capitanio et legati, li qualli intendeano como havea a procedere il tuto, con longhi et diverssi parlamenti

Il Re de' Romani partito da Canpo S. Pietro alogia lo exercito a Vigo de Arzere.

(i. 5 B)

conffortorono li inpaurito popullo et soldati; et spinto fore de la cità 300 stradioti, asaltando nel alozare il canpo inperialle presseno molti cavalli et cariazi. Et mentre stete ivi alogiato, che fu zorni sei continui, ògni dí cometendossi fra cavali lezieri et speso fra fanti lezieri scaramuze, senpre li soldati veneti reportorno honore et guadagni. Il che dete tanto animo a tuto lo popullo et exercito veneto, che rimesso tuto il timore piú non temeano niente. Anchora, mentre lo Inperatore stete a Vigo d'Arzere, Todeschi, Francexi, Spagnoli et Italliani ogni zorno hor in questa banda hora in quella altra robavano tuto il misero Paese, il qual per longa pace et per natura sua era oppullentissimo, faceano grossissimi botini de bestiami, mobele et presoni, et erano tanto inffesti a li villani, che persequitandoli cun cani, quando in boschi o ver in biade si ascondeano per fugire da le crudel man de' barbari, li trovaveno, li occideano

Soldati del Re de' Romani inffestissimi a' villani.

o ver li faccano prexoni, et cun varij tormenti li cava[va]no grosse talgie, et inffiniti, per non haver modo de pagare, in man de' soldati in mezo de' tormenti morivano. Per il che redutti in disperation extrema, accumulati insieme cun le arme in man, a li soldati si opponeano et molte volte ne
(f. 6 A) occideno, et da poi per far | le vendete de li morti ritornavano et crudelmente brusavano le ville intrieghe sentia remission né pietà. Et cusí altro non si vedea per il misero et ammeno paesse se non rapine, violenze, furti, sacrilegij, sforzi, omicidij et incendij perpetrati da le mane de' crudelissimi soldati. Mentre le cose stavano in questi termini lo Inperadore, per aricordo de Constantino et altri che teniano secretamente le parte marchesche, deliberò andar a canpo a Limena, castello posta *(sic)* sopra la Brenta, per divertire l' aqua che non andasse a Padoa. Il che per forausiti padoani fu molto contradito, mostrando cun vive

Crudelità usate da' soldati.

ragione che dovea andar de longo a Padoa, perché quella opera non era da tanta inportancia che meritasse che in persona Sua Maiestà lí andasse, et che molto piú serebe la perdita che lo aquisto, che partendossi da quel logiamento era acresere la audatia a li inimici, era un darli tenpo de fortifficarsi et a Sua Magiestà era un gran minuirsse la riputation. Pur possèno dire quanto volseno, non volse mutar opinion, et levato il canpo da Vigo de Arzere andò a Limena, et subito cun pocha fatica et cun morte de tuti quelli fanti che erano dentro presso il Castello et in parte ma non in tuto ruinorno le rostre che operano che l'aqua de la Brenta core a Padoa; de modo che la cità comenzò haver desastro non picolo de maxinare et li restò solamente l'aqua del Bachigion. Mentre queste cose si faceano, Alfonso duca de Ferara fece supra il fiume de lo Atice, non lontano molto da Cavarzere un fortissimo bastion | et ogni zorno

Lo Re de' Romani va a Limena et quello castello subito per forza prende.

(f. 6 B)

li soldati postovi a guardia a tuto lo circonstante paesse infferiva molti dani; per il che Marco Antonio Contarni, capitanio de la armata de Po, andò cun molti navillij, artiaria et homeni a conbatere lo dito bastion, et da poi una mortal batalgia lo prexe cun morte de molti da una parte e l' altra, et quello roinò sin sopra tera; il che fu molto utille a tute quelle ville vicine. Mentre lo canpo stava a Limena li soldati predavano et arde[va]no tuto il povero teritorio como se fusseno stati Turchi o Mori, né niuna provission si facea per lo Inperadore, per non havere dinari da pagar li soldati li dava quanta libertà loro medemi sapeano domandare; et per tal comodità de robare ogni zorno si ingrossava da varie bande lo exercito. Et stato doi zorni a Limena si levò et andò a Tencarolla loco distante de Padoa milgia tre supra il fiume de il Bachigione, dove trovando piú de 600 vilani armati insieme piú de 200 cavalli lezieri che

Lo Re de' Romani si parte da Limena e va a Tencarolla.

obstavano arditamente a li inperialli il passo del fiume; perché li soldati cun varie sorte de istrumenti tenendo in tenpo li villani et molti da una banda et da l' altra restando feriti da freze, balestre et ogni sorte de simille arme, una gran parte de' soldati inperi[a]lle, trovado un guado passorno il fiume et cun grandissimo inpeto asaltorno li miseri vilani, i qualli animossamente voltatosi contra li inperialli cun grandissimo stridore fu comenzata una mortalissima batalgia; ma ognor li inperialli piú ingrosandossi et li vilani vedendossi abandonati da li cavalli lezieri anchora loro si posero in fuga, | et da' Todeschi, Francexi et altri inperialli soldati seguitati molti et inffiniti ne occissono, parte scanporno et molti restorno prexoni. Alogiato il canpo a Tencarolla stete fermo in questo lozamento zorni 14, de continuo brusando et robando tuto il circunstante paesse come fusseno stati in Turchia. Ogni zorno li stradioti et al-

Pugna a Tencarolla.

(f. 7 A)

tri cavalli lezieri de' Vencitani coreano fin ne lo exercito cesareo et fin ne li proprij lozamenti faceano molti botini, pilgi[a]vano speso li pabulatori et sacomani del canpo, de modo che molte fiate ne lo exercito non si trovava pan, vino et altre cose neccessarie per esser senpre rote le strade o da vilani o da stradioti; perché li vivandieri et quelli che portano le vituarie molte fiate erano prexi, spolgiati et morti: mai fu exercito dove li fusse men ordine, men regulla, men obedientia, men timore et reverentia. De molte note fu che lo exercito stete sentia guardia et sentia scolta, et se Venetiani havesseno habuto un capitanio arisegato hariano mille fiate habuto la comodità de ronpere et roinare lo exercito, perché lo Inperatore non havea né da' soi capitanij né da' soldati ubidienza. Mentre il canpo stete a Tencarolla zonse in canpo Hipolito cardinale de Ferara cun cento lanze, 200 cavalli lezieri et mille fanti et una bellissima banda de

Poco ordine che era in lo exercito de il Re de' Romani.

Il cardinal de Ferrara cun groso presidio gionse in lo exercito del Re de' Romani.

artiarie; lo qual era mandato da Alfonso duca de Ferrara suo fratello per certe conventione che havea cun Maximiano. Zonse anchora Ludovico Picho conte de la Mirandola cun 200 lanze de la Giexia et 200 cavali lezieri, mandate da papa Julio: e li dete quella medema | comission che a Constantino havea da principio data. Le qual zente furno gratissimi a Maximiano, et a il Cardinalle de Ferara et al Conte de la Mirandolla fece gratissima acolgenza. Lí gionse ancora molte zente d'arme francexe et italiane et molti venturieri, i qualli tirati da la fama de la abbondantia et fertillità de il paesse per cupidità del guadagno zorno et note vi concoreano, et hormai si potea cun verità dire che a' tenpi nostri in Itallia fusse visto il piú numerosso et grande exercito né il piú conffusso et disordinato. Et la causa di questo pocho ordine era perché la mazor parte era venturieri che per non esser soto bandiera non davano obe-

(f. 7 B)

Grande et conffuxo exercito del Re de' Romani.

dienza ad alcuno; si adgiongea che quelli erano soto bandiera erano de varie nation mandate da lor signori como zente inprestata a Maximiano, che piú presto atendeano a robare che fare quello che da' lor capitani era lor comandato. Ma la mazor causa era la tropa bontà et povertà de lo Inperatore che da molti capitanii soi essendo tradito non si ne avedea, et per non haver modo de pagare lo suo exercito non li potea comandare et farsi obedire: per il che ogni cosa era in summo disordine. Zonse anchora a Tencarolla 22 carete de artiarie de extrema grocessa, tuto da bonbardare muralgia, che novamente erano venute de Alemagna. In questo tenpo in Padoa fu inpicato per la golla al pozollo de la corte del Capitanio Marcho | Beraldo nobile padoano; la causa fu incognita, ma fu judicato li fusse opposto qualche tratato havesse cun Beraldino, il qualle era nel canpo de Maximiano. Ancora a questo tenpo essendo il Conte

Bontà et povertà del Re de' Romani.

(f. 8 A)

Marco Beraldo da' Venitiani in Padoa inpicato.

Filipo de Rossi (1) et il signor Federico da Bozollo cun bona quantità de cavalli et fanti italiani a Longare per divertire le aque del Bachigione che non andasse a Padoa, furno nel far del giorno da Janes da Canpo Frugoso cun 500 cavalli et 300 fanti de' Venetiani asaltati et roti. Federico si salvò con molti de' soi, il conte Filipo restà presone et conduto a Venetia stete molti zorni et mesi in carcere. Fu presso in questa pugna Manfredo de Facin veronesse, il qual pocho tenpo inanzi era levato dal soldo veneto, dove militava cun honesto stipendio sentia pur domandar licentia. Zonto a Padoa de comission de Andrea Gritti fu al palazo de la Ragion inpicato per la golla. Roti et pressi li inperialli, il Frugosso fato ronpere li arzeri et inpedimenti de l'acque comenzorno subito corer al suo solito corso. Mentre le

Pugna et victoris de' Venetiani cun le zente de il Re de' Romani.

Manfredo Facin da' Venetiani in Padoa inpicato.

Il Re de' Romani levato da Tencarolla va alogiare al Basanello.

(1) Il cod. ha: *Lerosi.*

cose stavano in tal stato, Maximiano levò il canpo da Tencarolla et passato il fiume del Bachigion et la Brentella andò ad alogiare al Bassanello, loco distante da Padoa milgio mezo. Et subito la note inanzi Venitiani, ai qualli subito era noto tute le deliberation per mezo de' capitanii Cezarei, ferno brusare afato tuto il borgo de fuori da la porta fin al ponte del Basanello, a ziò li inimici non li potesseno alogiare, il che era miserima cosa da vedere che fin a Tencarolla ne lo Cezareo exercito era tanto lo aire giaro che ne la meza
(f. 8 B) note ognun si conoscea | l' un l' altro: il che era una grandissima pietà a vedere. Stando lo exercito Cesareo alogiato al Basanello, che fu zorni doi de continuo, faceassi grandissime scaramuce fra li soldati veneti et li inperialli cun morte de asai valenti soldati de una parte et l' altra. Finalmente Maximiano deliberò andar a la expugnation del castelo de Moncelexe per non si lasare drieto le spalle una tal

forteza: et il tuto per sugestion et aricordo de Constantino suo capitanio et de Ludovicho Conte de la Mirandolla et molti altri, i qualli cun ogni suo inzegno si affaticavano tirar la inprexa in longo per satisfare il desiderio de Julio pontiffice, il qual se afaticava in secreto quanto podea de conservare la Veneta Republica, ma in palese monstrava esserli inimico mortale. Levato il canpo dal Basanello andò quella sira ad alozar a la Batalgia; l'altro zorno andò soto Moncelexe, il qual castello è posto in piano et dentro ha un monte in cima del qualle ge è una forteza quassi inexpugnabille per haver addito se non da la banda del castello; il qual da' Venetiani era stato munito et de munitione et de soldati soto il governo de Paolino Corso, il qualle animossamente aspetando lo exercito inperialle non pretermetea sorte alcuna de provission sí in tegnir li soldati in ordine de deffendersi, qual in inffortire il castello dove havea biso-

Lo Re de' Romani si lieva dal Basanello et va a la Batalgia, poi va ad expugnar Moncelexe.

gno. Similmente Pietro Gradanigo, proveditore veneto, conffortando li citadini et provedendo a tuto che era de bisogno, axpetavano animossamente li inimici; li qualli zonti a il castello et
(f. 9 A) havendo lo Inperatore mandato | uno araldo a domandar che se si voleano render faria che ogni cosa sería salvo, se non, che per forza expugnati il tuto faria butar a sacho, li fu dal Gradanigo superbamente risposto, che mai se non sforzato era per uscire de quello castello, il qual voleva servare a chi ge lo havea comesso. Subito che Inperatore hebe risposta che non si voleano rendere, ordinò che fosse comenzato batere con le artiarie il castello; il che exequito et in pocha de hora expugnato fu tuto da' soldati sachezato et fato presoni tuti li habitanti. Il Gradenigo tanto tosto che vide non li esser speranza de piú potersi diffendere, lasato il tuto in preda de' soldati, si fugí insieme cun tuti li fanti in la forteza posta sopra il monte munita da

natura et ben fornita de tuto quello facea bisogno, aspetando quello volea far li inperialli soldati, i qualli subito da li lor capitanii furono posti a l'ordinanza per expugnare la preffata forteza, a la qualle zà havean poste le artiarie et levate tute le offexe. Et li soldati zà comenzando montarn[e] la montata per varie vie con morte de molti de loro si condusseno apresso la forteza, et a mano a mano cun li soldati de dentro asparamente comenzorno conbatere cun morte de una parte et l' altra. Et zà li inperialli soldati su per le roine de la zà rota muralgia comenzorno montare, ma da quelli de dentro piú fiate rebutati, la pugna havea durata piú de una hora, et a quelli de fora senpre venendolli refrescamento et quelli dentro feriti et strachi comenzorno ciedere. Et li inperialli intrati comenzorno occidere tuti li miseri fan | ti i qualli tuti in pocha de hora furno morti et alcuni restorno prexoni, fra qualli fu il proveditore

Lo Re de' Romani per forza expugna Moncelexe et lo sachegia.

(f. 9 B)

et Paolino Corso lor capitanio. Expugnato il tuto, de novo li soldati tornorno al sacho et a far pressoni li poveri habitanti et il tuto, sí robe proffane qual sacre robando, non fu pretermessa nissuna generation de sceleragine che non fusse exequita. Questo tanto crudel exempio fece che Montagnana et Este, castelli oppullenti et richi, subito si deteno a lo Inperatore; il qual, stato doi zorni a Moncelexe, si levò et cun tuto suo exercito andò ad alogiare a Bovolenta, dove stete tri zorni; nel qual tenpo li soldati corendo fin a Monte Alban a Pieve et fin a le aque salse feceno molti grossi botini de bistiame, mobelle et presoni; et posto in quel castello 200 fanti a ziò asicurasseno le vituarie che vegniano al canpo, si partí cun ferma oppinion de andarse a metere a le mure de Padoa et far la inprexa. Et quella sira andò alogiare cun lo exercito al ponte de San Nicollò, loco lontan da Padoa milgia tre, et ivi stete un zorno

Lo Re de' Romani partito da Moncelexe va a Bovolenta.

Lo Re de' Romani partito da Bovolenta va al

robando et brusando ogni cosa a la usanza solita. Il terzo zorno andò aloziar soto la cità al loco del Portello, dove da' Venetiani era zà stato brusato tuto il borgo insieme cun tuti li altri che erano fora de le porte, a ziò li inimici non havessono comodità de alogiare. Quilla sira fu fata una grandissima pugna nel alozare de il canpo et morite molti da una parte et da l'altra. Stato ivi doi zorni, passato il canalle che si navega a Stra, tuto lo exercito si posse comenzando a la porta de Ognisanti fin a quella de Porcilgia cun deliberation | de tentare la expugnation de la cità da quella banda. Ma consultato melgio fra li capitanii, deliberorno de batere la cità a la porta de Codalonga, il che tuto fu arte de Constantino et altri fautori de' Venetiani, de fare passare finalmente lo exercito nel piú forte locho che lí fusse; a ziò che tanto piú fusse difficille la inpressa. Et fato levar tute le zente da la porta de Ogni Santi le fece andare

ponte di San Nicolò, da poi al Portello.

Lo Re de' Romani partito dal Portello va in Porcilgia.

(f. 10 A)

Lo Re de' Romani si afferma per far la inpresa de Padoa et pone le artiarie al Borgo de Codalonga.

ad alogiare fra la Porcilgia et Codalonga. Et fato tute le conpartite de li lozamenti, lo Inperatore cun tuti li Todeschi alogiorno a lo monasterio de la Beata Elena, dove alogiava la persona de Maximiano; il resto tenian fin al monasterio de la Certossa. Monsignor de la Paliza cun tuti li Francexi alogiava ultra la stra' verso Limena et tegniano li lor lozamenti fina quasi supra la fossa de la cità. Constantino, lo Cardinalle de Ferara cun tuti Italliani e Spagnolli alogiavano in Porcigia, et per tuto fate le spianate et ponti, dove era neccessario, cun bon ordine tuto lo exercito si alogiò; che certo perché era pieno de cariagi et zente inutille havea preso un gran circuito de paesse, de modo che dimostrava esser asai mazore de quello che in fato era. Li Venetiani a li quali, como ho dito piú fiate, era noto tuto il pensiero de Maximiano, haveano a la porta de Codalonga fato molte

provission et maximamente uno fortissimo et grande bastion de tera cun molte bonbardiere et munitollo de fantaria electa soto il governo de Citolo da Perosa, homo in militare dis[ci]plina excellentissimo, et fornito de artiarie, munitione et fochi artifficiali, aspetavano arditamente quello volea fare li inperialli soldati. Teniano anchora a tute le altre porte et bastioni | valido presidio soto la cura et governo de excellentissimi capitanei, et a la piaza et per tuta la città haveano zorno et note diligentissime et fidatissime guardie. Teniano de continuo fora la città gran numero de cavalli lezieri et maximamente stradioti, i qualli con il favore de' vilani che li monstraveno tuti li passi, ronpeano tute le strade dove fideva condute le victuarie al canpo, asaltavano speso li sacomani et pabulatori del inperialle exercito, tolgiendoli cavalli, cariagi et altre robe. Speso coreano fin a li logiamenti et pavilgioni de' nemici facendo molti et gran bo-

Venetiani fortifficato quel loco aspetano arditamente la batalgia.

(f. 10 B)

tini, né mai era zorno che non facesseno dar alarme a lo Cezareo exercito quatro, sei et diece fiate, tenendolo in continuo moto: et ogni sira carichi de botini ritornavano in la cità. Alogiato adonque lo inperialle canpo a torno Padoa, subito nel principio de il far li alogiamenti saltò fora gran numero de fa[n]taria, et scaramuzato longamente cun li soldati de fora furno rebutati in la cità cun morte de molti de quelli de dentro. Poi fu sparate molte artiarie, le qualle a hòmeni et cavalli de lo exercito de fora fece molto gran dano et a molti fu neccessario mutar lozamenti. Quello zorno medemo il Conte de Pitilgiano, capitanio de il veneto exercito, convocò tuti li capitanei de zente d'arme, cavalli lezieri et fantarie, capi de squadra et tuti quelli che tenia superiossità sopra li altri, et li fece uno longo parlamento exortandoli volere tuti esser animossi et valorossi contra li inimici et pacienti a tolerar le fatiche, le vigillie et

desastri che solgion esser ne li asedi de le cità; et cognosere che deffendendo quella cità deffendeano la propria salute, lo honore, lo utille, le moiere, li fioli; deffendeano la libertà de Itallia la qual tuta collocata era ne la Republica Venetiana et, quella extinta, non re | stava piú altri in Itallia che dese ricapito a' soldati italiani, ma extinta quella era totalmente extinto ogni bene. Li aricordò anchora (f. 11 A) che poteano ringratiar Dio optimo maximo che havea operato che haveano fortifficato la cità inanzi li sopragiongesse lo exercito, come senpre haveano desiderato ognun de loro, che havendo la cità forte, promesso senpre haveano de deffenderla valorossamente contro ogni potentissimo exercito; et cun molto longo parlamento exortò ognuno a volere iurare fedeltà in man de li legati veneti et lui fu il primo a fare questo effecto, et de man in man sequitò tuti li altri. Et subito, licenciato ognuno, lui andò al suo logiamento, havendo

Iuramento de' soldati de fideltà.

per allora dato ordine a tuto che facea bisogno. Quello medemo zorno Maximian deliberò mandar a dimandar la cità, ma da' Legati veneti li fu negata. Il che fece che la note seguente fu per li Francexi poste a segno 17 boche de focho de varie sorte a la parte de ponente ultra la porta de Codalonga et a la parte de levante a loco de la Certossa; a preso dita porta per li Todeschi fu inpiantato altri 22 pezi de artiarie de extrema grandeza; et al bastion che era denanzi a la porta fu posto per li Italliani altri 12 pezi de colubrine; et nel fare de il zorno ognuno comenzò dar principio a bonbardare la cità con tanto strepito et romore che per spatio de mezo milgio la tera non altramente tremava soto i piedi che se proprio fusse da un vehementissimo teramoto conquasata et mosa. Lo aire per il tuono era talmente conquasato che credo piú de milgia 30 a l' intorno si sentiva il rinbonbo, che parea cosa piú

presto | infernalle che humana. Et cusí durò nove zorni continui, nel qual tenpo dentro et de fori acaschò varî et inffiniti accidenti de morte et ferite molti et innumerabilli soldati, perché li asediati haveano grandissima quantità de artiaria, et posto là in varij lochi de la cità zorno et note amazaveno et strupiavano molti homeni et cavalli ne lo exercito; saltavano ogni hora fora valida et valorossa fantaria, et asaltando hora una banda hora l' altra de lo exercito lo teniano in continue scaramuce occupato. Li stradioti et altri cavalli lezieri continuamente per il paesse cun le spalle de' villani scorendo faceano ogni zorno grandissimi botini de prexoni, cavalli et altre cosse: teneano talmente rote le strade, che se non cun grandissima scorta le vituarie poteano vegnir a lo exercito, né li pabolatori et sacardi poteano andare a far sacomano. In la cità il Capitanio et Legati senpre stando al locho de la bataria tuta la note cun grandissima

(f. 11 B)

Asedio de' Padoa.

diligentia faceano fare novi et grandi repari, dove il zorno le mure erano cascate. Il Citollo Perossa, al qual cun 200 fanti era stata data la inprexa del bastione, non manchava zorno et note a far valorosse galgiarde prove contra li inperialli; li qualli zà havendo da ogni banda tolto le diffexe stavano sicuramente infina soto il bastion, et spexo tentavano de montare, ma cun gran suo dano erano rebutati. Anchora in questo tenpo essendo venuto avixo a lo Inperatore che per via de Monte Albano il Senato Veneto mandava a Padoa 16 m[ila] du-
(f. 12 A) cati per pagare li | soldati che erano in Padoa che comenzaveno tumultuare per le lor paghe, deliberò tentare la fortuna de far ogni possibille per inpedire che tal dinari non giongesseno a Padoa; et mandò subito 300 cavalli bergognoni et altri fanti francexi soto il governo de il marchese de Brandinburh ad incontrarli. Li qualli nel mezo zorno veniano aconpagnati da Lu-

cido Malvezo , il qual la note inanzi cun 800 cavalli usito de Padoa era andato a far la scorta a quelli che portavano diti dinari, et scontrati insieme a l'Arzerello, villa apresso Pieve milgia doa, comenzorno cun grandissimi cridi esser a le mane, dove per spacio de piú de meza hora conbatendo cun morte de molti de una banda et l'altra, si levò tanta polvere per la *(sic)* extremo caldo, che piú non si cognosendo né li inperi[a]lli né li marcheschi, fu forza a distacarsi. Et in questa occassione quelli che havean li dinari securamente et cun gran velocità gionsseno a Padoa et da ivi un pezo gionse parmente Lucido Malvezo cun perdita de circa 50 cavalli similmente il marchesse de Brandiburh cun perdita de piú de 25 de soi malcontento et molto affanato ritornò in canpo. Et perché fu incolpato Zoan Francesco da Ponte, qual cun altri Padoani era conffinato in Venetia , como ho dito, che fusse

Pugna fra inperialli et Veneti.

Zuan Francesco da Ponte da Venetiani inpicato per la golla.

stato lui che havesse dato avixo in canpo che tal dinari si havevano a mandar a Padoa, et come si crede, iustifficato il tuto, fu prexo et il zorno drieto in mezo le doe colonne fu inpicato per la golla et tuto il suo posto nel fisco. Il che a presso la altra disgratia ne la qualle era la nation padoana a presso tuto il popullo et nobilità de Venetia, che era tanta che a pena un

(f. 12 B)

padoano potea andar | siguro per Venetia che non fusse o cun parolle o vero cun fati svilanegiato et offexo: si

Desdita de' Padoani in Venetia.

acresete per questo asai maiore et tanta, che se non fusse stato il timore de' magistati serebeno a furore de populo un zorno stati tuti i Padoani tagiati a pezi. Mentre le cose stavano in questo stato et che tutavia la cità de Padoa si bonbardava da lo Inperadore, li soldati de fora, hogni hora corendo il misero paesse, robavano, et dove trovavano contrasto brusaveno il tuto. Haveano anchora levata gran

parte de l' aqua del fiume del Bachigion a Longare, de modo che piú in Padoa non si potea masenare. Al che subito cun molti pestrini zà innanzi fati si comenzò provedere a li bisogni. A questo tenpo fu dato uno grande asalto a il bastion de Codalonga, al qual come ho dito zà li era state levate le diffexe et de continuo li fanti inperialli li stavano soto. Et a di 27 de septembre uno zorno de zobia a hore circa 22, monsignor de Milis, francexe, iovene molto ardito, capo de 500 guasconi, deliberato de far qualche egregio fato, vallorossamente asaltando il bastion atacò cun li marcheschi una grandissima batalgia; de modo che zà in doi lochi comenzandosi montar sul bastion zà li era stà poste do bandiere et zà era comenzato un grandissimo rumore, et tuto il canpo era armato corendo a la volta del bastion. Et zà spianate le fosse era piú de doa milia fanti inperialli aparegiati per po-

Batalgia data da li inperialli.

ner le scalle et montar sopra il bastion. Ma il Citollo cun li soi fanti valorosamente diffendendossi, non permetea che nissun potesse discendere, molti occidendovi | et gitandolli fora
(f. 13 A) non permetea che nisun potesse intrare. Et zà per tuta la cità era levato grandissimo rumore et de comission del Capitanio qui concorso gran numero de soldati deteno grandissimo animo et agiuto al Citollo et altri che tutavia conbatevano. Ma rinforzata de novo la batalgia cun exremo crido, chi *Marcho* chi *inperio*, durò il conbatere piú de una grossa hora; dove da fero et fochi artifficiati et altri belici instrumenti morite inffiniti fanti, essendo hormai mancato piú de 500 fanti, et zà essendo horamai note fu distacata la batalgia cun asai piú dano de la zente de fora che de quelle dentro. Et per quel zorno non fu fato altro; il sequente zorno, ch' è 18 del mexe de septembre, lo inperatore deliberò dar

la batalgia a la cità. Ma fato secretamente la risegna de tuto suo exercito, non trovando haver zente sufficiente a tanta imprexa, per aricordo de tuti soi capitanii, che vedendo non esser piú che 15 m[ila] fanti et circa 10 m[ila] cavalli a che pottesse comandare et esser ubedito, i qualli li monstravano per evidente ragione lui ponersi a gran pericollo, havendo cun cusí poche zente ad expugnar una cità munitissima, piena de optimi soldati et in quassi paro numero cun lui, potria acascar qualche sinistro, che non li essendo provission la persona sua starebe in certeza maniffesta de restar presone de soi inimici. Subgiongeano che hormai il tenpo era a presso lo inverno et in paesse de natura fangosso, che la prima pioza che venisse produria tanto fango et aque che serebe forza lasar de dreto qualche pezo de artiaria; il che si potea aspetar per cosa certa essendo zà doi | mezi stata tanto continua serenità; persuadendolo che poste (f. 13 B)

sue zente in Vicenza et qualche altro locho opportuno, cerchasi per asedio prendere quella cità et subgiucare li soi inimici. Maximiano, anchora che cognoscesce tuto questo esser la verità, dolente sopra modo, vedendo che lo suo exercito, qual si iudicava esser de piú de 100 m[ila] persone, era riduto a 25 m[ila]; et che era stato zorni 50 sentia far cosa honorevole ma *solum* haver gueregiato cun vilani, robato et brusato tuto il povero paese, cognosendo non li esser rimedio, deliberò levar lo asedio et retirarssi a Vicentia, et lí deliberare quanto fusse da fare. Il che intendendossi, fu a tuti li fuora usiti pessima et trista novella, cognosendo mancarli la speranza de mai piú ritornare in casa sua. Et cusí a dí 5 (*sic*) de otobre 1509 tuto lo exercito inperialle si levò et andò quella sira alogiare a Limena; l'altro zorno a Camissan, et il 3° lozamento andò in Vicenza. Li Venitiani, habuto tal avixo, subito in Venetia et Padoa fu fato

Lo Re de' Romani cun gran vergogna si lieva da Padoa et se retira a Vicenza.

processione et grandissimi segni de alegreze, et il Conte de Pitilgiano, per sapere li progressi de lo inperialle exercito, subito li destinò a la coda 200 stradiotti, i qualli senpre li seguitò fin in Vicenza. Et questo fu il fin de lo asedio de Padoa, vano et sentia alcun fruto.

[Fine del Quarto Ragionamento].

APPENDICE II

In questa appendice ho raccolto tutte le poesie a me note composte durante l'assedio di Padova, ad eccezione di quelle in vernacolo pavano che il prof. E. Lovarini pubblicherà in un volume di *Testi di letteratura pavana* in questa *Scelta di curiosità letterarie.* I componimenti che seguono sono sette, dei quali do qui le notizie bibliografiche.

I. *La vittoriosa gatta di Padova.* A quanto so, nel secolo XVI ne furono fatte due edizioni (circa all'epoca della sua composizione vedi l' appendice III), una in Venezia *per Fran-*

cesco de Tomaso di Salò e compagni, in Frezzaria, al segno della Fede, la quale contiene anche il dialogo alla pavana di Beghin e Griguolo, la barzeletta « Gi è partù quî slançeman », e il sonetto in lingua italiana che si legge in questa appendice al n. VII. Dalla stampa veneziana trascrisse tutti e quattro i componimenti l'ab. Gennari nelle sue *Memorie storiche di Padova*, vol. I (cod. 116, B. P. della comunale di Padova), i quali vennero ristampati pure in Venezia nel 1582 da Bernardin de Francesco. Luigi Formentoni ristampò la barzeletta della gatta nelle sue *Passeggiate storiche per la città di Padova* (Padova 1880, p. 38 e segg.), togliendola dalla copia del Gennari. Dalla edizione del 1582, di cui esisteva un esemplare, ora smarrito, nella miscellanea Alessandrina XIII, n. 37, la trasse il Luzio nel 1883 (*Fabrizio Maramaldo*, p. 100 e segg.). Finalmente Vittorio Rossi pubblicò nel *Giornale storico della*

letteratura italiana (vol. V, p. 505) le principali varianti presentate dallo zibaldone Marciano it. XI, 66, che la conserva a c. 195 b. Io riprodurrò fedelmente la lezione di questo codice, ché è la migliore; avvertendo che la barzeletta si legge pure nel codice Marciano lat. XIV, 243 (A B, 3), fasc. VI, n. 11.

II. Seconda redazione della stessa barzeletta, pubblicata dal Rossi nel *Giornale* cit. (vol. e p. cit.) di sul citato zibaldone Marciano, ove sta a c. 198 a, del quale io mi servii per questa ristampa. Il Rossi ha notato a proposito, che sí fatta redazione posteriore non è cosí schiettamente popolare come la prima, ma certo giova a dimostrare l'importanza e la diffusione che questa ebbe in sul principio del sec. XVI.

III. Barzeletta di Bartolomeo Cavassico bellunese, già edita di sull'autografo da V. Cian nel *Giornale* cit. (vol. XVII, p. 112 e seg.). Io la trassi

dalla edizione diplomatica del Cian nuovamente per me collazionata sull'autografo dal chiar. abate F. Pellegrini; e nella mia ristampa ho naturalmente seguito il metodo tenuto per gli altri componimenti di questo volume. Il Cavassico visse nella prima metà del secolo XVI.

IV. Canzonetta in lode di Citolo da Perugia conservata nel citato zibaldone Marciano a c. 382 b.

V. Altra canzonetta simile, la quale trovandosi scritta a fianco dell'antecedente, di cui presenta gli stessi caratteri, parmi senza dubbio diretta al capitano perugino. Queste due canzonette appartengono ritmicamente a quel tipo di poesie a strofe incatenate, nelle quali l'incatenatura suol farsi per mezzo del verso finale piú breve degli altri, che nel caso nostro è un quadernario. Sotto alle canzonette nel codice Marciano si legge la seguente *Descricion de persone se trova in Venetia* del 1509

Homeni da anni 20 *fino a* 80 160,000.

Homeni da fatti 80,000.

Putane 11,654.

VI. Sonetto a dialogo che trassi dal citato codice Marciano a c. 141 a.

VII. Il sonetto di cui ho parlato al n. I, che ristampo sulla copia del Gennari e sur una trascrizione dell' opuscolo già dell' Alessandrina, favoritami dal chiar. A. Luzio.

I.

Su su su, chi vuol la gata
Vengi innanti al bastione,
Dove in cima d' un lanzone
La vedeti star legata.
Su su su.
Su, Spagnoli, che avantati
'nanti al sacro imperatore
S'el vi dà de' soi ducati
Del bastion la gata tôre!
Citol v' è, e da tutt' ore
Se li tien la guarda fata.
Su su su.

Su, Todeschi onti e bisonti,
Su su su, for de la paglia;
Voi mai piú passate i monti
Se verete a dar bataglia:
Vostre arme poco taglia
Se la faza v' è mostrata.
Su su su.
Su, Francesi, su, Vasconi,
Che le mure sum per terra,
E la gata cum so' ongioni
Sí vi chiama a questa guerra,
Dove a tuti in questa serra
Morte cruda vi fia data.
Su su su.
Su su, o ladri Ferraresi,
Su, asasini traditori,
Altro è qui che fanti presi
Da spogliare l'armi fori:
Ma per questi et altri errori
Fia Ferrara sachegiata.
Su su su.
Su, bastardi Taliani,
Di canaglie oltramontane,
De Francesi et Alemani
Figlie e moglie sum putane:
Vostre voglie sono insane
A voler con noi la gata.
Su su su.

Su su, o papa, o imperatore,
  Su, tu, Franza, su, tu, Spagna,
  Portarí (1) il bel' onore
  D'esser stati a la campagna
  Col Lion, che sol guadagna
  Tanti re, tanta brigata.
                Su su su.
Su, se altri è che disponga
  De volerla, re o barone,
  Vengi for de Coalonga
  Della porta sul bastione,
  Ch'ivi sta: ma chi è poltrone
  Non vi vengi, ch'ela i grata.
                Su su su.
Li Spagnuoli la voleano
  Pur pigliar con suoi avanti,
  Perché mai non credeano
  Nostri fosen si bon fanti;
  Sí che morti tuti quanti
  Impiêrno i fossi quella fiata.
                Su su su.
Venner poi Francesi asai
  Con Tedeschi per brancarla,
  E di loro alcun fo mai
  Che se ardisse di tocarla;

(1) Il cod. ha: *Riportarî;* le due vecchie stampe: *Trionfanti dell' onore.*

Talché lor senza pigliarla
Fôrno morti con gran strata.
Su su su.
Che la voglia questa gata
Non se trovan piú persone,
Poiché insieme mai pigliata
Non l' han quattro gran corone;
Di che il mondo sta in sermone
Quanto l'è gagliarda stata.
Su su su.
Già doi mesi sum passati
Che persone centomillia
A la gata intorniati
Volean fare mirabillia;
Chi a piedi, chi a brillia,
De noi tuti far tagliata.
Su su su.
Or partita in la malora
È la cruda e vil canaglia,
Che credea da tutt' ora
A la gata dar travaglia;
Ma sue onge, che arme smaglia,
Morte acerba a molti ha data.
Su su su.

II.

Su su su, chi vôl la gata
Se apresenti al bastione,
Che l'è in cima d'un lancione
Con sue graffie ben ligata.
Su su su.
Dove sei, Maximiano,
Che te chiami imperatore,
E pensavi a man a mano
Coronar come signore?
Ma convienti prima tôre
Questa gata ben ongiata.
Su su su.
Fati inanti, adonque, presto,
Ché per te si fa 'sta festa,
Già che a tutti è manifesto
Con che furia e che tempesta
Sei venuto con tua gesta
Per pigliar Padoa preciata.
Su su su.
Che vôl dir che stai sí adrieto,
Né te acosti al bastione?
Di qual tema sei constreto
Che non monti su l'arzone?
Vienci almen come pedone
A provarti una fiata!
Su su su.

Su su su, che 'l tempo core
  Né esser piú sí negligente,
  E se pur ti manca il core
  Altri manda di tua gente;
  Ma se non saran valente
  La tegna li fia gratata.
                Su su su.
Su su, papa, a la campagna,
  Con tua fede fraudolente;
  Su, su, inanci, o re di Spagna;
  Su, di Francia omnipotente,
  'nanci inanci vostre zente
  Che aràn ben sua manizata.
                Su su su.
Duca Alfonso, ove se' andato,
  Che mostravi esser sí astuto?
  Credo temi esser pigliato
  Come a Mantoa è intravenuto:
  In Ferara te hai reduto
  Per schifar la zucolata.
                Su su su.
Su su, o signor Constantino,
  Capitan de' Italiani,
  Su su, inanci, o Prophetino,
  Su, tu, o Bozol, con Mantoani;
  Su su, inanci, o capitani,
  Che la gata è aparecchiata.
                Su su su.

Su su, ormai qui s'apresenti
  Chi la vôl trar del lanzone,
  Ma convienti esser possenti
  Perché in guardia gli è il leone
  Qual non stima un vil botone
  Tanta gente che è qui armata.
                Su su su.
Su, Todeschi onti e bisonti,
  Stomagosa e ria canaglia,
  Toca a voi far questi conti
  Poi che sêti a la prataglia;
  Su su, inanci, a la bataglia,
  Che la paga vi fia data.
                Su su su.
Su, superbi e van' Francesi,
  Che vi fè maestri di guerra,
  Vení avanti a le difesi
  Se pigliar volí la terra,
  Guardè nostra gente fera,
  Che ve invita a tòr la gata.
                Su su su.
Li Spagnoli la volea
  E piú volte se han provati,
  Ma el buon Citol di nomea
  A suo modo gli ha tratati;
  Tal che pieni li fossati
  Gli restôrno qualche fiata.
                Su su su.

Su, Guasconi, su su su!
  Già che sêti in 'sti paesi,
  Ché a la gata or non stè più,
  Che per vui gli laci èn tesi?
  Sarè tutti o morti o presi
  Come gente renegata.
                Su su su.
Su, assassini Feraresi,
  Vituperio de le genti,
  Già qui non èn gente presi
  Da spogliar con tradimenti;
  Su su, o ladri fraudolenti,
  Che la forca è parecchiata.
                Su su su.
A la maza or andareti
  Con bastardi Taliani;
  Purgerè i vostri diffeti
  Che èn comissi già molti anni;
  Sarè servi a' oltramontani,
  E non già per una fiata.
                Su su su.
Su, Todeschi, su Francesi;
  Su, Spagnoli e Mantovani;
  Su, Guasconi e Feraresi;
  Su, da poco, oltramontani!
  Per timor de' Venetiani
  Questa impresa è pur lassata.
                Su su su.

O Venetia ora ti gloria,
  Poi che a tanti hai contrastato
  E seguíto hai la vittoria,
  Che non è stato uman fato;
  De che Idio ne sia laudato
  E la madre sua beata.
Su su, chi vôl la gata.
  Se apresenti al bastione,
  Che l'è in cima d'un lancione
  Con sue graffie ben legata.
    Su su, chi vôl la gata.

III.

Viva Marc e i partesan,
  Ch'à scazà lo imperador
E tent duca e tent segnor
  Via da Pava e dal pavan.
      Viva Marc.
Co i Todesch senti che Marca
  Gera rot dal camp franzos,
I cudava (1) senza barca
  Tuor Veniesia, si eri gros:

(1) Riscontra con altri riflessi neolatini di *cogitare*.

E bià lor non fossi mos
  Per onor dig Aleman. (1)
                    Viva Marc.
El ven zo Lunard da Dres[s]en,
  A muo' un zus senza mandat,
Pur digant cha se rendessen,
  Che bià noi cha gereon nat:
El fu pres a muo' d' un gat
  E mena' dai Venetian.
                    Viva Marc.
I Todesch che era in vie
  Per vegnir invers a Pava,
Co i sentí dir la è pigíe
  Pensa, frêl, ch' i se magnava:
Quel ch' è stat i se pensava
  De n' averla pí in le man.
                    Viva Marc.
S' tu gi aldivi (2) qui Franzos
  E Spagiog e qui Vascon,
Roma, Mantoa e Ferares
  E Todesch e Bregognon:
Grami noi che nascesson
  E fin qua magnon pur pan.
                    Viva Marc.

---

(1) *Dig.* corrisponde a *dei,* e va letto con *g* palatale.

(2) Se tu li udivi.

I sitava i boletin
  Dentre in Pava manazand,
Ch' el ziroe fina i putin
  Per el fil, no se arendand:
E noi sempre respondand
  Da farli magnar a i can.
            Viva Marc.
I s' apresentò i Spagiog
  Al bastion per tuor el gat;
Te se dir, menand el fuoc,
  E' fus mo chi fe' i bie' fat:
Ch' el gen (1) lo mazà in tut trat
  Da dosent de quì maran.
            Viva Marc.
A noh (?) Franzos fe' una buta
  Via gagiard coi so argument,
Mo la no ge ze pur suta
  Ch' el ne morí via de cent:
I no trovò tradiment
  Da quel Sech e qui Bressan. (2)
            Viva Marc.

---

(1) Qui ed altrove nella stessa poesia leggi sempre *ghen*, come si pronunciava e si pronuncia tuttavia.

(2) *I no trovò tradiment* ecc. Non trovarono tradimenti da quel Sec e quei Bresciani. Pare che alluda a Jacopo Secco traditore dei Veneziani alla battaglia della Ghiaradadda.

El ven zò quî magna sonza
  Tuò pur su coi so lanzon;
Che mo la fistola i ponza,
  Cha no se da que i sea bon:
Co i sentí quî naranzon
  E lor volta a l'altra man.
                    Viva Marc.

I Talian n'à volest gat,
  E bià lor fossei stà via:
Que pensavi, povri mat,
  De guagnar cun 'sta zenía?
No sai che la Signoria
  Gera per dar el malan?
                    Viva Marc.

Tuò su el guagn, o Ferares,
  Che t'è fat (1) de sto marcà:
Tu fêi cont che i te rendes
  El Polesen, sta getà;
E de gratia les lassà
  Cun vergogna e to gran dan.
                    Viva Marc.

O Mantoan, de ti non crig;
  Tut el mont sa cum la va:
Tu eri pur zà nostre amig;
  Que disgratia t'ha menà?

---

(1) Cioè: che tu hai fatto.

T' era meì a star a cà
  Che vignerne in te le man.
            Viva Marc.
O ti, papa, che intendes
  Di Todesch ch' era partì?
Dime un pouc, che destu al mes
  De novela, o gram me ti? (1)
Ch' el t' era mieg in quel dí
  No aver vist me Vinitian.
            Viva Marc.
O ti, Franza, ch' e acquistà
  Tent biei luog per traditor,
Tu eri zà da i mont passà
  Per triunfar d' un bel' onor:
L' è partì lo imperador
  E ti aspeti mo el malan.
            Viva Marc.
O ti Spagna, ch' e segnor
  Per San Marco d' un sí bel stà,
Cun t' à poest sufrir el cuor
  Rebellar per tre cità?
No te hai dit chi le ha comprà?
  Tu n' ê fuora, va pur pian.
            Viva Marc.
Per cert l' è pur stà un gran dit
  Che tent re, duca e signor

(1) Forse: o gramo mai ti, oppure: o gramo tu solo.

N' eba bu me tant ardir
  De apizarse: o vil de cuor,
Ch' i meriteroe el stridor,
  Vaghe pur chi è sac de pan (?).
            Viva Marc.

O si aves bu zente fidà
  Quan foe stà rot da Franzos,
Tu aroe vist ona taià
  Che me pí fo in 'sti paes;
Ma quì traditor pales
  Sassino no Talian.
            Viva Marc.

  L' è chi pensa pel el miei
  Che se ha cors quel ch' è passà,
Per cognoscer i rebiei
  E quig ch' a marz el figà:
Da qua indrie saron pi a ca'
  E 'sto mal ne serà san.
            Viva Marc.

L' è passà tut el spavent,
  Spiero in Dio, che de' vignir:
Se le profecie dì sent
  Una volta se de' impir,
Tut canta, eu te a dir? (1)
  Che Marc slargerà le man.
            Viva Marc.

---

(1) Ho io a dirtelo?

O imperio, tu ste trop
  A conzar questa mastela!
Che col se ha ligà 'sto grop,
  Di' che Talia è liberà;
Franza e Spagna zirà in là
  E 'sti altri arà el malan.
                Viva Marc.

O ti, papa, ch' e cason
  De tant mal chun zira i fat,
Cervia e rest te parea bon,
  Fa' pur cont d' averghi trat:
Non te valerà i ducat
  Contra Marc e Maximian!
                Viva Marc.

Viva Marc e i partesan,
  Ch' à scazà lo imperador
E ten duca e ten segnor
  Via da Pava e dal pavan.

IV.

Dè, perché non fu sempre
  Nel campo venetiano
  Molti come il taliano
                Perusino?
Sarebbe ogni confino
  Del divo Marco alato
  Assai piú dilatato
                Fusse mai;

Non sencia pene e guai
  Dei ladri oltramontani
  Piú perfidi de' cani
      Arabiati.
Vedi come tratati
  Son stati gli Spagnoli,
  Benché non fùrno soli
      Per la gata!
Ma se non fusse stata
  Del Citol la prudentia,
  Saper e diligentia,
      Tristi noi!
Orsú, che fate voi
  Con vostre sacre Muse?
  Perché non sono fuse
      Tra le genti
Con versi alati e fulgenti
  Le execellenti virtute
  Di quello in cui son tute
      Gentileze?
Di tal summe prodeze
  A questi tempi nostri,
  Non ci è alcun che mostri,
      Ma ne én privi:
Neun ci è che ci arivi;
  Dichi pur chi vôl dire:
  Chi ciò vuol contradire
      Pria si stempre.

V.

Leal, famoso e forte
  In fede, gloria e fatti,
  Benché dir li tôi atti
                Non sia degno,
Ché sei divino pegno
  Del fier e divo Marte,
  E ormai per mille carte
                Va il tuo nome
Pur mi son dolce some
  Lodar tua sancta fede,
  La qual in te si vede
                Sola sola.
Già la tua fama vola
  Ancor a l' alto celo,
  Né sol già l' uman velo
                Te fia manto;
Ché, come il sol l' avanto
  Hassi delle altre stelle,
  Cussí tu in tal quadrelle
                Sol resplendi.
Sí forte gli almi accendi
  Che l' oste o fugge o cade,
  E son per mille strade
                L' alme morte.
Leal, famoso e forte.

VI.

Dialogus.

Che c' è di novo? — Non sai tu? — Non so. —
— L' imperator il campo levato ha. —
— E dove è per andar? — Ciò non si sa,
Ma penso che farà il costume sô. —
— Ben, che farà? — Farà quel che far pò. —
— Tornerà a casa sua? — Tornerà là,
Dove con le camose guerra fa,
E di esser vivo stassi fra 'l sí e 'l no. —
— Questo come esser pò? — Può, ché fatto è.
— Non l' arèi mai creduto! — Non sol tu;
Ognun conforme sí se trova a te. —
— Or ben, di' quel che vuoi, che non mai piú
Campo sí vil, né sí da poco re
Da poi che 'l mondo è mondo visto fu.
Ma perché ha posto giú
Quel furor primo, e ogni sua impresa tratta,
Che i suoi non han voluto mai la gatta?

VII.

Se al glorioso e trionfante Marco
Fin qui le stelle han spennacchiato l'ali,
Non crediate però che 'l sia mortale,
Ché alfin de' suoi nemici serà scarco.

Ma perché grande onor senza gran carco,
  Senza aspra e dura ascesa non sale,
  Quindi lo adverso ciel gli addoppia il male
  Per dar colmo trionfo a lui non parco;
Ché a una quercia alfin scorlando ghiande
  Lo veneto Leon vedremo i gigli
  Calcando, e spennacchiar lo uccel di Giove.
Sí che state secur' da tutte bande:
  Scolpito è negli eterni almi consigli,
  Marco la terra e 'l mar col scettro move.

APPENDICE III

Notizie ed appunti intorno al costume guerresco della gatta.

In un'altra mia pubblicazione(1) ho dimostrato, come il bastione della Gatta presso la porta Codalunga in Padova debba veramente il suo nome alla gatta che Citolo da Perugia fece legare sulla cima d' una lancia ad istigazione e a scherno dei nemici: le altre tradizioni in proposito sono false, ed ebbero origine da confusioni di epoche e di fatti relativi alla storia di questa città. Dopo avere ricordato che tale costume guerresco era assai antico e diffuso, pas-

(1) *Due questioni relative all' assedio di Padova del* 1509, op. cit. a p. 174 di questo vol.

sai a cercarne la derivazione, che mi parve di trovare nel *Gatto,* o *Gatta,* strumento bellico che in antico serviva a smantellare le mura delle città, e di cui Vegezio ci dette la descrizione. Onde conchiusi: gli assediati arditamente contrapponevano la loro *gatta* al *gatto* de' nemici, come a dire: Orsú, venite colle coperte insidie del vostro *gatto* a conquistare la *gatta* che dall'alto delle nostre mura miagolando vi sfida e vi motteggia! Coraggiosa e insieme beffarda provocazione, che ben si conveniva ai costumi guerreschi del Medioevo, e che incitava cosí gli assedianti ad aggredire, come i difensori a resistere. Se le artiglierie sulla fine del secolo XV hanno fatto dimettere l'uso oramai inutile del *gatto*; non per questo la *gatta*, già divenuta costume tradizionale degli assediati, cessò d'inasprire l'ira dei nemici co' suoi contorcimenti e miagolî; del suo antico significato serbando pur sempre la parte essenziale, ch'era di provocare e schernire gli assedianti.

Questa mia ipotesi ebbe nuova e, vorrei dire, piena conferma da alcuni appunti pubblicati poco appresso in proposito dal mio amico prof. V. Crescini (1); il quale osservò, che se gli esempi della gatta viva motteggiante dall'alto delle mura risalgono al trecento, il costume di irridere comunque alla macchina militare omonima, è piú vecchio ancora, come provano un contrasto provenzale fra la gatta e il trabocchetto (strumento questo degli assediati, come quello era degli assedianti) del trovatore Raimon Escriva, e un luogo della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*. Il primo riporto intiero dalla *Crestomazia* del Bartsch (2), pel secondo rimando all'edizione del Meyer (3).

---

(1) *Per gli studi romanzi, saggi ed appunti* (Padova, 1892), pp. 151-153.
(2) *Chrest. Provençale* [4], coll. 317-20.
(3) (Paris, 1875), vv. 8115 e segg.

Senhors, l'autrier vi ses falhida
la cata que ges nom oblida,
gent encuirad' e miellis garnida,
e parlet a ley d'issernida,
e dis al trabuquet aital
— fortz suy e nom podetz far mal,
en las lissas farai portal,
que dins la vila vuelh ostal. —
Dis trabuquet — diableus guida,
na cata, dolenta, marrida;
quan vos aurai tres colps ferida,
ja ab mi non auretz guerida;
que si passatz de sai lo pal,
sabrem de vostre cuer quan val,
qu' ieus en darai un colp mortal,
si vos acossiec sus costal. —
Ab tant la cata s'es moguda,
que noy ac pus de retenguda;
tro la vila tost fu venguda,
e mostret sa cara peluda;
e venc suau celadamen,
pauc cadapauc prenden, e pren
si qu'anc noy ac retenemen
tro fon dins lo vielh bastimen.
E quan l'ac vist' e conoguda
trabuquet ditz — cata morruda,
ieu vos aurai tost abatuda. —
e fier la denant sa barbuda

tal colp que tota l' escoyssen.
pueys a li dig — ben as fol sen,
cata, qu'ab mi prendas conten,
e farai t'o ades parven. —
Ab tant la cata s'en erissa,
qu'es grass' e grossa e faitissa,
e ditz qu'enquer a fort pelissa,
e venra, si pot, tro la lissa;
e junh los pes e fes un saut,
et a cridat e mot en aut
— trabuquet, not pretz un grapaut,
que prop vos suy al mieu assaut. —
Ab tan lo trabuquet s'erissa,
qu'es fers e fortz, e fer e fissa,
et a dig — na cata mestissa,
fort pel auretz s'ar nous esquissa. —
e tramet l'un cairo raspaut,
que nol leveran trey ribaut.
et a loi mes el cors tot caut,
don tug foron alegr' e baut.
E la cata quel colp senti,
a per pauc de dol no mori,
e dis — trabuquet, malat vi,
ieu te lais, e tu laissa mi. —
El trabuquet respondet li
— na cata, non er enaissi,
qu'ab mi non auretz treu ni fi,
enans vos aucirai aqui. —

Dalla personificazione di sí fatti strumenti bellici che tenzonano tra loro, alla rappresentazione viva e animata di queste prosopopee, il passo è assai corto: al tormento espugnativo degli assedianti gli assediati contrapponevano una gatta viva, come per dire (così il Crescini): « La volete la gatta con che offenderci e minacciarci? Eccovela: è questa: su, a pigliarla! »

Determinata cosí l'origine di quest'uso guerresco, passiamo a ricordarne le testimonianze pôrte dai nostri scrittori (1). L'otto di giugno del 1335 gli Aretini sconfissero presso Castiglione la cavalleria perugina: « ciò fatto, » gli Aretini (dice il maggior dei Vil- » lani) cavalcarono guastando e ar- » dendo in sul contado di Perugia per

---

(1) Vedi in proposito: A. LUZIO, *Fabrizio Maramaldo* (Ancona, 1883) Appendice; F. NOVATI ed E. COMITTI in *Preludio*, Anno VIII, nn. 1 e 3; *Giornale storico della lett. it.*, vol. V, pp. 318 e 504-507.

» cinque dí, e furono infino presso » alla città per due miglia alle loro » forche, e per diligione de' Perugini » vi impiccarono de' Perugini presi » colla *gatta* ovvero muscia a lato, e » colle lasche del lago infilzate pen- » denti dal braghiere degl' impiccati. » Per la qual cosa i Perugini molto » adontati ecc. » (1). A quanto pare, il cronista si riferisce qui alla nota provocazione; tuttavia non ho la certezza ch' e' non alluda invece a qualche altro fatto a me ignoto. Sicura invece è l' allusione al nostro costume guerresco nel congedo della ballata per la rotta di Mon tecatini (2), ov'è detto dai Guelfi sconfitti:

che s' e Pisan' co' l'altri ci dier gatta,
e' fu 'l peccato nostro e la mactía,
non per lor vigoria.

---

(1) *Cronaca*, XI, 28.

(2) Edita l'ultima volta da me nei *Lamenti dei sec. XIV e XV* (Firenze 1883) pp. 9-12.

Come è noto, il primo verso nel codice Laurenziano è scritto cosí: *che se Pisan colierti ci dier gatta,* non già *solerti* o *co' lievri*, come stamparono l' Emiliani Giudici e il Teza. Il Novati, attenendosi alla esatta lezione del codice da me riprodotta nei *Lamenti dei sec. XV e XVI* (p. 12), emendò la parola *colierti*, manifestamente corrotta, in *co' l'arti,* spiegando: « i Pisani ci vinsero non per la loro vigoria, ma con l' arti loro consuete: la frode e l' inganno ». Ma chi consideri anche il verso secondo dal Novati omesso nella sua parafrasi, vedrà che il senso non è troppo chiaro; ché si verrebbe a dire: se i Pisani ci sconfissero colla frode, e' fu a causa de' nostri peccati e della nostra pazzia, non del loro valore. Ora, in questo caso, il valore e la frode sono due concetti opposti che si eliminano a vicenda, e non si capisce come i peccati e la pazzia dei Guelfi abbiano potuto essere stati la causa della frode dei nemici.

Invece, correggendo, come io propongo, il *colierti* in *co' l' altri*, parmi che il senso corra benissimo: se i Pisani insieme cogli altri Ghibellini ci sconfissero (e altri Ghibellini parteciparono infatti alla battaglia di Montecatini), ciò fu effetto non del loro valore, ma de' nostri peccati.

Comunque sia, se già nel 1315 il costume di esporre la gatta sulle mura delle città a scherno degli assedianti aveva inspirato i modi proverbiali di *dare* o *avere la gatta* e *volere la gatta* equivalenti ai verbi *sconfiggere* o *essere sconfitti*, e *voler dare l'assalto* o *combattere fino agli estremi*, vuol dire che questa costumanza era ormai inveterata e diffusa per tutta Italia; onde, anche ammesso che il passo del Villani ora citato non faccia al caso nostro, non avremmo di che rammaricarci. Lo stesso modo avverbiale leggo nella frottola di Fazio degli Uberti ad Alessio Rinucci (vv. 77, 78):

ma tu pur *hai la gatta*
a questa volta;

e nel poemetto falsamente attribuito a Francesco il vecchio da Carrara (1):

Troppo staresti a scriver la baratta,
quando il signor lor volse dar l'anello
e mandarli a Firenze a *tòr la gatta.*

Coi quali versi si allude a certi malandrini cui Francesco Novello, per salvarsi, avrebbe dato un anello, mandandoli poi, come pare, a Firenze a prendere il resto. Ma poiché di questo fatto non si trova altro ricordo, io credo che il poeta abbia confuso una qualunque aggressione toccata al No-

---

(1) G. Lami, *Deliciae Eruditorum*, vol. XVI, cap. VIII; A. Medin, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il vecchio da Carrara* negli *Atti* del R. Istituto Veneto di scienze ecc., T. II, serie VII.

vello colla vicenda narrata da Andrea Gatari (*RR. II. SS.*, XVII, 757), dei rubini che un famiglio, a nome di Francesco il vecchio, consegnò in Pisa al Novello, il quale lo mandò poi a Firenze affinchè li portasse alla moglie Taddea.

La Crusca riferisce il verso seguente del Pataffio: « A questo tratto tu *hai* pur *la gatta.* » E dal Pataffio, per trovare una nuova testimonianza di tale costume, noi, coi frutti delle nostre ricerche, dobbiamo venire al 1509, e precisamente all' assedio di Cividale, ove i Tedeschi per due giorni consecutivi tentarono invano di conquistare la gatta piantata sulle mura; onde un poeta contemporaneo:

Non fusti bôni al bastione,
manco sèti a una terra
dove la gata con lanzone
sí ve sgraffa e sí v' afferra (1).

---

(1) *Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel* 1509, pubblicata da V. Joppi (Udine, 1884), str. 7.

Un mese e mezzo dopo questo fatto fu rizzata la famosa gatta del bastione di Codalunga, di cui è memoria nel poemetto del Cordo, in tutte le poesie da me pubblicate nell' appendice precedente e in alcuni storici e cronisti. Farei opera oziosa se volessi riferire qui tutti i passi relativi, piuttosto riporterò solo quelle attestazioni che sono ancora sconosciute e che giovano a meglio illustrare questo episodio del nostro assedio. Della gatta di Padova parlano, come sappiamo, il Sanuto, il Da Porto e il cronista Jacopo Bruto, de' quali ho riportato altrove le parole (1), e il Bottonio (2). Gianfrancesco Buzzacarini dice nella sua cro-

---

(1) Sanuto, *Diari*, IX, 194; Da Porto, *Lettere*, p. 121. Pel Bruto, v. Gloria, op. cit., p. 64. Cfr. le mie *Due questioni* ecc., pp. 8 e 9.

(2) Cfr. Fabretti, *Not. e Doc. alle Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria* (Montepulciano 1842), p. 494.

naca: « Quilli del bastion de Coda-
» longa messe una gatta in sul ditto
» bastion, e fece una canzon che disía:
» *orsù, chi vôl la gatta vegnia al*
» *bastion*, e altre parole assai segui-
» tava » (1). Dal luogo ove si legge questo ricordo, si dovrebbe credere che la gatta fosse stata inalberata e la relativa canzonetta composta il giorno innanzi la partenza dell' esercito. E il cronista Zoiano scrive:
« Partito lo exercito da Padoa e li-
» berata da la obsedione, che fu a dí
» 1° di octobre 1509, ne lo exercito
» veneto dentro de Padoa fo fato le
» alligate frotole e barzelete che per
» soldati erano cantate *sine certo*
» *auctore* ». Ma purtroppo le « alli-
» gate frotole e barzelete » mancano

(1) *Estratto dall' Historia di Gio. Francesco Buzzacarini padovano, la quale incomincia l'anno* 1492 *e termina l'anno* 1520 (Padova, Bianchi, 1858) pp. 21 e 22.

nel codice del Seminario di Padova; solo nel margine inferiore della carta onde riportai il passo precedente sta scritto: « Lege la victoriosa gata de Padoa ». (1) Ora, che alla partenza dell'esercito cesareo sieno state composte e cantate delle poesie, è certo; ce ne fanno fede le due canzonette in lode di Citolo da Perugia, e i sonetti dialettali che pubblicherà il Lovarini; ma non è vero che solo a questo momento sia stata dettata la barzeletta della gatta, se, come pare, anche a questa alluse lo Zoiano colle parole ora riferite. Girolamo Priuli dice nei suoi *Diarî* a c. 114: « Li deputati alla difesa e

---

(1) Questo cod. legge 18 *di octobre* in luogo di 1.° *di octobre*, come ho corretto. Nella biblioteca civica di Vicenza esiste una copia, fatta dal P. Maccà, di parte della cronaca dello Zoiano; ma il Maccà la trasse dal ms. originale esistente nel Seminario di Padova, onde invano ho ricercato in quella copia le *alligate frotole e barzelete.*

» guardia del bastione in disprezzo de-
» gli avviliti nemici posero sopra una
» lancia una gatta e invitavano l' eser-
» cito nemico a prenderla. Fu su que-
» sto fatto composta una canzone, che
» dice:

Su su, chi vuol la gatta
Venga fuori al bastione,
Che in cima d' un lanzone
Troverà quella legata.

« Fu posta in stampa (1), e si cantava
» per tutta Padova e Venezia ». Questa notizia era stata mandata il giorno 25 settembre da Padova a Venezia; e

---

(1) A questa edizione deve riferirsi la notizia che si legge nei *Diari* del Sanuto (IX, 335) in data 22 novembre 1509: « Era stampado una canzon si chiama: *La Gata di Padoa*, con una altra in vilanescho di Tonin: *E l' è partí quei lanziman*, qual, per non offender il re di Romani, cussí chome si vendevano un bezo l' una, fo mandato a tuorle per li capi di X, *adeo* piú non si vendeteno ».

nella notte del 30 si scrisse che « per » scherno degli espulsi le fanterie Bri- » seghelle avevano sopra un lancione » posta un'altra gatta viva sopra le » mura, gridando che la venissero a » prendere, con parole ingiuriose e di » vilipendio, ripetendo la canzone già » di sopra motivata ». Inoltre vedemmo il passo importante della lettera dell'ambasciatore Scalona, in data del 24 settembre, ove è detto: « Fôri di Pa- » doa sono usciti bollettini che dicono » in rima, *in Padoa è bôna malva-* » *sia: chi vôl gatta vegna via: il* » *pioverà e perderete l'artiglieria*, » cun altre ziphre apresso disoneste » venetianissime. » Ora, confrontando queste testimonianze con quelle del Sanuto e del Bruto, il quale parla della gatta tanto al giorno 18 quanto al 20 settembre, si deve conchiudere, che questo animale fu inalberato sul bastione non una o due volte, ma in parecchie occasioni dal 18 al 30 di settembre; e in una di queste, cioè il

giorno 20, se è vero quanto dice il Bruto, gli Spagnoli e i Tedeschi prima di essere respinti dal bastione avrebbero pigliato la gatta. (1)

Pochi mesi dopo l'assedio di Padova, quelli di Minerbio, assediati dal Chaumont, ripeterono la stessa provocazione militare, come si vedrà in un brano di lettera della marchesa Isabella Gonzaga, che riferirò piú innanzi. Il 22 maggio 1514 Girolamo Savorgnan avrebbe voluto dar battaglia ai Tedeschi rinchiusi in Marano. ma i fanti veneziani ricusarono di combattere per la grande difesa dei nemici; onde la città nostra, dice il Sanuto, è impensierita, vedendo che non si può aver Marano, perché il Savorgnan non è obbedito e perché i nostri soldati non vogliono la *gatta* (*Diarî*, XVIII, col. 216). In proposito dell' assedio di Milano del 1523 l' ambasciatore man-

(1) Cfr. p. 211 di questo vol.

tovano Grossino scrive in data 7 novembre: « poi li trombeti ditti fecino » un'altra sonata *su su su, chi vôl la* » *gata, venga inanti al bastion*, et » li fu n'altra volta scharicato tuta la » sciopetaria » (1).

Nel poemetto del Celebrino sulla presa di Roma del 1527 si legge, che alle inaccettabili proposte di pace offerte dagli Spagnoli,

ognun partito prese,
Prima ch'esser prigion, *voler la gatta*,

cioè di voler resistere fino agli estremi.

Durante l'assedio di Volterra del 1530 « i soldati del Ferruccio per mo» strare la fortezza della città e per » dispregiare i nemici, un dí infilza» rono per la pelle della schiena una » gatta nelle mura dalla parte di fuori »; onde il motto: *Chi vuole il gattuccio venga avanti al Ferruccio*. che in

(1) Cfr. Luzio, *Maramaldo*, p. 98.

quei giorni appunto erasi levato in Volterra (1).

Comunissimo adunque fu nel sec. XVI il costume di esporre una gatta sulle mura delle città assediate; del qual fatto ci dà prova anche l'arte figurativa, illustrando le parole dei versificatori. Infatti, ai versi dell'Agostini relativi all'assedio di Padova, nel Canto VII de *Successi Bellici*:

> Altro non si sentian che martial detti
> E « su su su, guerrier, la guerra è tratta,
> Innanzi innanzi, *a la gatta a la gatta!* »

corrisponde la silografia che si vede poche pagine addietro, ove è rappresentata la gatta infilzata sulla lancia e difesa degli assediati contro gli assalti degli assedianti. Questa vignetta è ripetuta una seconda volta nello stesso poema in proposito dell'assedio di Brescia, nella quale occasione l'Ago-

---

(1) Luzio, op. cit., p. 95.

stini tuttavia non parla della nota costumanza guerresca (1).

Dopo questo secolo per trovare un nuovo accenno a tale uso devo giungere nientemeno che alla prima *giornata* milanese del 1848, in cui un enorme gatto soriano, colla scritta *Gh' è su 'l gatt*, dalla barricata di S. Vincenzino sfidava l' ira austriaca. Cosí il costume della gatta, che nella sua origine aveva servito come di risposta agli assedianti, che colla macchina omonima smantellavano le mura delle città, in appresso, allorquando questa sparí, divenne una provocazione comunissima a quanti desideravano azzuffarsi, anche indipendentemente da qualsiasi minaccia da parte dei nemici; e nello stesso tempo dette origine ai modi

(1) I tre versi qui riprodotti stanno a c. 31 a, e la vignetta relativa a c. 25 a; la stessa vignetta è ripetuta per l'assedio di Brescia a c. 47 b (Venezia, 1521).

avverbiali che abbiamo ricordati, i quali serbarono vivo il loro significato anche dopo che il costume di esporre la gatta era caduto in disuso. Tuttavia quanto piú ci avviciniamo a' tempi nostri, tanto piú il ricordo di questa tradizione guerresca va affievolendosi, finché sparisce affatto; ond'è naturale che anche il significato de' modi avverbiali da essa ispirati abbia dovuto alquanto modificarsi e generalizzarsi. L'atterrare la gatta miagolante dall'alto della lancia, era stata la massima prova di valore da parte degli assalitori; onde il modo *volere la gatta* ebbe il significato generico di accingersi a cosa assai difficile: significato che non abbandonò mai piú, quantunque il popolo avesse perduto col tempo la coscienza del valore storico di siffatte frasi. E però se i Milanesi nel 1848 piantarono il gatto sulle barricate, noi non dobbiamo credere che essi abbiano fatto ciò perché fosse ancor viva la memoria del vecchio costume, ma bensí per ispi-

razione avuta dai notissimi modi avverbiali; e alla vista del grosso soriano pensarono non già agli antichi assedî di una o d' altra città, ma al significato che quel motto *Gh' è su'l gatt* e la sua viva raffigurazione avevano, come di cosa assai ardua a compiersi: *Eccovi il gatto; su, venite a pigliarlo!* Cosí si verificò il fatto curioso che questi modi avverbiali ridonarono la vita al costume guerresco ond' essi avevano avuto origine.

Fra tutte le gatte esposte a scherno de' nemici sulle mura delle città, la sola rimasta famosa fu quella di Padova: delle altre solo un cenno in proposito dell'assedio relativo. La nostra invece ispirò la canzonetta omonima, che poi dette l' intonazione ad altri canti popolari, e divenne il simbolo della resistenza piú ostinata contro il nemico invasore. La marchesa Isabella Gonzaga in una sua lettera del 31 maggio 1510 a Jacopo d'Atri, narrando l'assedio di Minerbio da noi già ricordato,

scrive: « Quelli de la terra se defendono gagliardamente et fanno dentro » novi repari et hanno butata fori la » gatta *alla fogia de Padua.* Guasconi instano molto de haver la » gratia de andar loro a pigliarla » (1). Giulio Cesare Croce nella sua operetta *Parentado del ponte di Reno nella torre degl'Asinelli, dove se invitano alla festa tutte le cose piú famose d' Italia, con tutte le strade di Bologna, e si fanno banchetti, trattenimenti, giostre et altre cose piacevoli* (Bologna, 1711) a p. 13 cita fra le cose piú famose del veneto:

e con la sua presenza
Il gobbo di Rialto in s'una zatta
E ci verrà da Padova la gatta.

Nella *Lezione di Cintio di Nico Gattafilota sopra la canzone del*

---

(1) R. Archivio di Mantova, Copialettere, libro 25. N'ebbi cortese comunicazione dal ch. A. Luzio.

Coppetta in perdita della Gatta; aggiunte alcune annotazioni di Asirio Franco dalla Torre (1) (*In Gattapoli* (2), *gli anni de' Berlingacci dalla perdita della Gatta* CLXVIII [anno 1711], in 8.° picc.) a p. 74 si legge: « Di tre soli Gatti ho » letto a' miei dí ch' avessero una tal » virtú (di pigliare gli uccelli a occhi » chiusi): il *mozzo* di Monna Fio- » ra, che pur era di questo casato » come s'è detto; la Gatta del Pe- » trarca, ed un' altra Gatta, ch' ebbe » certo nostro Perugino detto il Citolo, » la quale, trovandosi egli a Padova, » la mise sulle mura con questo motto » *Su su, chi vuol la Gatta,* e n'im-

---

(1) Sotto il nome di Cintio di Nico Gattafilota sta nascosto l'Ab. Giacinto Vincioli perugino, che in altre opere si serví di altri strani pseudonimi; e sotto quello di Asirio Franco dalla Torre, il dott. Francesco Arisi, cremonese.

(2) Perugia.

» paurí a segno i Tedeschi, che la-
» sciarono l' assedio, che teneano di
» quella città, cosa, che con ragione
» ha fatto biasimare al nostro *Tra-
» staglia* l' ingratitudine de' Padovani,
» che non imbalsamassero quella gatta,
» e non ne abbiano fatta memoria. »

E nell'*Indice universale della Libraria o studio del celebratiss. Arcidottore Gratian Furbson da Franculin. Opera curiosa per i professori delle Sic. Matematiche e studiosi dell' opere bizare e capriciose Rac. per M. Aquedoto dalle Sanguetole riformatore dell' Hosteria del Chiù di Giulio Cesare Croce (In Bologna, presso l' Erede del Cocchi*) trovasi citata l' opera seguente: *La Gatta di Padoa, volumi 2 sopra i gesti, in settima rima, commentata da sier Agresto Cittadin del mondo con le postille fuora de' cartoni, legata in carta succida e stampata a Rubiera alli 19 di Bergamo su la piazza d'A-*

gosto. Come è noto, questo indice del Croce non è che una lista di libri immaginari e buffi, e riscontra colla celebre libreria di Saint Victor dove studiò Pantagruel (cf. O. Guerrini, *La vita e le op. di G. C. Croce,* Bologna 1879, p. 403, n. 115). Gli eredi del Cocchi nel 1623 fecero una ristampa della *Libreria* del Croce.

Quanto all' influenza della barzeletta *La vittoriosa gatta di Padova*, vedemmo come durante l' assedio di Milano del 1523 i trombettieri ne ripetessero per lo meno la ripresa; la quale dette certo l' intonazione alla canzonetta del Croce intitolata *Invito generale con l'ordine che hanno da tenere tutti i curiosi per veder segare la vecchia; quale si farà Giovedì sul Mercato* ecc. (1), che ha per ritornello il versetto *Su su su, chi vuol venire.* Un opuscolo privo di

(1) O. Guerrini, op. cit., p. 404.

frontispizio e di note tipografiche conservato nella miscellanea Marciana 1945, n. 49, contiene fra altre poesie popolari una specie di vanto di un *miles gloriosus* in forma di barzeletta, colla ripresa:

Teste e brazi butto via:
Con (que)sta mia squarzo e spolpo:
Gli è tal fiata che a un colpo
Homin(i) mille amazaria.
Teste e brazi butto via.

E una delle strofe suona così:

Se gli è alcun che vôl la gata
Venga senza resistentia,
Che daròli tal pelata
Che el farà [la] penitentia,
Biastemando [la] patientia
E sua stolta fantasia.

Già il prof. V. Rossi, cui devo la notizia della barzeletta ora ricordata, notò come il Folengo avesse in mente il nostro canto, quando nel *Baldo* pose in bocca a Cingar, che sta per affrontare l' ira dei Ciscadesi, questi versi:

Su su! qui mecum vult gattam, vengat avantum!
O villanzones, o porcinaia, venite.
O mascalzones, o, o destructio panis,
O slanzagnocchi, gens o poltrona, gazani,
Su su! qui mecum vult gattam, vengat avantum! (1)

E finalmente lo stesso prof. Rossi ha osservato che la nostra barzeletta è ricordata in quel centone di principî di poesie popolari, recentemente ristampato da S. Ferrari (2).

Invece, nessun rapporto diretto hanno assai probabilmente altri passi di altri scrittori, in cui si trova lo stesso modo avverbiale già entrato nel dominio della tradizione, come quelli ricordati dalla Crusca, dal Passerini nei *Modi avverbiali* ecc. (Roma,

---

(1) *Giornale storico della lett. it;*, vol. V, pag. 507, ove è anche detto che il Folengo adoperò in altri due luoghi, cioè nelle Maccheronee II e XX, il modo avverbiale *volere la gatta.*

(2) *Propugnatore*, V. S., T. XIII, p.e I. Il nostro canto è rammentato al v. 44 p. 442.

1875, p. 397), dal Novati, *(Preludio* A. VIII, n. 1) e i tre seguenti, l'uno in un capitolo di Giovanni Andrea dell'Anguillara:

Già producea guerrieri a mille a mille;
N' ha prodotti a' dí nostri una decina
Ch'arebbon preso gatta con Achille (1):

l'altro in una Egloga contenuta nel notissimo zibaldone Marciano, cod. it. XI, 66, a c. 182 a.:

La gata a l'à volut piar con mi;
Al se credía che fus qualche castron,
Ma la no ge za andat per la pensà:

il terzo nel *Bertoldo Bertoldino* ecc. (c. XI, 29), già riferito dal Passerini (2), là ove Bertoldino narra dello stuolo delle gru, che gli s' attaccarono addosso e lo sollevarono in aria:

---

(1) *Propugnatore*, N. S., vol. IV, fasc. 10-20, p. 41.

(2) *Giornale degli eruditi e curiosi* (Padova, 1884), Anno II, vol. III, n. 44, p. 114 e seg.

Ma se pensava che volesser gatta,
Io per la strozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre, ecc.

Il Passerini crede erroneamente che *voler gatta* in questo luogo equivalga a *prendersi giuoco*, mentre serba anche qui l' antico significato storico di *dare l' assalto.*

Questi gli esempi a me noti; ma è certo che piú altri ne ritroverà chi vorrà specialmente ricercarli nelle antiche cronache.

Ora, a chi domandasse perché l'impressione destata dal costume guerresco della gatta fu piú viva a Padova che altrove, tantoché ancora oggi, quando se ne parla, il nostro pensiero corre spontaneo all' assedio del 1509; risponderei, che ciò è dovuto, oltre che alla fiera barzeletta composta e cantata in quell'occasione, e che poi si ripeté in altre circostanze simili, da una parte alla grande importanza di questo assedio, dal quale, si può dire, dipende-

vano le sorti di tutto il Veneto, dall'altro al valore di Citolo da Perugia e de' suoi fanti, che ressero ai ripetuti e vigorosi assalti dei nemici. Nelle altre città, o l' assedio ebbe minore importanza politica, o la fortuna fu contraria ai difensori; e perciò, com' è di tutte le tradizioni popolari, questa della gatta sopravvisse quasi esclusivamente congiunta al fatto che piú la rese gloriosa.

INDICE

delle persone ricordate nel Poemetto e nell' Appendice I

e illustrate nelle note (*)

(*) Alcuni nomi, che non riuscii a identificare, riportai nella forma manifestamente alterata del testo.

INDICE DEL VOLUME

Pag.	12,	ott.	VI,	v. 6	*spande*	leggi	*spande:*
»	13	»	X,	» 2	*comenzare*	»	*comenzar*
»	20	»	XXXII,	» 6	*stettamente*	»	*strettamente*
»	21	»	XXXVI,	» 7	*Ché eran eran*	»	*Ché eran*
»	62	»	XXXIX,	» 2	*genarale*	»	*generale*
»	66	»	LIV,	» 6	*Frico*	»	*Trico*
»	67	»	LIX,	» 6	*valore*	»	*valor*
»	81	»	XLVII,	» 7	*bôn, Italiani*	»	*bôn Italiani*
»	90	»	V,	» 3	*seguir che*	»	*seguir, ché*
»	104	»	LVI,	» 2	*facilmento*	»	*facilmente*
»	112	»	XI,	» 7	*lieto*	»	*lieto*
»	115	»	XXIII,	» 8	*Imperatore,*	»	*Imperatore.*
»	121	»	XLV,	» 2	*dè*	»	*dèi*
»	129	linea		21	*conte*	»	*Conte*
»	130	»		4	*Obizr*	»	*Obizi*
»	»	»		6	*missiei*	»	*missier*
»	133	»		19	Nel n. 5 del *Nuovo Archivio Veneto* (T. III, p. I), comparso quando le illustrazioni *del* poemetto erano già da un pezzo pubblicate, l'ab. D. Bortolan inserì una sua monografia sul Trissino.		
»	140	»		31	*Sum ratus: in praedam Venetos dare bella*	»	*Sum ratus in praedam Venetos dare: bella*
»	143	»		25	*al loro*	»	*a loro*
»	157	»		17	*servo, dopoi*	»	*servo. Dopoi*
»	160	»		4	*basti il dire*	»	*basti dire*
»	176			14	239	»	230
»	183	»		12	*proveditor*	»	*procurator*
»	185	»		27	*Federico*	»	*Alberto*
»	202	»		5	*fiulano*	»	*friulano*
»	216	»		12	*Soccoccio*	»	*Saccoccio*
»	238	»		22	*più recente*	»	*più di recente*
»	246	»		6	*fini*	»	*fino*
»	»	»		13	*qua*	»	*qual*
»	259	»		19	*Beroldi*	»	*Beraldi*
»	283	»		6	*victoris*	»	*victoria*
»	327	verso		8	*nome*	»	*nome;*
»	343	linea		7	Un altro esempio, indicatomi dall'amico prof. G. Mazzoni, si legge in una canzonetta del sec. XIV pubblicata dal Carducci (*Cantilene e ballate*, ecc. p. 336): Figliuola, non esser matta Di seguire il tuo volere; Tu potresti *aver la gatta* Di colui che t'è in piacere.		

IN CORSO DI STAMPA

COLLEZIONE D' OPERE INEDITE O RARE

Reali (I) di Francia. Vol. II (Testo) a cura del Professor G. Vandelli.

Tavola Rotonda Riccardiana, testo inedito a cura del Prof. E. G. Parodi.

Vite (Le) degli Uomini Illustri di Vespasiano da Bisticci, secondo il Cod. n.° 1452 della Biblioteca Universitaria di Bologna, e col confronto di altri Codici, a cura del Dott. Lodovico Frati. Vol. II.

Rime (Le) di Fra Guittone d'Arezzo, edizione critica a cura del Dott. Flaminio Pellegrini, Vol. I.

Rime (Le) di Serafino Acquilano, a cura di M. Menghini

SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE

Sonetti e Canzoni di Poeti Veneti del secolo XIV, a cura di Oddone Zenatti.

Fiorio e Biancifiore, poemetto antico toscano, a cura di Vincenzo Crescini. Vol. II.

Testi antichi Modenesi, a cura di F. L. Pullè. Vol. II.

Monumenti di Letteratura Pavana, pubblicati da Emilio Lovarini.

Le laudi del Piemonte, pubblicate da Delfino Orsi e Ferdinando Gabotto. Vol. II. Laudi di Saluzzo.

Pontano. Lettere inedite a cura di F. Gabotto.

